

**LA CHIOMA DI  
BERENICE POEMA  
DI CALLIMACO  
TRADOTTO DA  
VALERIO...**

---

Ugo Foscolo, Gaius Valerius  
Catullus, Callimachus, *et al.*





LA CHIOMA  
DI BERENICE

POEMA

DI CALLIMACO.



LA CHIOMA  
DI BERENICE

POEMA

DI CALLIMACO

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO

VOLGARIZZATO ED ILLUSTRATO

DA UGO FOSCOLO

Ὁ δ' ἡμῶν κρίσσειν βασιανίης.  
Callimachus de ac. Epigr. xxii

MILANO  
DAL GENIO TIPOGRAFICO  
MDCCCXII





## A GIO. BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

Ho tentato di porre in tutto il suo  
 lume il poema di Callimaco per la  
 chioma di Berenice, e mando a te il  
 mio lavoro come premio della tua devo-  
 zione a' poeti greci, e come nuovo testi-  
 monio della nostra amicizia. Veramente  
 questa impresa presume maggiori studj  
 di quelli che la fortuna, e la giovinezza  
 passata suo ad ora fra le armi e l'esilio,  
 mi possono aver conceduto. Pure se con-  
 fronterai questo commento e la mia tra-  
 duzione con quelle degli altri, non avrai,  
 spero, a vergognare per l'amico tuo. E  
 se tu trovassi ch'io possa essere superato  
 da chi verrà, non troverai certamente  
 ch'io non abbia avanzato chi mi ha  
 preceduto. Però dove io avessi mancato,

altri più dotto, e più curioso di siffatti  
studj supplisca; ch'io per me ho decretato  
di usare dell'ingegno più a fare da me,  
che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè  
mi sarei accinto a farla da commenta-  
tore se in questa infelice stagione non avessi  
bisogno di distorzarre come per medicina la  
mente ed il cuore dagli argomenti peri-  
colosi<sup>1</sup> a quali attendo per istituto. Così  
Catullo sebbene per la tristezza allontanato  
dalle vergini Muse, tentava nondimeno  
l'oblio della sua sciagura, traducendo  
per Orazio questo medesimo poemetto<sup>2</sup>.  
E me pure confortò la brevità di questi  
versi; e mi strinse la loro meravigliosa  
bellezza. Non credo che l'antichità ci  
abbia mandata poesia lirica che li sor-  
passi, e niuna abbiano le età nostre che  
li pareggi. Però dopo averli illustrati,

---

<sup>1</sup> Lucrezio Lib. 1, vers. 42.

<sup>2</sup> Nella dedica ad Orazio. Carm. LXIV.



come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi mos loquatur

Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus 1.

Se non che de' nostri study, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te—

Milano 30 luglio 1803.

UGO FOSCOLO.

---

1 *Flig. in Culce*, vers. 91



## A R G O M E N T O

*T*OLOMEO EVERGETE partendo a guerreggiare contra la Siria, lasciò Berenice sua sposa recente tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo o per istigazione de' sacerdoti, o per divozione alla regina, o più veramente per ragione di stato, asserì di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco famigliare di Conone e di Tolomeo accreditò l'adulazione con questo poemetto di cui restando rari vestigi in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano <sup>1</sup>. La discrepanza degli interpreti e delle edizioni, l'oscurità della storia su questo fatto, l'età e le opere di Conone, la ragione poetica di questo componimento saranno svolti al lettore ne' seguenti discorsi.

---

<sup>1</sup> Miscell. cap. LXVIII.



*Editori, Interpreti, e Traduttori.*

I. **ESSENDO** stato questo poema pubblicato con Catullo sempre, con Callimaco le più volte, e talora separatamente, rari degli antichi libri possono annoverare più edizioni e più tormenti dagli eruditi. L'edizione principe uscì l'anno MCCCCLXXII <sup>2</sup> unitamente a Tibullo, Propertio, ed alle selve di Stazio, della quale oltre le copie memorate da' bibliografi, una serbasi in Roma nella libreria Corsini con varianti di mano del Poliziano, e due note, una alla fine di Catullo con che si vanta di avere emendato il testo, l'altra alla fine di Propertio scusandosi della sua temerità giovenile. Primo commentatore del poemetto di Callimaco fu Partenio Lacio veronese <sup>3</sup> dottissimo per que' tempi,

<sup>2</sup> *Litigon gli annalisti tipografici se appartenga a quest' anno, a al seguente. Per me importa che questa sia, fuor di contenzione, l'edizione principe.*

<sup>3</sup> *Beizius folio apud Boniam de Boninis 1485. — Ibid. 1486. — Venet. 1487 apud Andream de Paliharschichis. — Ibid. 1491 a Bonetto Locatello. — Ibid. 1493 per Symonem Papensem — ed alcune ripetizioni men infrequenti.*

non infelicamente seguito, sebbene con minore dottrina da Palladio Negro <sup>1</sup> cognominato Fusco letterato padovano. Ultimo di questi fu Alessandro Guarino nipote dell' illustre Guarino il vecchio che col Filelfo, col Poggio, e co' greci fuggitivi di Costantinopoli non perdonavano nè a vigilie nè a viaggi per restituire le greche lettere, e figliuolo di quel Battista Guarino che fu amico del Poliziano. Onde a torto il Fabrizio <sup>2</sup>, ed il Tiraboschi <sup>3</sup> ascrivono questi commenti al padre, senza pur nominare Alessandro; tanto più che da un epigramma recato in questa edizione <sup>4</sup> appare che Battista non abbia se non emendato il testo catulliano. Considerata la scarsezza di libri più lume hanno dato a' lor tempi que' prinii eruditi, di quello che s'abbiano fatto i lor successori.

II. La prima e la seconda edizione Aldina <sup>5</sup> eseguite con le castigazioni di Girolamo Avanzio servirono di fondo, tranne poche

---

<sup>1</sup> . . . . 1488 . . . — *Venetia* 1494, per Simonem Benlacqua.

<sup>2</sup> *Bibl. med. et inf. lat. lib. vii.*

<sup>3</sup> *Stor. letter. lib. 3 cap. 5.*

<sup>4</sup> *Venetia per Georgium de Rousombus* 1521. Edizione ignota a parecchi bibliografi ed unica a quel ch' io mi sappia.

<sup>5</sup> *Aldo* 1502. — *Id.* con qualche mutazione 1515.

emende, al Mureto <sup>1</sup>. Quel gentile e coltissimo ingegno di molta luce illustrò Catullo, sebbene nella chioma di Berenice talor confessi di non intendere, e chiami Edippo in ajuto. Ricco di codici e più del suo pieno che dell'altrui fu Achille Stazio <sup>2</sup>. Ambeduo vennero saccheggiati dal Toscanella <sup>3</sup>, dal Gisselio <sup>4</sup>, e dal Pulmano <sup>5</sup> grammatici.

III. Capitano di nuovi commentatori uscì Gioseffo Scaligero <sup>6</sup>. Ereditò dal padre l'acuto ingegno, l'audacia nel manomettere i classici, lo studio indefesso <sup>7</sup>, la sterminata erudizione, la gelosie letterarie, e l'acre stile con che Giulio Cesare assalì Erasmo, e più infelicamente il Cardano. Traspajono tutte queste doti dalla esposizione alla chioma di Berenice. Giano Douza <sup>7</sup> morto giovine di egregie speranze, e benemerito di Lucilia, girò spesso nelle parole dello Scaligero.

<sup>1</sup> *Venet.* 1554, *apud Paulum Manutium*; ripetuta assai volte dal *Grisio*.

<sup>2</sup> *In arduis Manutianis* 1566: edizione assai menzionata ma infrequente.

<sup>3</sup> *Basilea ex officina Henrici Petrii* 1569: ripetuta due volte altrove.

<sup>4</sup>, <sup>5</sup> *Antwerp ex officina Plantiniana* 1569.

<sup>6</sup> *Lutetiae Parisiorum apud Patison* 1577: ripetuta altrove più volte.

— <sup>7</sup> *Dedicando Cat. Tib. e Prop. ad Pulgano santari lo Scaligero: Ne integrum quidem mensem illis tribus poetis recensendis impendimus.*

<sup>7</sup> *Lugd. Batavorum* 1580.

Quindi il Passerazio <sup>1</sup>, Giano Gebhardo <sup>2</sup>, ed il Meleagro filologi, ed alcuni letterati di trivio, che puoi vedere nell'edizione cognominata Greviana <sup>3</sup>. La quale ad onta della prefazione di questo solenne editore è tanto male ordinata ch'io sospetto non gli stampatori abbiano abusato del nome di lui. Chiude la schiera Anna Le-Fevre <sup>4</sup> conosciuta da nostri che leggono Omero francese sotto il nome di madama Dacier. Scaligeriana giurata, se levi poche lezioni lasciatele in legato da Tanaquillo suo padre; e molti abbagli spacciati con la jattanza de' retori e con inconsideratezza donnesca. E duolmi che Ezechiello Spanhemio inclito fra tutti i commentatori de' greci, non avendo affaticato sopra questo poemetto di Callimaco, perchè attesi i pochi frammenti originali lo reputava forse più cosa di Catullo, riportandolo dopo gli inni abbia adottate le note della Dacier,

---

<sup>1</sup> *Parisiis apud Claudium Morellum 1608.*

<sup>2</sup> *Hannover 1618 Jani Gebhardi animadversiones, Jani Meleagri epistologium in Valerium Cat.*

<sup>3</sup> *Troject. ad Rhenum ex officina Rudolphi Zell 1680. — Meglior di questa è l'edizione variorum in-fol. Lutetiae apud Claudium Morel-lem 1604.*

<sup>4</sup> *Callimachi quae extant, cum notis Annae Tanaquilli fabri filiae: Parisiis apud Sebastianum Mabre-Cramoisy 1675.*



seguite poi nella nuova edizione, tranne poche mutazioni, dall'Ernesto.

IV. Ben risente della filosofia del suo secolo il commentario d'Isacco Vossio <sup>1</sup>, figliuolo dell'infaticabile Gherardo, uomo a cui poco delle antichità orientali, greche o romane stava nascosto. Troppo hensi compiaceva al proprio ingegno, e pescava nelle tarlature de' codici nuove lezioni per adornarle quindi del suo tesoro. Doveva almenò avere questo esemplare sotto gli occhi quel Filippo Silvio che compilò un'esposizione a' tre poeti *ad usum Delphini* <sup>2</sup>. Que' teologi innacquando il maschio latino de' classici con quelle loro parafrasi <sup>3</sup> desviano i giovinetti dalla fatica, e quindi dallo studio di quella lingua, e dall'amore del bello. Violando i testi per accumulare alla fine del libro tutti i tratti men verecondi, corrompono maggiormente la gioventù, perchè le preparano uniti quei versi; mentre per leggerli separati avrebbe

<sup>1</sup> Londra 1684, ripetuta altrove due volte.

<sup>2</sup> Parisii 1685, ripetuta a Londra ed a Venezia.

<sup>3</sup> Di questo infelice metodo vedi i danni nel lib. 2 da ora, in Cicerone. Che mai può essere la interpretazione fatta da quel prete Pichon a Tacito, se ogni frase di questo scrittore è gravida di pensieri, e molte parole nascondono la metafisica e le origini della giurisprudenza romana?

almeno dovuto scorrere tutto il libro. Ed il pessimo di costoro toccò a quel grande,

Poeta e duca di color che sanno <sup>1</sup>.

V. Non molto dopo pubblicando Giovannantonio Volpi ancor giovinetto le sue postille sopra i tre poeti <sup>2</sup>, osservò anche il nostro poemetto lasciando a divedere ch'ella non era soma dalle sue spalle. Di che vergognando, stampò ventisette anni dopo quel suo commentario *copiosissimo* <sup>3</sup>, di cui tanto concetto corre per l'Italia; e tanto ne deve pur correre: poichè lo studio de' classici è confinato ne' seminarj, e i libri, anzichè alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche. Non ha nuova lezione il Volpi, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio: nè le virtù sole, ma i vizj adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo commento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. Più pregio e men grido ha la sua esposizione alla satira x di Giovenale.

<sup>1</sup> *Lucretius ad unum Delphini*, interprete Michael Fayo Societ. Jesu.

<sup>2</sup> *Patae*, ap. Joseph Cossin 1710.

<sup>3</sup> *Patae*, ap. Joseph Cossin 1737.

Se non ch'è usando il Volpi di nitida latinità toglie il lettore dalla noja a cui per amore degli antichi soggiace leggendo i commenti oltramontani.

L'anno dopo uscì un'edizione di Catullo predicata *principe* <sup>1</sup> perchè si pretendea tratta da un codice allora trovato in Roma. Non mi è toccato di vedere l'edizione originale, nè posso giudicare dell'esposizione. Ma ne possedo il testo in una elegante edizione schietta di note <sup>2</sup>, ove lo stampatore professa di seguire religiosamente la lezione del Corradino. Vedrai dalle varianti che non a torto fu questo commentatore obbliato, e chiamato impudente dal dottissimo Harles <sup>3</sup>, e poco giudizioso dal bibliografo Arwood <sup>4</sup>.

VI. Alcuni anoi prima Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni <sup>5</sup> che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del Cesare,

<sup>1</sup> C. Faler. *Catullus in integrum restitutus: critice Jo. Franc. Corradini de Albo. Venetus* 1738, fol.

<sup>2</sup> *Lugd. Batavorum* (Paris. Costelier) 12.<sup>o</sup> 1743.

<sup>3</sup> *Introd. in not. lit. Rom. vol. I pag. 326, seq.*

<sup>4</sup> All'articolo Catullo.

<sup>5</sup> Venezia delle stampe Pasquali anno 1739.

tragedia, e della eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi. Ma più nota di questa è la traduzione di un bifolco arcade inserita nella malaugurata collezione de' poeti latini <sup>1</sup>. Que' preti che posero rimpetto a Catullo questo petulante e scipito verseggiatore ben mostrano a che stato era la sì vantata letteratura italiana di quella età. Nè più senno mostrò il Bandini inserendo questa versione sotto la greca che fece Anton Maria Salvini <sup>2</sup>, il quale era già stato prevenuto nell'audace fatica dallo Scaligero <sup>3</sup>, che a mio parere serba più greca andatura. Eminente fra quelli che tentarono traduzioni in greco reputo Eugenio Bulgari corcirese oggi metropolita in Pietroburgo che dotò il bello virgiliano della grandezza di Omero. Ma se pur v'hanno volgarizzamenti della chioma di Berenice oltre a' citati, non so. Degli stranieri non posso dire: sono sì parco cultore delle loro lingue che se pure avessi

---

<sup>1</sup> *Milano Corpus Lat. Poet.* 1740.

<sup>2</sup> *Callimachi Cyrenaei hymni; ab Ant. Mar. Salvini aetruis versibus redditi. Florentiae, typis Mouckmanis* 1743.

<sup>3</sup> *Poemata quaedam Cat. Tib. Prop. et Ista graeco reddita per Joseph. Scaligerum* 1615.

trovate tutte le versioni, e taluna ne avessi letta, non oserei però giudicarne.

VII. Continuavano intanto i commentatori. Fra gli allievi di Gottlieb Heyne (chiaro e fortunato per lo suo Virgilio, recente editore di Pindaro, e recentissimo di Omero, non so se con pari fortuna) un certo Doering pubblicò nella sua diligente edizione di Catullo <sup>1</sup> l'esposizione del poemetto di Callimaco: rare forme sue proprie lasciando, ricalca quelle del Volpi. Prometteva anche l'Arteaga <sup>2</sup> nuove illustrazioni; ma non mi è avvenuto di vedere il suo libro, o non attenne la promessa. Un Turchi d'Arimino entusiasta di Catullo, mostrò a me giovinetto, or son sett'anni, un suo lavoro d'incredibile pertinacia sui codici del suo poeta: morì, nè posso sapere la fortuna delle sue carte. Forse più commentatori avrà avuto Callimaco, e più che altrove in Germania, dove que' letterati si procacciano averi, e tentano fama facendo commercio de' classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli: chè senz'essi nè greco nè latino scrittore correrebbe più per

<sup>1</sup> *Lipsiae apud Gottl. Hilscher 1788.*

<sup>2</sup> *In praefatione ad praecclarissimam editionem Bodonianam trium poetarum.*

l'Italia la quale rari a' miei giorni, ed indisciplinati vede gli antichi dalle proprie tipografie. Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario pubblicate postume da Giovanni Luzac <sup>1</sup>. Involte in continua e discordante erudizione richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pure sgombrarsi lo stadio inunaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in ajuto Lorenzo Santeno, ed Ildebrando Withofio de' quali divulga ed illustra le congetture e i capricci. Nè questo lungo commento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza.

VIII. Onde in tanta battaglia ed incertezza di lezione mi sono rifuggito alla più antica ove non riesca inintelligibile e assurda; prendendomi per cscmplare l'edizione principe, e quelle dell'età Aldina: certo almeno che sono estratte da' codici. Poichè rispetto a manoscritti che ognuno degli editori cita per suggello delle proprie congetture, niuno potrà persuadermi che tanti ce ne abbiano mandati il xiii e xiv secolo, e che non sieno foggia

<sup>1</sup> *Callimachi elegiarum fragmenta etc. Lugduni Batavorum in officina Luchtmanniana 1799.*

molto più tardi dalla venalità de' libraj, e dalla mala fede degli eruditi. Di che ti sieno argomento non le lezioni incerte ma le discrepananti perfino di un intero pentametro <sup>1</sup>, in modo che non errore di amanuense, nè tarlo di membrane o di tempo, bensì le architettarono le liti e la ostinazione degli espositori. Di quattro manoscritti che mi toccò di esaminare nella Ambrosiana in Milano, uno solo in carta sembra anteriore al 1450, gli altri tutti, sebbene in pergamena e con dorature foggiate all'antica, portano i caratteri de' codici posteriori alla stampa. Però non da questi soltanto ho raccolto tutte quante le varianti, ma dagli editori, e dagli altri eruditi che le propongono quà e là nelle varie opere loro. Che se taluna mi fosse sfuggita non dissento che tu lo ascriva alla mia inferma pazienza, purchè tu ad un tempo consideri la intemperanza di tanti tormentatori di sì pochi versi. Ma se debbasi scrivere *cum*, o *quum*, *lacrimae*, *lacrymae*, o *lachrymae*, *coelum*, o *caelum*, e siffatte quisquiglie grammaticali, ho creduto riverenza a chi legge, a me stesso, ed al tempo il non disputare.

---

<sup>1</sup> Vedi note al verso ultimo del poemetto.

Fuggiamo, mio Niccolini, a tutto potere le liti *de litteris vocumque apicibus*. Non che talora non sieno di alcun momento; ma è grave ed inglorioso l'invadere i regni a' grammatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi, ed a scommunicare i ribelli, ma meno pericolosa all'inimicizia che all'ossequio. La loro familiarità fa contrarre le ostinazioni e le risse puerili ch'eglino assumono trattando nude parole, e rudimenti da fanciulli, onde anche i sommi letterati diventano grammatici illiberali. E ne' lor libri recitano a un tempo da sofisti e da poetastri, assottigliando il fumo, e gonfiando le minime cose. E minacciano, e gridano per dar peso alle loro inette tragedie, di che van pieni infiniti volumi che fanno noiosa la lettura de' classici. Scabbie onde fu magra e sparuta anche la lingua italiana per cui gl'ingegni caddero nella contraria barbarie del secento, ed ora per nuovo fastidio ricorrono alla letteratura d'oltremonte. *Tollat sua munera cerdo.*

VIII. Interpretando un antico poeta sabbro di arte bella, per cui usa di modi figurati, e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni onde ritorcerli alla istruzione



degli uomini, il commento devo essere critico per mostrare la ragione poetica; filologico per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; istorico per illuminare i tempi, ne' quali scrisse l'autore, ed i fatti da lui cantati; filosofico acciocchè dalle origini delle voci solenni e da' monumenti della storia tragga quelle verità universali o perpetue rivolte all'utilità dell'animo alla quale mira la poesia. Chi più congiunge queste doti quegli a mio parere consegue l'essenza d'interprete ch'io definisco: far intendere la lettera e lo spirito dell'autore. Perciò primo de' commentatori a' poeti latini reputo l'inglese Tommaso Creech <sup>1</sup> degnamente seguace anche sotterra del suo poeta, e per me onorato e caro come fosse vivo e presente. Ma esaminando con queste norme gli espositori della chioma di Berenice troveremo: che il Conti fu critico in ciò solo che contempla l'architettura del poema, ed il Volpi ove intende di mostrare le imitazioni; di che vive un meraviglioso esemplare nel Virgilio di Lacerda. Tutti sono filologi, ma più per emendare inopportunamente il testo

<sup>1</sup> *Lucretius cum interpretatione et notis Thom. Creech Collegii annorum  
animum Sec. II. Oxonii 1695.*

che per notomizzare la lingua. Partenio, il Vossio, ed il Valchenario si mostrano talora storici ma con tanto disordine che fuggono dall'attenzione del lettore. Niuno filosofo; si predica la pocsia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete.

IX. Queste cose mi confortarono al presente commento: non a caso ma pensatamente mi distenderò; chè non intendo di parlare a' dotti, bensì a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici. Questo mi valga per chi apponesse al nostro libretto il titolo di *commento senza testo*, quasi io malignamente alludessi agli sterminati volumi degli eruditi sopra gli antichi. Avrai discorsi generali intorno alla critica ed alla storia del poemetto; sotto il testo le varianti, le postille discrete gramaticali, l'esposizione de' concetti, e le note più spedite intorno alle bellezze poetiche ed a' costumi; e dopo la nostra versione, tutte le considerazioni di storia e di filosofia alle quali diede occasione il poeta. I commentatori, sebbene ciascuno riesca per sè insufficiente, tutti esaminati, mi hanno di tanto giovato che senz'essi avrei speso più tempo e fatica.

## DISCORSO SECONDO

*Di Berenice.*

I. CHI delle regine di Egitto fosse questa di Callimaco, è da desumersi da' versi del poeta, applicandovi i documenti delle storie.

— *Atque ego certe*

*Cognoram a parva virgine magnanimam:*

*Anne bonum oblita es facinus quo regium adeptas*

*Conjugium, quod non fortior ausit alis?*

A questi versi tutti i commentatori applicano concordemente questo passo d'Igino <sup>1</sup> — Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius: Ptolomaeum Berenices patrem multitudine hostium perterritum, fuga salutem petiisse; filiam autem saepe consuetam insiliisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam conjecisse; pro quo etiam

<sup>1</sup> *Astronom. poet. Lib. II cap. 24, in Leone.*

Callimachus eam *MAGNANIMAM* dixit. Eratosthenes autem dicit et virginibus dotem, quam cuique relictam a parente nemo solveret, jussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem. = Che molti principi e privati mandassero cavalli in Olimpia ogn'uomo sel vede negli storici e ne' poeti antichi, ma non era merito questo che s'acquistasse il titolo di *magnanimo*, e men ancora che si dicesse *bonum facinus* premiato di *nozze regali*. La terza opinione intorno alle doti fatte restituire alle giovani Lesbie cade sotto la stessa opposizione. La seconda peserebbe, se negli annali de' Tolomei si trovassero Berenici guerriera, il che dubito ricavato da Igino più dalla fama, che da scrittori assennati: se non che dalle varie opinioni da lui recate si manifesta ch'ei pur sospettava di tutte. Quindi gl'interpreti o tacciono, o senz'altri testimoni ascrivono il poemetto alla moglie di Tolomeo Lago, o a quella di Filadelfo. Soli il Doering ed il Valckenario la dicono moglie di Evergete, senza però che nè l'uno nè l'altro appaghino della loro interpretazione rispetto al *bonum facinus quo regium adepta est conjugium*. Gioseffo Maria Pagnini, quel dottissimo, benemerito più ch'altri mai della poesia greca,

reputa il poemetto <sup>1</sup> consecrato a Berenice madre di Filadelfo, ed il Baylli <sup>2</sup> alla moglie di Tolomeo Sotere. Per chiarire questi abbagli toccherò quanto più brevemente le storie de' Tolomei.

II. Primo re d'Egitto dopo la morte d'Alessandro Magno fu Tolomeo Lago creduto bastardo del re Filippo <sup>3</sup>, o come altri scrive adulando, principe reale di Macedonia, e discendente al pari di Alessandro da Alcide <sup>4</sup>, o, più veracemente, d'umile schiatta ma fortunato soldato, e sapiente politico <sup>5</sup>. Serbò il nome paterno, anzi istituì un ordine militare in onore di Lago <sup>6</sup>; il che forse guiderebbe a rintracciare l'origine degli ordini da noi chiamati cavallereschi, ed a paragonare i governi ne' quali vennero stabiliti. Scrisse la vita di Alessandro suo capitano <sup>7</sup>, e come letterato ch'egli era fondò la biblioteca ed il museo, ospizio di tutti i dotti <sup>8</sup>. Ebbe quattro mogli:

<sup>1</sup> *Annot. a Teocrito Idil. XV vers. 107.*

<sup>2</sup> *Histoire de l'astronomie moderne tom. I cap. 23.*

<sup>3</sup> *Pausanias in Alcibiad. — Q. Curtius lib. IV.*

<sup>4</sup> *Testilo Antiocheno lib. II. — Teocrito Idil. XVII vers. 18 e seg.*

<sup>5</sup> *Giustino lib. XIII cap. 4. — Plutarco de ira tolubenda.*

<sup>6</sup> *Epiphanius de mensura et pondere.*

<sup>7</sup> *Plut. in Alex. — Arriano in pref. expedit. Alexand. — Plin. lib. XII et XIII.*

<sup>8</sup> *Quersaffo antich. giud. l. 3r, XII cap. 2. — Ateneo lib. 1. — Emenius*

Artionide, e Taide, privato; Euridice, e Berenice sul trono. Di Berenice, vedova di un guerriero, nacquero Arsinoe, e Filadelfo <sup>1</sup>, e tanto poteva sul re, che lo strinse ad associarsi al trono Filadelfo per troncare le speranze e i diritti a' primogeniti nati d'Euridice <sup>2</sup>. D'onde ebbe questi ironicamente il cognome di Filadelfo, poichè si sgombrò il trono con l'ingiustizia, ed assicurò le sue ragioni allo stato col sangue de' fratelli. Ed anzichè per riconoscenza e carità filiale, fece deificare la madre per prudenza politica <sup>3</sup>. Morto Tolomeo primo, lasciando specchio di sè a' pastori de' popoli, tacciato solamente come Aurelio di aver troppo compiaciuto all'amore della consorte, Filadelfo sposò Arsinoe di Lisimaco, da cui nacque Evergete <sup>4</sup>. Ma ripudiatala per congiura, raccolse la sorella Arsinoe male avventurata nelle sue nozze in Siria, e menatala moglie,

---

*il Monticelli Histoire des Mathematiques part. I lib. v cap. 1, che senza autorità ascrive la fondazione della biblioteca a Filadelfo.*

<sup>1</sup> *Ateneo lib. XIII cap. 13. — Teocrito idel. XVII vers. 57.*

<sup>2</sup> *Laertio in Demetrio Phalereo num. 8. — Eliano storia varia lib. III cap. 7. — Cicero de finibus Lib. v.*

<sup>3</sup> *Considerazioni nostre al verso 53.*

<sup>4</sup> *Pausania in Attica. — Scolio greco di Teocrito idel. XVII vers. 139.*

l'amò sì caldamente <sup>1</sup> che la tristezza per la morte di lei gli affrettò il fine della vecchiaja. Fu principe di alti vizj comandati dalla necessità del trono, ma compensati da somme virtù; ospite delle scienze e delle arti, felice in guerra, e primo de' re lontani che si alleasse co' Romani già illustri per la ritirata di Pirro <sup>2</sup>.

III. Ma Berenice che preoccupò il soglio d'Alessandria per Filadelfo, ottenne, con quella medesima persuasione che le schiudeva l'animo del marito Tolomeo Lago, il regno di Cirene ad Aga <sup>3</sup> suo figliuolo dal primo marito. Temendo poi Aga il diritto degli Egizj al suo regno mosse guerra con gli ajuti del suocero Antioco Sotere <sup>4</sup> contro Filadelfo suo fratello uterino. Ma forzato dalla fortuna delle armi a domandar pace, l'ebbe con questi patti: che s'ei non avesse successione maschile tornasse il regno di Cirene alla casa du' Tolomei come dote di Berenice unica figlia di Aga, la quale andrebbe in Egitto sposa all'erede di Filadelfo. Morto Filadelfo,

<sup>1</sup> *Trocento idal.* XVII vers. 128 e seg. — *Ateneo lib.* XII cap. 10.

— *Plinio lib.* XXXIV cap. 14.

<sup>2</sup> *Eutropio lib.* II. cap. 15 ed altri.

<sup>3</sup> Così Giustino. Altri leggono Mago.

<sup>4</sup> *Pausania in Attilia*, descrivendo esattamente di questa guerra.

ed alcun tempo dopo Aga senza figliuolo <sup>1</sup>, la madre di Berenice ambiziosa del regno, chiamò dalla Macedonia Demetrio d'Antioco, anch'egli della stirpe de'Tolomei, promettendogli le nozze e la dote della figliuola. Ma innamorata del gencro, ch'era giovine altero della propria avvenenza, si concitò contro l'ira del popolo e la congiura de' militari guidati dalla donzella Berenice. Fu ammazzato Demetrio fra gli abbracciamenti della suocera, che senza la figlia, a cui piangendo gridava pietà, sarebbe stata trafitta sul medesimo letto. Per questi fatti Berenice riebbe in isposo Evergete successore di Filadelfo recandogli in dote il regno di Cirene.

— *Rex novo ductus hymenaeo.*

*Cognoram a parva virgine magnanimam.*

— *Bonum facinus quo regium adeptus es  
Conjugium, quod non fortior ausit alius.*

IV. Resta ad applicare i documenti storici alla guerra cagione del voto di Berenice.

<sup>1</sup> *Giustino* l. 5. XLVI cap. 3. Ecco il passo inascerato da tutti i commentatori, ed accennato a me da Luigi Lamberti prefetto della biblioteca Brudenese in Milano come scoperta d'Ennio Quirino Visconti. Dicono che quest'uomo illustre n'abbia scritto una dissertazione, ma o non l'ha stampata, o non mi è riuscito di vederla.



*Qua rex tempestate . . . . .*  
*Vastatum fines ierat Assyrios.*

Queste guerre Siriache furono per gli Egizj perpetue, e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza, e dal potere reciproco; onde le vediamo sin dalla età di Sesostre <sup>1</sup>. Ma più incitamento di guerra erano a' Tolomei le parentele fonte d'odj a' mortali, e pretesto a' principi di diritti, e la preparava lo stato agguerrito di quegl'imperi nati dagli eserciti e da' capitani d'Alessandro. Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino <sup>2</sup>. Seleuco che ereditò da Antioco il trono della Siria uccise la matrigna sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuolo di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le città avverse a Seleuco, e con quelle città si univa all'Egitto tutta la Siria, se da domestica sedizione non fosse stato richiamato a' suoi regni. Rinforzatosi Seleuco assalì l'Egitto, ma vinto, rifuggì in Antiochia al fratello Antioco

<sup>1</sup> *Bianchini storia universale, Deca VII. secolo XXX. cap. 30 num. 22.*

<sup>2</sup> *Lib. XVII. cap. 1 e seg.*

giovinetto di anni xiv. Assumendo costui virile ardimento ed astuzia principesca, mosse l'esercito sotto sembianza d'ajuto sua per arricchirsi delle spoglie fraterne, abusando della fede ospitale e della sventura del re consanguineo. Tolomeo per rompere le forze collegate, o che si avvedesse che la guerra occulta fra questi due, ove fossero senza timore d'altro nemico, li distruggerebbe alla scoperta, si pacificò con Seleuco. Ed i fratelli d'alleati tornarono nemici implacabili, commettendosi alle armi de' Galli mercenarj che si pasceano dell'oro del vinto e del sangue del vincitore.

Di queste tre guerre la prima e la seconda distano di pochi mesi <sup>1</sup>. Pongo le nozze di Berenice dopo la prima, perchè fu interrotta da sedizioni domestiche delle quali Callimaco non fa motto, nè il ritorno sarebbe stato sì fausto alla regina. Anzi non mentovandosi dagli storici sedizioni sotto Evergete, credo che le parole di Giustino alludano alle insidie tramategli dalla regina di Cirene che per li patti della pace con Aga era sotto la dipendenza dell'Egitto. Nè poteano avvenir molto prima. Aga ebbe lunghissimo regno di anni xi.

---

<sup>1</sup> Giustino lib. xxvii cap. 2.

Le quali congetture mi persuadono a porre le nozze pochi di innanzi la seconda guerra, giacchè il re *partì nel tempo del nuovo imeneo*,

*Dulcia nocturnae portans vestigia rixae  
Quam de virginis gesserat exuviis:*

dopo avere colto il fiore della giovinetta, e ritornò trionfando di vittoria presta ed intera:

— *Is haut tempore longo  
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.*

La terza guerra non fu guerreggiata.

V. Per liberare d'ogni opposizione le autorità delle quali abbiano formata la storia, recheremo questi documenti. La guerra Siriaca del terzo re di cui nè lo Scaligero, nè il Mureto, nè il Vossio, e meno i loro seguaci vollero far parola, è celebrata nel *monumentum Adulitanum* edito in Roma da Leone Allacci, or son anni CLXXII. Nondimeno quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte congetture mi riesce sospetto. Ma nè quel monumento ci è necessario: assai più provano queste memorie di Gioseffo

Ebreo <sup>1</sup>. = Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος ὁ λεγόμενος εὐεργέτης, κατὰσχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, ἡ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης εἴδωκεν, ἀλλὰ παραζητούμενος εἰς Ἱεροσόλυμα, πολλὰς, ὡς ἡμῶν νόμιμον ἴσταν, ἐπετίλθε θυσίας τῷ θεῷ, καὶ ἀνέθηκεν ἀναδόχματ' αὐτῆς νίκης ἀξια. Le parole, *il terzo Tolomeo appellato Evergete*, e le altre, *i doni degni di tanta vittoria andando a Gerosolima dalla Siria tutta conquistata*, unite a queste di Eratostene <sup>2</sup> coetaneo e concittadino <sup>3</sup> di Callimaco = Ὁρῶντ' ὑπὲρ αὐτὸν (Leonem) ἐν τριζώνῃ κατὰ τὴν κίρκον ἀμυροὶ ἐπὶ ἀ (stellae) οἱ καλῶνται πλόκαμοι Βερενίκης Εὐεργέτιδος: <sup>4</sup> dove chiamasi l'asterismo *treccie di Berenice Evergetide*, convincono, 1.<sup>o</sup> che le cose scritte da Igino <sup>5</sup> ereditate di commentatore in commentatore non sono, come asserisce il Volpi, *unice illustrantia Callinachum*; 2.<sup>o</sup> che questa Berenice non è quella di Teocrito come vorrebbe il Pagnini, la quale mostreremo moglie del primo Tolomeo, poichè

<sup>1</sup> Cantabrigie lib. II cap. 5.

<sup>2</sup> Editus Joannem Fellus, Oecon. 1632.

<sup>3</sup> Strabo in Lybiae descriptione lib. XVII.

<sup>4</sup> In constellatissimo Lesina cap. 12.

<sup>5</sup> Oltre la citata al num. 1 di questo discorso, Igino nel medesimo capo 24 del lib. II parla dell'argomento del poema nominando Berenice, e Tolomei ma senza i loro cognomi, né l'anno del loro regno. Cagione degl'errori di tutti gli interpreti.

fu la Berenice deificata <sup>1</sup>; nè la moglie di Sotere come narra, senza mai citar autori, il Bayli. Nè ignoro che anche Tolomco primo fu detto Sotere SALVATORE da' Rodiani <sup>2</sup> soccorsi contro Demetrio e mantenuti da lui in libertà, e che prevalendo questa adulazione fu poi eredità di tutti i successori; ma il Tolomeo cognominato propriamente Sotere fu re in Alessandria ottavo, quando Conone e Callimaco non viveano più se non nella memoria degli uomini; 3.º che se il Conti, il Doering, il Volpi e gli altri i quali la chiamano Evergetide ma figlia anch'ella di Filadelfo, interpretando col costume recato da Diodoro di sposar le sorelle il verso

*Et fratris cari flebile discidium,*

avessero opposto al loro autore tutti quelli citati da noi, avrebber dato lume al passo di Diodoro, ed anzichè ritorcere a proprio soccorso la voce *fratello* avrebbero confermato l'antico uso di chiamare fratelli anche i cugini. Testimonio il poeta furse più dotto

<sup>1</sup> Considerazioni nostre al vers. 53.

<sup>2</sup> Diodoro Siculo lib. XX. — Plutarco in Demetrio. — Pausani in Attica.

de' latini <sup>1</sup> che parlando di antichissime famiglie, e di greci costumi chiama Oreste fratello d' Ermione, figlj l' uno di Agamennone, l'altra di Menelao.

*Quid? quod avus nobis idem Pelopœus Atreus?  
Et si non esses vir mihi, frater eras.*

Così parimenti chiamavansi *fratelli* Berenice di Aga, ed Evergete di Filadelfo quantunque nati da due fratelli uterini.

VI. Fu l'età di Berenice splendida per trionfi, e per le muse a principio invitate da Tolomeo Lago, ed onorate poi da Filadelfo. Que' letterati aveano protratta la vita ad una gloriosa vecchiezza sino a godere delle liberalità di Evergete, o gli lasciarono illustri discepoli. Scrisse questo re i suoi commentarj <sup>2</sup>; nè so come sieno sfuggiti a Gherardo Vossio, ed a' letterati che fecero il supplemento all'opera *de Historicis Græcis*. Arricchì la biblioteca fondata dall'avo per consiglio di Demetrio Falereo filosofo e principe <sup>3</sup>. Con munificenza degna del nome suo di LIBERALE

<sup>1</sup> Ovidio in *Ermione* vers. 27.

<sup>2</sup> *Ateneo lib. XIII, nec cita il libro-III di questi commentarj.*

<sup>3</sup> *Loetzo in Demetrio Falereo.*

fece copiare i tragici greci <sup>1</sup>. Viveva ancora Callimaco sotto il suo regno e vecchio scrisse questo poemetto, poichè da Filadelfo che regnò anni xxvii fu chiamato in Alessandria mentre era in età da far da precettore <sup>2</sup>. Il secolo de' tre Tolomei (gli altri tralignarono in peggio sempre) merita una storia sua propria pari a quella che l'inglese Roscoe <sup>3</sup> amico dell'onore italiano scrisse con sommo studio del secolo Mediceo: seppure l'Heyne non vi avesse supplito nel suo libro ch'io vidi citato ma che non ho potuto leggere, *de Genio saeculi Ptolomaeorum*. Nè recherà detrimento alla loro fama il giudizio d'Ottaviano <sup>4</sup> che dopo avere onorata la sepoltura d'Alessandro sdegnò quella di Tolomeo <sup>5</sup> dicendo: *ch'ei voleva vedere re, e non morti*. Quasi quell'nsurpatore della fortuna di Cesare, grande per la sventura di Bruto e di Cassio, per le infelici passioni di Antonio, e molto più per la viltà del senato, e la stanchezza del popolo romano

---

<sup>1</sup> *Aulo Gellio lib. vi cap. 17.*

<sup>2</sup> *Swida. — Strabone in Lybian descriptione lib. xii.*

<sup>3</sup> *Life of Lorenzo de Medici, Liverpool.*

<sup>4</sup> *Suetonio in secundo Caesare cap. 18.*

<sup>5</sup> *Leggo Ptolomaeum non con le antiche edizioni e non Ptolomaeum e Ptolimaeorum secondo le correzioni degli eruditi.*

dopo tanto sangue civile, di veruna dote fregiato di principe, tranne dell'astuzia di Ulisse, volesse dare con quelle parole speranze all'Impero di emulare più quel grandissimo Macedone, che Tolomeo suo successore. Ma Alessandro diede regni a' suoi capitani, ed il nipote di Cesare l'ebbe dal valore de' suoi guerrieri.

La Grecia restituì con le sue rovine le arti e le lettere all'Egitto dopo la schiavitù delle repubbliche, ed all'Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente, col favore della famiglia de' Tolomei in Alessandria, e de' Medici in Firenze ed in Roma <sup>1</sup>. Ma ora appena si degnano di ricordanza que' greci che rifuggiti dopo il xiv secolo a' Veneti ed a' Toscani portarono agli avi nostri le greche muse e li armarono contro alla signoria degli scolastici.

*Vixere fortes  
Multi! Sed omnes illacrymabiles  
Urgentur ignotique longa  
Nocte, carent quia vate sacro.*

---

<sup>1</sup> Leone X fu figliuolo secondogenito di Lorenzo il Magnifico; e Clemente VII di Giuliano ucciso nella congiura Pazzana.



*Di Conone, e della Costellazione Berenicea.*

I. DALLA metamorfosi della chioma di Berenice in costellazione a noi giunta con tanti documenti storici <sup>1</sup> dalla men remota antichità, acquista fondamento questa opinione: che i simboli fossero scrittura compendiosa della storia la quale era trasferita dalla terra al cielo; onde più si conoscerebbe l'età del mondo chiamata *favolosa* <sup>2</sup> se si potessero sapere tutti i simboli delle costellazioni. La quale lingua de' simboli, usitata presso molte nazioni <sup>3</sup>, fu, inventati gli alfabeti, politicamente riserbata come eredità propria a' sacerdoti, ed a' principi i quali nascondevano al volgo la filosofia della storia <sup>4</sup>. Varranno queste sentenze a confermare ciò che diremo intorno alle deificazioni <sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> *Vedili citati alla pag. 47.*

<sup>2</sup> *Varrone divide gli annali degli uomini in incerti, favolosi, ed istorici.*

<sup>3</sup> *Hieronymus in evangelio Math. cap. 18. — Pherecydes (antichissimo autore) apud Clem. Alexand. lib. 8.*

<sup>4</sup> *Dioniso Secondo lib. III cap. 3.*

<sup>5</sup> *Considerazioni al vers. 54.*

Trovo l'astronomia negli antichi tempi utile alla navigazione <sup>1</sup>, ed alla agricoltura <sup>2</sup>. Lascierò a' professori di questa madre delle scienze il disputare se quello fosse più studio di stagioni e di meteore, che scienza di moti celesti. Affermo bensì, che non senza disegno politico i savi ed i governi consegnavano all'ammirando e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti più chiare. Onde non mai uomo mi persuaderà che per odio o invidia di cittadini, o per incuria di sacerdoti siesi perduta la chioma dal tempio. Era ella cosa sì preziosa da far affrontare la vendetta de' principi, ed il sacrilegio contro gli dei? E sì agevole al furto era il luogo del tempio ove si consecrò una chioma regale, e di maravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de' Tolomei <sup>3</sup>, e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere: e si valse della mano sacerdotale,

---

<sup>1</sup> *Dionisio il geografo* vers. 232 e seg. — *Vitg. georg.* 1 vers. 137.

<sup>2</sup> *Ovidio, all'eti di Saturno, metam. lib. 1* vers. 137.

<sup>3</sup> *Teocrito idal. XVII* vers. 16 e seg. — *Considerazioni nostre al verso 54* e seg.

della fama di Conone, e dell'ingegno di Callimaco.

II. Conone fu Samio <sup>1</sup> e celebre matematico <sup>2</sup> dell'età sua che viene a cadere verso l'olimpiade cxxx. Tolomeo Filadelfo lo ricettò con gli altri nobili ingegni che con la scuola alessandrina restituirono all'Egitto l'astronomia; e da quel tempo questa scienza stese salde radici nella Grecia. Tranne Manetone, piuttosto astrologo, e Tolomeo egiziani, tutti quasi gli astronomi illustri sono greci. Conone viaggiò in Italia <sup>3</sup> ove fece le osservazioni su le fasi delle stelle fisse;

— *Stellarum ortus comperit atque obitus:*

ed alludono i seguenti versi

*Flammens ut rapidi nitor Solis obscuretur  
Ut cedant certis sidera temporibus,*

a' documenti ch'egli raccolse di tutte le eclissi <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Pappo collect. mathem. lib. iv theor. 18.

<sup>2</sup> Archimede in primis epistolas proferat lib. ii de sphaera et cylindro.

<sup>3</sup> Ptolemaeus de apparentiis inerrantium in fine.

<sup>4</sup> Conon postea diligens et ipse inquisitor, defectiones quidem Solis veritas ab aegyptiis collegit. Sive ea quae sunt natural. lib. vii.

sino allora conservate nelle memorie degli egizj. De' suoi studj matematici resta il teorema della cocea dimostrato poi con mirabile costruzione, ed applicato a' grandi effetti utili anche a' di nostri da Archimede <sup>1</sup> che altamente reputava Conone, e lo pianse <sup>2</sup> con la riconoscenza del dotto e con la pietà dell'amico. Dagli encomj di Callimaco appare che Conone fosse familiare a questo principe delle lettere, e che si giovassero scambievolmente de' proprj studi.

III. E questi encomj gli procacciarono nel aureo secolo della latinità il canto di Propertio <sup>3</sup>, e di Virgilio <sup>4</sup>.

*In medio duo signa Conon; et quis fuit? .. alter  
Descripsit radio totum qui gentibus orbem;  
Tempora quae messor quae curvus arator haberet.*

Ma Servio, seguendo suo stile di gramatico,

<sup>1</sup> Pappus Alex. collectiones math. lib. IV propos. 18.

<sup>2</sup> Epistola ad Iulium de quadratura parabolae. Caro a noi viveva Conone . . . Erasmo solito di scrivere assai sovente a Conone . . . Abbiamo perduta quell'uomo grande geometra . . . Mori; e mi lasciò amarissimo desiderio di se; ch'egli era amico mio e d'intelletto negli studj ammirabile.

<sup>3</sup> Lib. IV eleg. I vers. 77.

<sup>4</sup> Eclg. III vers. 40.

spiega Conone illustre Ateniese di cui scrisse a' posteri Cornelio Nepote. Dal testo, e dalla universale voce degli interpreti è chiaro che Virgilio parlava dell'astronomo. Non posso però consentire che l'*altro* il quale *descripsit orbem radio* fosse Archimede come il Lacerda e tutta la schiera vorrebbero. Nè gli espositori soltanto, ma Gioseffo Scaligero <sup>1</sup>, ed il Salmasio <sup>2</sup> sebbene con diverse ragioni, sono nella stessa sentenza seguita dal Pagnini <sup>3</sup>; e l'Heyne v'inclina <sup>4</sup>, ma più volentieri intenderebbe con Servio di Arato che col poema de' fenomeni insegnava le stagioni *quae messor quae curvus arator habéret*. Arato non determinò mai l'anno alle genti, che tanto suona *orbis* presso a Virgilio <sup>5</sup>, dizione, parmi, tratta dalla voce astronomica *κυκλον*, o piuttosto dal *περίοδον* de' greci; anzi i fenomeni aratei riuscivano utili all'agricoltore appunto per la incertezza de' calendarj. Archimede non applicò sovraneamente le matematiche che alla meccanica, né dalla sfera citata da

<sup>1</sup> *De emendatione temporum lib. 1.* in periodo siracusana.

<sup>2</sup> *Exercitationes Plinianas cap. 33a.*

<sup>3</sup> *Annotazioni a Virg.* loc. citato.

<sup>4</sup> *In agloga III vers. 40.*

<sup>5</sup> *Æneid.* I vers. 273.

Pappo Alessandrino si può desumere come contende lo Scaligero ch'ei le avesse rivolte all'astronomia. Eratostene suo coetaneo, sommo ingegno <sup>1</sup>, aveva incominciato a stabilire l'anno con più felicità di Numa <sup>2</sup>, di Solone, e de' geometri della scuola platonica: ma al solo Ipparco, che fiori forse un secolo innanzi Virgilio, avvenne di determinare <sup>3</sup> primo e con più esattezza il giro ed il tempo dell'anno. Gli antichi aveano l'anno vago per la religione; l'anno civile per l'agricoltura <sup>4</sup>. Ora Virgilio nè ad Archimede intese nè ad Arato, nè a Tolomeo come farneticano gl'interpreti ignari, e fra costoro Servio ivi ed altrove <sup>5</sup>, che questi visse sotto M. Aurelio <sup>6</sup>, bensì ad Ipparco che fissando il giro dell'anno

*Descripsit radio totum qui gentibus orbem,  
Tempora quae messor quae curvus arator haberet.*

<sup>1</sup> *Geminus Elementa Astronomiae* cap. vi de mensibus.

<sup>2</sup> *Lucius lib. 1 cap. 19* — *Plutarcho in Romulo e Numa*, — *Ordo fast.* 1 vers. 27, 111 vers. 823. — *Macrob. Saturnal. 1 cap. 14.*

<sup>3</sup> *Ptolemaeus Almagest. lib. 111 cap. 2.* — *Beulliaud Astron. Alol.* pag. 23. — *Servius Aenid. 7 vers. 49.*

<sup>4</sup> *Fastius Valens Antholog. lib. 1.*

<sup>5</sup> *Aenid. 7 vers. 49.*

<sup>6</sup> *Suida in Ptolemaeo.*

Ma il poeta cortigiano, sebbene delle scienze e delle loro storie dottissimo, tacque il nome d'Ipparco, non perchè la ragione del metro rifiutasse Archimede o tal' altra voce <sup>1</sup>, ma perchè l'adulazione del senato, e l'orgoglio della casa cesarea ritorcessero quell'encomio, coperto sotto colore di semplicità pastorale, a Cesare riformatore con l'ajuto di Sosigene <sup>2</sup> del calendario romano, di cui o per utilità o per timore si valeano tutte le genti soggette all' Impero. Il *radius* era uno stromento de' matematici <sup>3</sup> e degli astronomi <sup>4</sup>, o una verghetta per delineare le figure ed i numeri; di che puoi vedere in Salmasio <sup>5</sup> e nel trattato del medico Frisio. Meritavano Ipparco, Virgilio, e l'alta fama de' suoi commentatori questa annotazione.

IV. Cita Servio nell'Eneide <sup>6</sup> un altro Conone investigatore d'antichità italiche, non diverso forse da quello memorato autore di un

<sup>1</sup> Salmasio loco citato.

<sup>2</sup> Plinio lib. XVIII cap. 25. — Sosigene ebbe Ipparco per guida. Vedi Mantua part. I lib. IV cap. 10.

<sup>3</sup> Husileia homunculum (*Archimedes*) a pulvere et radio excitabatur. Caecr. Tuscul. lib. V.

<sup>4</sup> Eneid. VI vers. 851.

<sup>5</sup> Pliniano exposit. cap. XL. — Gemmas Frisii de radio astronomico et geometrico libellum.

<sup>6</sup> Eneid. lib. VII vers. 733.

libro sopra Eraclea dallo scoliaste antico d'Apol-  
lonio <sup>1</sup>. Anche Gioseffo <sup>2</sup> attesta un Conone  
storico. Un Conone dedicò alcune narrazioni  
delle età favolose ed eroiche <sup>3</sup> ad Archelao  
Filopatore allcato <sup>4</sup> a M. Antonio. Questi li-  
bri essendo di non diversa materia, e sotto uno  
stesso nome, e citati tutti da autori che vis-  
sero molto dopo il re Archelao, parmi che  
s'abbiano ad ascrivere ad uno stesso scrittore  
posteriore all'astronomo di forse ccxxx anni.  
Tanto corre dall'Olimpiade cxxx alla guerra  
d'Ottaviano e d'Antonio.

V. Ma il nostro Conone con quella sna  
adulazione della chioma spacciata quando le  
discipline astronomiche prevalevano, som-  
ministra argomento per indagare le storie  
antichissime. Ben più doveansi giovare di  
queste apoteosi, e di questi simbolici monu-  
menti i popoli, i quali o fossero, siccome io  
penso, usciti appena della barbarie prodotta  
dal diluvio, dal foco, e da siffatte universali  
rivoluzioni del globo, quando per la legge del  
perpetuo moto e cangiamento della natura

---

<sup>1</sup> Lib. 1.

<sup>2</sup> *Conte, Apone lib. 1 cap. 23.*

<sup>3</sup> *Photius cap. 186, 187.*

<sup>4</sup> *Porcius de histor. graeca lib. 1 cap. ult.*



rapirono agli uomini le arti e le scienze che, come oggi noi, essi allor possedevano; o fossero, secondo la comune tradizione, nella prima civiltà che l'umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che le loro fantasie non ancora domate dall'esperienza e da' vizj de' popoli dotti, dovcan essere percosse dalla meraviglia di que' mondi celesti calcati dalle orme degli Dei che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci beneficia il solc, e ci spaventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove fosse ostinata e d'uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de' secoli e delle nazioni e trarre dalla lunga notte le storie ignote del *genere umano*. E fu con grande ardimento e pari sapere tentata da un ingegno francese <sup>1</sup> per provare, con troppo amor di sistema, l'origine di tutte le religioni: idea ch'egli (forse m'inganno) ricavò dalla Istoria universale di Francesco Bianchini <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> *Dupoir, origine de tous les cultes.*

<sup>2</sup> *Grand'uomo; astronomo ed antiquario onorato altissimo da' re e dalle università dell' Europa. Nacque nel 1669; e morì d'anni 67. Vedi Maffei Verona illustrata verso la fine. Si dirà forse, contro al mio sospetto,*

Veronese, libro massiuo, indegnamente dimenticato da noi, settatori di ciò che viene da lontani paesi, ed incuriosi de' nostri tesori. Assai per avventura ne' libri e ne' monumenti rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosè parlavasi delle costellazioni, da poi che della

---

*che il Bianchini non è conosciuto in Francia per la sua storia. Creditur judaeus . . . non ego. Egli fu uno dell' accademia delle scienze in occasione di Bernoulli, morto negli ultimi mesi del 1705 (vedi anche Fontenelle elogio al Bianchini), e la seconda edizione dell' Istoria Universale fu dedicata a Luigi XIV. Ma moltissimi de' nostri in Francia non si conoscono, molti non si vogliono conoscere; pari a' benefattori temuti da' benificati. — Ah uno disce multos. Delitto nella prefazione di certo suo poema georgico. L'Homme des Champs espressamente naschete (pag. 17) che les Géorgiques, et le poëme de Lucret ehez les anciens sont les seuls monumens du second genre (il didattico). . . . Parmi les modernes nous ne connaissons guères que les deux poëmes des saisons anglais et français, l'Art poétique de Boileau, et l'admirable essai sur l'Homme de Poë qui aient obtenu et conservé une place distinguée parmi les ouvrages de poésie. Né Esiode, Triguide, Pucillide, Opiano, Manille, per non dir di tant' altri antichi? E la Syllabe di Francastore, la Sonochende e la postica del Vato, la collazione dell' Alkmanni scritto e stampato in Francia, e dedicata a Francesco I, la Api, il Rito dello Spolterino, la Fabrofia di monsignor Siny dove con versi sigilliani il rigor matematico (taccio i minori) non hanno fama fra' poemi didattici? Delitto è il sommo vicegagliardi fra i viventi francesi! Questo merito del guerreo fra i sciti gli permette forse di giudicare di quel ch' ei non sa, o si pur ha fatto i poeti da noi rivendicati, presume che la loro fama, già celata da tanti età, debba ridere al suo privato decreto? Potrà pur condannarli, e concedersi a lontan'uomo il condannarli senza ragionare, ma non di dissimulare la voce innervata che li solita. Abbiani questo nota non i francesi poiché to che suo cinque placet Helena, ma quegli italiani che non sanno leggere se non francese.*

Berenicea tante memorie ci restano <sup>1</sup>. Nè fu senza influsso su le fortune mortali, ed a' tempi de' **xii** Cesari un tiro de' tali chiamavasi <sup>2</sup> Berenice **Εὐπλόκαμος**. Avremmo anche tradizioni teologiche se quelle età non fossero state addottrinate, e se la barbarie che le seguì non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Conone collocarla fra i segni già celebrati del zodiaco la pose nella parte del cielo più nobilitata per le costellazioni cantate più sovente da' poeti. Ha la Vergine a mezzogiorno, all'oriente Boote, tocca all'occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che *cinge il globo mondano* preposta dal Vico alla scienza nuova *compariscono in maestà i soli due segni del Leone* simbolo de' tempi erculei nell'età del mondo eroico, e della Vergine simbolo dell'aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della chioma, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine vicino a cui pone Arato

<sup>1</sup> Eratostene in *catasterismo Leonis* cap. 12. — Igino *astronom. poet. lib. 11* cap. 24 in Leone. — Achille Tatìo *Isagoge in Arate phænomen.* pag. 134. — Esichio. — Teone *Scoliaste arate phænomen. vers. 146.* — Lo Scoliaste di Germanico in Leone. — Proclo *de ephæra* cap. ultim. — Ed altri forse a me ignoti.

<sup>2</sup> Mercurio da *ludæ græcorum.*

la Giustizia salita al cielo per l'abborrimento dell'umana schiata <sup>1</sup>. La quale allegoria, sebbene abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche quando per la sovversione di tutte le leggi più crudelmente l'umano genere usava della reciproca inimicizia, istinto primo ed eterno della nostra natura. Così è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamità degli stati questa passionata sentenza di Teognide <sup>2</sup>: *Tutti i Numi salendo all'olimpò gli infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona Dea*. Ma delle costellazioni che circondano la chioma vedrai alle note. Gli antichi annoveravano nell'asterismo Bereniceo sette stelle; ma Flamstædio il più perspicace astronomo del principio del secolo XVIII ne trovò 43; e 48 ne osservano le tavole dell'accademia Prussiana nell'anno MDCCLXXVI. Il catalogo di Bode delle 17240 stelle ridotte al primo anno di questo secolo, ne reca 216. Di quarta grandezza 6, di quinta 22, di sesta 31, di settima 45, di ottava 18, un gruppo, e

---

<sup>1</sup> In *catasterismo Virg.*

<sup>2</sup> *Vers.* 317.

93 nuvolose. Le più di queste ultime, intente dagli altri astronomi, furono osservate dall'illustre Herschel, mediante i suoi telescopj. Questo difetto d'istrumenti contese agli antichi di averare più di sette stelle nella chionia di Berenice; le sei di quarta grandezza, ed una forse più splendida fra le altre o più veramente quel gruppo di stelle senza numero e nome. Più numero di quello di Bode osserverà forse La-Lande nel suo catalogo di 50000 stelle, ch'io non posso recare perchè l'opera sua non è compiuta, e perchè le sue osservazioni hanno d'uopo di più maturi esperimenti. Abbandonando dunque i cataloghi compilati dopo le diverse osservazioni di diversi astronomi, s'atterremo alle tavole recenti della specola Palermitana <sup>1</sup>. L'astronomo Piazzi oltre le 43 del Flamsteedio ne osserva 29, ommettendo le nuvolose e quelle di minima grandezza, perch'ei non curò di annoverare tutte le stelle dell'asterismo alle quali non si può dare significazioni, bensì di accertare le più cospicue, e con ripetuti esperimenti assegnarne le posizioni per cui erano in lite i professori di

---

<sup>1</sup> *Fræcquarum stellarum inerrantium positiones medice*, boente saeculo XXI. Panormi 1803.

questa scienza. Il pianeta di Cerere scoperto nel principio del secolo da questo nobile astronomo, ed il pianeta di Pallade da Olbers medico di Brema nel marzo dell'anno *mdcccii*, sono dall'effemeridi della specola milanese, onore dell'astronomia italiana, notati nell'anno scorso vicino alla chioma Berenicea.

## DISCORSO QUARTO

*Della ragione poetica di Callimaco.*

**L** ESPORRÒ l'economia di questo componimento risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema che per lo suo metro corre sotto il nome di elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato per comando di una novella deità da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr'essa passeggino gli Dei, che all'apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo ove non fosse appoggiato alla religione di que' popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell'immaginazione simulacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali. Onde questa sorte di meraviglia chiude in se stessa anche una certa passione diversa da quella di cui parleremo da poi.

II. Leggeri conoscitori dell' uomo sono que' retori che disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità cara all'umano orecchio quando specialmente è condita dal ridicolo può talor dilettere <sup>1</sup>. Ma non diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili che idoleggiate con allegorie formavano la teologia di quelle nazioni <sup>2</sup>; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principj della politica e della morale: però nel corso del commento andrò estendendomi per provare con gli esempj questa sentenza, la quale dà lume a quel passo del filosofo:

---

1 — Nisi quod pede certo

Differt sermone, saturo merus. Horat. lib. 1 sat. 4 vers. 77. —

Verba togae sequeris, junctura callidus acris

Ore teris modicos pallentes radere mores

Doctus et ingenuus culpaui deligere ludos.

Persius sat. 5 vers. 14.

2 Per questo anche i dottori caltiani stimano probabile testimonio i poeti. Lactant. div. instit. lib. 1 cap. 11. — Lib. II cap. 11. — Augustin. de civitate. Evangel. lib. 1 cap. 24.



*Essere i poeti ispirati da' Numi, e i loro versi venire da Dio* <sup>1</sup>. — Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.

III. Non è colpa delle favole nè degli antichi se la loro religione è per noi piena, di capricci e d'incoerenze, bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli, e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità che sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla

---

<sup>1</sup> *Plato in Ion.* — *Id.* in *Alcibiade* postea.

società, ma d'onde il meraviglioso se non dal cielo? Dal cielo poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento uell'uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento; o incredibile e balordo come le frenesie degli incliti ciurmadori de' miei tempi, non dissimili a queglii statuarj e pittori che rappresentassero mostri e chiamere remote dalle idee di tutte le genti; onde nè pittori sono, nè scultori, nè poeti quei che abbandonano la imitazione madre delle arti belle.

IV. Fortunati dunque que' popoli a' quali toccava in sorte una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio. Così il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante erano in tutela di un nume lor proprio che avea propria storia, e proprie forme. Così i benefattori degli uomini venivano coll'andare degli anni ascritti al coro de' celesti. Così i poeti traeano da tutti i più astratti pensieri allegorie e pitture sensibili più de' sillogismi e de' numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti che più percuote

i sensi. Magnificavano le passioni umanizzando gli Dei, e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni, e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo, e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de' Greci e de' Trojani di Omero non aspirava a' baci di Venere poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Chè se taluno opponesse, queste cose non essere vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone giacchè la nostra poesia è voto suono e lusso letterario. Ma se ella fosse teologica e legislatrice come l'antica, assai meglio torrebbero i pastori de' popoli di descrivere al volgo la sera dicendo col poeta Stesicoro = *Che il Sole figliuolo d'Ipperione discendeva nell'aureo cocchio, acciocchè traversando l'oceano pervenisse a' sacri profondi vadi della notte oscura, onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli*<sup>1</sup>. La qual dipintura più agevolmente

---

1 Frammenti de' libri greci stampati la più volte dopo Pindaro.

le virtù domestiche persuadeva a' mortali, ch'ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura che in sì poca ora traversava splendidamente l'oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza, ch'io nè dotto sono nè temerario da giudicarne. Questo vedo; che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noja e le ansietà della vita, dove ninno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande: Le arti veramente utili sono figlie del caso o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

V. Tornando dunque alla poesia la quale non è per gli scienziati che tutto veggono o credono di vedcre discevrato dalle umane fantasie, bensì per la moltitudine, parmi provato ch'ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misterj

incomprensibili, che rifugge dall'amore e da tutte le universali passioni dell'uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è prodiga a sottili speculazioni, ed avarissima al cuore, che per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola produce scismi, ed attira le folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso, e scarsa fama al suo secolo. Che ove cotal religione fosse poetica chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano il quale dopo avere dipinta tutta la commedia de' mortali dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi i quali se mancassero del nerbo dello stile, e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconsorterebbero per se stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere

ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v'ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakespeare, i prestigi nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire, l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l'ira divina nel *Saule* grandissima fra le tragedie ci percotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi, e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio che appositamente persuadeva la materialità dell'anima, e la impassibilità degli Iddii invoca sua musa la natura<sup>1</sup>, ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni, e le passioni di Venere, e mentre pur vuole

---

<sup>1</sup> *Æneadam genetrix . . . vivo al vers. 42.*

dissipare lo spavento del Tartaro <sup>2</sup> illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea che può conferire alla poesia minacciosa e terribile fugge ogni altro argomento; e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e varj costumi, e perchè il terrore senza la pietà derivante dalle altre soavi passioni ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S'io potessi domandare alle genti che verranno qual utile e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiadè può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l'Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema grande per questi tempi, e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca che dell'avvanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, si gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili tostochè quelle usanze, e quelle idee soprannaturali non fondate sul cuore umano sono state relegate

---

<sup>2</sup> *Lib. III vers. 990 e seg.*

ne' romanzi de' Caloandri, e nelle biblioteche claustrali. Che se nella sua terra natia e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili, come può l'uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico e sotto il beato cielo d'Italia imitare la magnifica barbarie d'Ossian e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io volando con l'immaginazione a que' tempi gido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agli italiani: Lasciate quest'albero nel suo terreno poichè trapiantato tralignerà; simile a que' fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigj della loro idole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della meraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gli ingegni che hanno l'esca in se stessi, ma a cangiare



in fervidi ancho i più riposati, al che non giunge se non toccando gli stati della società ne' quali gli uomini vivono, e tutte le passioni come sono modificate da' costumi.

VII. Ma (pur troppo!) la nostra poesia non può avere nè lo scopo nè i mezzi de' greci e delle nazioni magnanime; perocchè non potendole conferire le moderne religioni, nè il sistema algebraico de' presenti governi, poco può ella conferire alla politica. Massimi fatti e straordinarj destano la poesia storica, face illuminatrice dell' antichità. La navigazione degli argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troja hanno dato luce a' lor secoli per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie, ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica s' incomincia a travedere sino da' tempi di Virgilio. Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo forse l'amor della patria e delle virili virtù snonebbe più dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni <sup>1</sup>, di quel che suoni dalle imitazioni

<sup>1</sup> Quintil. lib. X. — Orazio lib. II ode. X. var. 26 e seg. — Lib. IV ode VIII. var. 8 ed. alfraga.

di un cortigiano che lusinga il suo signore confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi romani contro la fazione di Cesare <sup>1</sup>, e fa ajutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare che di tutte quasi le reliquie di Alceo restate presso Eraclide Pontico, ed Ateneo, si trova non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale <sup>2</sup> in Orazio. Che s'ha dunque a pensare sì d'Alceo che degli altri lirici de' quali quantunque incontriamo rari vestigi vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera lode si appropriò Catullo della sventurata Saffo <sup>3</sup>, imitata ad un tempo da <sup>4</sup> Lucrezio; ed ho argomenti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'inno a Cibebe <sup>5</sup>. Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle egloghe che non sia di Teocrito, ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri <sup>6</sup>, il celebre

<sup>1</sup> Lib. II ode VII vers. 14. — Lib. III ode IV vers. 27. — E ne' sermoni.

<sup>2</sup> Paragona fra gli altri le prime due strofe od. I lib. I e l'ode XV vers. 5 e seg. con i frammenti d'Alceo stampati fra' lirici greci.

<sup>3</sup> Catullo carmen 14. — Longino sezione 2.

<sup>4</sup> Lib. III vers. 153 e seg.

<sup>5</sup> Catullo carmen LXII.

<sup>6</sup> Vedali tutti presso Macrobio.

libro quarto dell'Eneide sarebbe più letto in Apollonio<sup>1</sup>, se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di que' poeti, a' quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile, e con le discipline retoriche: e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innasfiato dannosamente da' beneficj. E ben Virgilio, Pollione, e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè non avendo i delitti liberato dalla cosoienza dell'infamia, comperava le lettere quasi testimonj al tribunale de' posteri, e quest'ambizione lo distraeva in appresso dalle pedate di Silla ch'ei cominciò a calcare dopo la vittoria sino a patteggiare la morte di Cicerone<sup>2</sup>, ad insultare al capo mozzato di Bruto<sup>3</sup>, ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma

<sup>1</sup> Lib. VII vers. 284 e continua nel lib. IV.

<sup>2</sup> Plutarco in Cicer. — Id. in Anton.

<sup>3</sup> Suetonio lib. II cap. 13.

i poeti primitivi teologi e storici delle loro nazioni vissero siccome Omero e i profeti d'Israele in età ferocemente magnanime, e Shakespeare che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrij viveva fra le discordie civili indotto d'ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d'Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino, ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni dalla quale erano educati quegli ingegni supremi si è, che essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè d'imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante che intendendo egli di togliersi per esemplare l'Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità da' tempi; o viene quindi abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla

giustizia e dall' idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più a mio parere una obliqua satira della specie umana. Poichè dipingendo costumi e governi liberi d'ogni passione, e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo ma nè atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizj, e dalla naturale e necessaria malvagità de' mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angeli della sua repubblica, non è forse e per l'altezza de' concetti, e per la pittura de' personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d'ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? Non chiama egli divini i poeti e gli stessi interpreti loro ispirati dall'alto <sup>1</sup>? Era dunque non esilio ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica, la quale opinione assurdamente raccolta serve di spada agli scienziati illiberali, ed a' principi ignoranti degni di essere capitanati da quell'imperadore il quale per non parere da men di Platone <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> *Plato in Ione, passim.*

<sup>2</sup> *Sueton. in quarto Cesare cap. 34.*

poco mancò che non cacciasse da tutte le biblioteche le statue ed i libri di Virgilio e di Livio.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno de' poeti-teologi e storici da noi citati è pur poeta ebreo, inglese, italiano, ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? Ma gli ebrei furono contemporanei d'Omero, anzi, per le loro storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a que' tempi? Sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è per forza ascrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, che distesa a tutte quasi le nazioni da cui le moderne discendono, la reputiamo eredità degli avi; e molto più alla allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni, ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, e l'Iliade fonte di tragedie, ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno de' discepoli di Omero è

Callimaco sì onorato da' letterati dell'aurea latinità <sup>1</sup>, e degno spesso della imitazione di Virgilio <sup>2</sup>. Del poemetto a cui s'hanno a riferire questi principj appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni: ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo si troverà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato su la religione degli egizj, e sull'autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl'incantamenti de' romanzieri, voto di effetto, ma fa più salde le fondamenta dello stato convalidando l'opinione popolare che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere <sup>3</sup>. Dalla metamorfosi della chioma trae campo per istituire un novello culto celebrato dalle vergini vereconde e dalle spose pudiche <sup>4</sup>. Troppo ho

<sup>1</sup> *Catullo carm. LXIV vers. 16.* — *Orazio lib. II epist. II vers. 99.* — *Propert. lib. II eleg. XXIV vers. 31.* — *Id. lib. III eleg. 1.* — *Id. ibid. eleg. VII vers. 43.* — *Ovid. amorum lib. I eleg. XV vers. 13.* — *Romesh. amor. vers. 759.* — *Tristium lib. II vers. 365.* — *In Ibin. vers. 53, la quale poesia imprecatoria Orazio imitò da Callimaco.*

<sup>2</sup> *Paragona il principio dell' inno ad Apollo col vers. 90 e seg. Eneid. lib. III e col vers. 253 e seg. lib. VI.* — *Inno in Diana vers. 56 e seg. con l' Eneid. lib. VIII vers. 419.* — *Altre imitazioni si saranno ch' io non so, e molte più forse se n' era da' tanti libri perduti di Callimaco.*

<sup>3</sup> *Considerazioni al verso 54.*

<sup>4</sup> *Considerazioni al vers. 79.*

scritto e più forse ch'io non voleva onde mostrare il mirabile di Callimaco, ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso <sup>1</sup>,

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagli idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pascinte non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

IX. La passione elemento della poesia al pari della meraviglia, si trasfonde in noi or delicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti delicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità filiale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n'è pieno: e più che mai quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agli Dei, ed obbliando il suo magnanimo cuore si strugge per la sollecitudine della battaglia e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti

---

<sup>1</sup> Petrarca.



sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrificj, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso

— *Is haut in tempore longo*  
*Captam Asiam Ægypti finibus addiderat:*

perocchè la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani, ed il popolo. E tornà il suono di questa corda nell'episodiò del montè Athos scavato per invadere la Grecia da Serse re de' persiani domi poi da Alessandro il quale gloriavasi di avere vendicati i greci. La quale gloria ridonda a' re d'Egitto, successori di Tolomeo Lago commilitone del Macedone e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi, e meno ove non si tratti di popoli liberi, e di storie patrie e vicine a noi. Da questo principio emerge la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'interè tribù e di paesi. Quegli antichi per

lodare i privati encomiavano le patrie; noi  
abbiamo necessità di disseppellire le virtù di  
qualche privato per potere onorare di alcun  
giusto elogio le nostre città.

## CATULLI EPISTOLIUM

AD

HORTALUM

*E*TSI me assiduo confectum cura dolore  
 Sevocat a doctis, Hortale, Virginibus;  
 Nec potis est dulcis Musarum expromere foetus  
 Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis.  
 Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris  
 Pallidulum manans alluit unda pedem,  
 Troia Rhoetco quem subter littore tellus  
 Ereptum nostris obterit ex oculis.  
 Alloquar? audierone unquam tua facta loquentem?  
 Numquam ego te, vita frater amabilior,  
 Aspiciam posthac? at certe semper amabo  
 Semper moesta tua carmina morte canam;  
 Qualia sub densis ramorum concinit umbris  
 Daulias, absumti fata gemens Ityli.  
 Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto  
 Haec experta tibi carmina Battiadae,  
 Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis  
 Effluxisse meo forte putes animo,  
 Ut missum sponsi furtivo munere malum  
 Procurrit casto virginis e gremio,  
 Quod miserae oblatae molli sub veste locatum  
 Dum adventu matris prosilit, excutitur,

*Atque illud prono praeceps agitur decursu,  
Huic manat tristi conscius ore rubor.*

## ESPOSIZIONE

ORTALO richiese Catullo della traduzione del seguente poemetto, verso 17. Il poeta la promise, ma costernato per la morte del fratello indugiò, verso 5 e seguenti. Per discolarsi narra il proprio lutto, verso 1 e seguenti: e mandando la versione ad Ortalo, verso 16, paragona la sua breve dimenticanza a quella di una vergine che obblia il dono furtivamente inviato dall'amante sebbene per lei fosse la cosa più cara, verso 19 sino alla fine. — Di Ortalo, della morte del fratello e del promontorio ove fu sotterrato, del nome di Battiade dato a Callimaco, vedi nella considerazione su questa epistola. — Per l'interpretazione ricorri alla versione ove io per tradurre le parole con quanta maggiore proprietà mi sapessi ho anteposto il verso libero alla terza rima, la quale nondimeno stimo più conveniente alla flebile poesia.

## COMA BERENICES

NOIHMATION CALLIMACHAEUM

LATINA REDDITUM A VALERIO CATULLO

OMNIA qui magni dispexit lumina mundi,  
 Qui stellarum ortus comperit atque obitus 2

## VARIANTI.

Verso 1. Ediz. princeps, mss. Ambrosiani, Aldina, Stazio, Conradino *despexit*. Bentlio *descripsit*, parola tecnica degli astronomi. Vossio *moenia per lumina*. — Verso 2. Stazio, Meleagro, Conradino *aditus*, Stazio anche *aditus* da *quis*.

## NOTE.

In tutto il poema parla la chioma. Cresce il mirabile per la prosopopea in cui si dà senso, affetto, e parole alla chioma: né a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiar si doveva il verisimile col credibile. Callinaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio di Conone. CONTRA. — Quindi questo principio è necessariamente rivolto all'encomio di Conone, e della scienza astronomica.

MACMA MUNUS. Il cielo, dal greco *αἴμαρ*, *mondo*, nello stesso significato. Ne accumula esempi l'interprete di Silio Drackenbork lib. XII vers. 366; ed il Vosselingio in Diodoro Siculo tom. I pag. 225. — Italiamque ente

Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur  
Ut cedant certis sidera temporibus

NOTE. Versi 1—2—3—4.

*L'universo: Colui che regge e temprà l'universo.* Petrarca. — *Per l'universo penetra e risplende.* Dante. — E negli antichi nostri trovasi anche in questo significato la voce *mondo* in prosa.

*DISPEXIT.* Osservare non tanto con gli occhi quanto con l'intelletto. *VOLVI.* — Lo trovo confermato in Cicer. *Tuscul.* 1 cap. 19. *Acie mentis dispicere cupiebant.* }

*LUMINA.* Qualche codice *munera*, quindi il *moenia* Vossiano, desunto da Lucrezio; ma qui non hanno a che fare le volte del cielo che abbracciano il globo terracqueo, bensì le costellazioni osservate dall'astroonomo.

*ORTUS, ATQUE ORITUS.* L'orto e l'ocaso cronico delle stelle. Vedi discorso III. 3.

*SOLIS NITOR* etc. L'eclissi solare. Vedi discorso III. 3. — Primo di tutti in Grecia fu Taleto che ne investigò la ragione nell'anno quarto dell'Olimpiade XLVIII. (Plinio lib. II cap. 12). E tra' romani Sulpizio che poi fu console, ed allora tribuuo sotto Paolo, che spiegò la ragione astronomica dell'eclissi solare e lonara per cacciare il timore dall'esercito la vigilia in cui fu sconfitto Perseo di Macedonia. *PASTENIO.* — Vedi considerazioni nostre, II.

*CEDANT CERTIS* etc. L'orto e l'ocaso eliac delle stelle. *COSTI.* — Tutti i commentatori alla parola *cedant*, espongono *decendant*, *abeant*, *occidant*; senza notare quanto sia poetica questa espressione che personifica le stelle le quali restano immerse nella luce solare, e mentre il Sole passa *cedono* per riverenza al suo lume prepotente. Vedi il *cedere* nello stesso significato al verso 47.

Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans  
Dulcis amor gyro devocet aërio: 6

## VARIANTI.

Verso 5. Principe *sullenia* per *sub Latnia*, e ms. Y Ambrosiano: onde il Vossio *sub Latnia*. — Verso 6. Principe *deroret*, — Vossio *clero* . . . *aërio*. — Santena *curru* . . . *aërio*. Ms. Y *giodero*.

## NOTA. Versi 5—6.

TRIVIAM. La Luna. Gli interpreti tutti ascrivono questo nome a Diana perchè era triforale. Noi, perchè si vaneggiava no' trivii; antichissimo uso d'onde abbiamo congetturata questa Dea la prima venerata con altari dagli uomini. Vedi considerazione III. — Questi due versi mentre spiegano le fasi luorì, idoleggiano passionatamente questo oggetto naturale. In Cicer. *divinit.* 1 cap. 11 ne' frammenti.

*Cum claram speciem concreta lūmine Luna*

*Abdidit, et subito stellanti nocte premita est.*

Più esatto ma non più bello.

LATMIA SAXA. La lezione del Vossio *Latnia* è appoggiata a Nicandro da cui si ricava non in Latmo di Cayra, ma al monte Oeta (allo cui radici era situata Latmia città) doversi trasferire ciò che si dica d'Endimione. Il Valckenario contendere per Latmo, ma crede Endimione cacciatore. A torto il primo combatte contro le Latmie grotte dal bel giovinetto nobilitate. Vedi Apollonio Rodio lib. IV verso 57. Ovidio trist. II verso 299. *Da arte amandi* verso 370. Cicer. tusc. I. 38. — Ed a torto il Valckenario rinega ad Endimione la scienza astronomica. Atenao lib. XIII narra che il sonno ottimo dagli Dei addormentasse Endimione ma con le palpebre dischiuse: a che

ciò se non per osservare i moti celesti? Litigavano per Endimione non solo quei di Caria, e quei d'Oeta, ma i Locri, gli Etoi, gli Eliensi, e molti altri popoli: più forse per la gloria di un valente cacciatore, che di un osservatore de' celesti fenomeni? Ed il poeta che ha per soggetto una nuova costellazione non dee alludere al più antico astronomo anziché al più antico cacciatore?

CYRO AELIO. Scomunica il Vossio chi non giura an la sua lezione intendendo chivo celeste. L'erudizione è bellissima con cui contende, ma la congettura destituita d'ogni ragione. Giro è qui il cerchio che la luna percorre.

— *Seu bruma nivalem*

*Interiore dum gyro trahit.*

HORAT. lib. II. SAT. VI. VERB. 25.

Il giovine Douza ha tradotto, parmi con assai eleganza, questi due versi,

Ὡς πῶς Ἀλτρου αἴτριε ἴσος γλαυκὴ περιήρει  
Κρυταίνει καὶ ὄνειρον ἄλτρου ἀραιόει

I grecisti la paragonano con le traduzioni seggenti, la prima dello Scaligero, l'altra del Salvini.

I.

Μῶς τ' ἀραιόει Ἀλτρου κατὰ σκαλιόεινα  
Λάβρη ἀνεκλάζει ἰμίοφ' ἄγρη γάρη.

II.

Ὡς ἐπὶ τοῦ Ἀλτρου σκαλιόει κατὰ βάλλι λαβρείας  
Οαρμαίνει, μῶς τ' αἴτριε ἰκαλιόει.



Idem me ille Conon coelesti lumine vidit  
 E Bereniceo vertice caesariem 8  
 Fulgentem clare; quam multis illa Dearum,  
 Laevia protendens brachia, pollicita est; 10

## VARIANTI.

Verso 7. *Princeps*, edizioni 1487, 1488, *coelesti munere*. Aldina, Guarino, Ernesto *numine*. Stazio *nomine*. Valcken. Santeno *coelestium munere*. Volpi *in lumine*. — Verso 8. *Princeps e Bereniceo*, altra corsiniana *Esare nido*. Tanaquillo Le-Fevre *E Bereniceo* come i greci *Pandora*, *Isipide*. Tutti quattro mss. Ambrosiani sono corretti.

Verso 9. Vossio, Volpi, Doering e talun' altra edizione di minor conto *Deonon*. Le altre ad i 4 mss. Ambrosiani *Dearum*.

## NOTE. Versi 7—10.

IDEM ME ILLE. I due pronomi e nel latino, e presso gli italiani qualificano la fama di chi si nomina.

VERTICE. Berenice non consecrò tutte le chiome, ma la più cospicua che scendeano dalla cima del capo: vedi anche verso 51. Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L'ho usurpata nella mia versione; ch'io altra voce non trovo che risponda alla latina, ed all'immagine: e so che moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E questa cade da materno fonte.

MULTIS DEARUM. Il frammento originale, che riporteremo qui sotto, dice *Amis Dei e Dea*, voce promiscua. Calvo presso Servio *pollentemque Deum Venerem*. Italianamente *Numi*. E le chiome erano in custodia delle Dee, di che ti sarà dato nella considerazione IV.

POLLICITA EST. Frequenti sacrificj di chiome celebrano le antiche memorie; nullo, ch'io mi sappia, per la salute

del marito. Ond' è singolare il roto della regina, e pieno di amore.

Parte di questo e dell' antecedente distico serbasi originale nello scoliaste di Arato.

Ἡ δὲ Κίονι μὲν ἱερὰ ἔστι τοῦ Νυμφοῦ

Βασιλίσσης, ἡ δὲ Νύμφη καὶ ἱερὰ ἔστι τοῦ Νυμφοῦ

*E Conona me vide nall'etere, me di Berenice*

*Chioma ch' ella a tutti sacrò i Nuni.*

Taluni eredono che Catullo di questi due versi, parafrasando, n' abbia fatto quattro. Ma chi proverà che nel greco non vi succedesse il *Laevia protendens brachia*, lodo fine non solo delle belle braccia di Berenice, ma pittura di una mosca calda di passione? Aggiungi eh' era rito de' supplicanti. *Coelo supinas ai tuleris manus nascente luna*; Oraz. od. 23 lib. III. — *Brachia tendens*; Tibullo lib. III. 4 vers. 64 ed altrove. — *Tendens ad sidera palmas*; Virgilio uncid. 11 altrove, *dextramque precantem protendens*. — Quando i lottatori alzavano le mani si davano per supplichevoli e vinti; Teocrito, inno in Castore e Polluce vers. 129, ed Ovidio più chiaramente

*Confessasque manus obliquaque brachia tendens*

*Vincts, alt, Perseu.*

Onde era vietato a' giovinetti spartani di alzare le mani ne' lodi gimnici quando anche fossero caduti vinti. (Plat. in Licurg. Seneca. de benefie. lib. v cap. 5). Al costume de' vinti supplichevoli mirò il Petrarca in qu' versi trascritti da' chiosatori,

*Or, lasso, alzo la mano; e l'armi rendo*

*All'empia e violenta mia fortuna.*

Fra tanto il Valckenario non reputa genuino distico esuliano questo. Per tre ragioni: 1. perchè il *multis Dearum*

Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo  
Vastatum fines iverat Assyrios.

12

## VARIANTI.

Version 11. Aldine, Murto, Stasio *nova auctus hymenaeis*. Guarino *novo cedens hym.* Anna Le-Fevre, Withofio, Valcken. *novo mactus hym.* — Version 12. Principe *Patrum iter ad fines*. Qui i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

## NOTE. Versi 10—11.

escludendo alcuna Dea, non era da presumere che Berenice volesse attirarsi la vendetta de' numi trascurati. 2. Perchè il *fulgentem clare* non può appartenere alla costellazione Berenicea che è più oscura di tutte le sue vicine: quasi- ché i poeti non abbelliscano sempre il loro soggetto e questo componimento debba essere un diario astronomico. 3. Perchè gl'interpreti devono sempre dire alcuna cosa di strano, e questa ragione, benché implicita, non ha risposta.

QUA REX TEMPESTATE. Abbiamo già nel discorso II. 4. determinato questo tempo pochi di innanzi la seconda guerra Sirizca del terzo Tolomeo.

NOVO AUCTUS HYM. *Mactus* legge dopo la Dacier il Withofio; ed il Valckenario accarezza questa lezione perchè *turpis evitatur hiatus*. Torpi sono dunque tutti gli iati in Lucrezio o ne' poeti primi romani? Nevio nell'oratore di Cicerone 45: *Vos qui accolitis Istrum fluvium atque algidam*; e nello stesso luogo: *Quam nunquam vobis graji atque barbari*. — Molti anche de' poeti più tersi: basti Virgilio nel perfetto de' poem: *Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur*. — Nè l'*auctus* è un' eleganza latina, come scrive il Volpi recando in esempio l'*auctus* *filiole* ciceroniano; bensì necessaria voce. Berenice portò ad Evergote la dote il regno di Cirene *et auxit hymenaeo Ptolomaeum*.

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae  
Quam de virginis gesserat exuviis. 14

NOTE. Versi 12-14.

\* VASTATUM FINES etc. Non guerra, ma vittoria certa: accorissimo modo che torna in lode del valore, e della potenza del re.

ASSYRIOS. Confondono spesso gli scrittori *Syria et Assyria*. Il Volpi conferma con un passo di Plinio lib. v. 12, che per Siria s'intendea molte provincie dell'Asia fra le quali la Assiria.

Verso 13 e 14. Questi due versi confermano che il re parlò poco dopo le nozze.

DULCIA etc. Tutti i commentatori, e più ch'altri il Volpi lussureggiano di citazioni che rammentano le amoroze vigilie di cui parlano Ovidio e gli altri. Non fanno al caso. Da' versi seguenti appare che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice: a ciò risponde questopasso dalle eroidi dove Enone si vanta di avere ceduto a forza ad Apollo:

*Me fide conspicuus Troias munitor amavit,*

*Ille meae spolum virginis habet:*

*Id quoque lactando, rupi tamen unguis capillos*

*Oraque sunt digitis aspera facta meis.*

VIRGINIS EXUVIIS. Intendendo col Volpi, col Conti, e con gl'interpreti anteriori la zona per queste *spoglie virgineo*, io aveva scritta una nota intorno alle zone delle fanciulle. Perdonerò alla carta *peritura*. I versi recati d'Ovidio, e le osservazioni del Valckenario mi riducono alla interpretazione più semplice, mostrata, meglio ch'io non potrei fare, dall'Ariosto:

*Lasciarsi corre il virginal suo fiore.*

Vedi arte in Callimaco! sotto sembianza di lodare la verecondia della regina le rammemora le sue nozze, e la dolce storia dell'amor suo.



Libertim thalami quas intra limina fundant?

Non, ita me Divi, vera genuunt, jüerint. 16

VARIANTI.

Verso 17. Principe, Stazio, Corradino, i 4 mss. Ambrosiani *lumina*. Stazio *inter per intra*. — Verso 18. Guarino *non ita me, vero, Di gemuere jurent*. Stazio *non ita me Di al vera*. Vossio, Volpi *jurent*. Nic. Heinsio, Valck. *non ita, ne Divi ut vera gemunt aderint*. Withofio *non ita me Divi vera queruntur astant*. Rubkenio *non ita me Divi vera gemunt aderint*.

NOTE. Versi, 15—17.

*gremio matris: aut si ea non est ex proxima necessitudine cum ad virum trahitur; quod feliciter Romulo cecidit*. Provvedevano con questo istituto gli antichi romani alla commemorazione del ratto della Sabine, ed al pudore delle vergini. Le favole delle disavventure di tante donzelle che avevano perduta la verginità erano lezioni morali e politiche. Vedi in Catullo anche l'altro Epitalamio *carmen* LXII.

*INTRA LIMINA.* Entrando nel talamo. La lezione *lumina* mi piacerebbe perchè dipinge gli sponsali o le faei con le quali erano le spose accompagnate a casa il marito; se non mi sconfortasse 1.º la ripetizione troppo frequente in quasi versi della voce *lumen*: 2.º l'uso di accompagnarle con le faei fuori della casa paterna, e non sieno al letto nuziale. Catullo, epitalamio di Manlio.

*Tollite pueri faces*

*Flammeum video: venire.*

È poco prima

*Claustra pandite janua:*

*Virgo adest. Viden ut faces*

*Splendidas quatiunt comes.'*

E dalla casa paterna le accompagnavano sino alle soglie  
del talamo d'onde poi erano lasciate,

*Claudite ostia, Vugines;*

*Lusinus satis. At boni*

*Conjuges bene vivite.*

3.° Perchè, veri o falsi que' pianti, fingendo le giovinette  
tristezza, avrebbero 'mostrato meno pudore piangendo  
pubblicamente, che nelle stanze nuziali dove erano per  
la prima volta abbandonate da' parenti in balla del marito.

4.° Perchè trovo questa medesima maniera nell'encide  
XI verso 266.

*Ipsæ Mycæneus magnarum ductor Achivom*

*Conjūgis infandæ prima intra limina destrâ*

*Oppetuit.*

„Non ita etc. Qualunque sia la lezione fra le tante e si  
strane suonerebbe come la nostra antica o vulgata. Così  
mi ajutino gli Dei come le spose si dolgono a torto di non  
sere senagure. Malo gl'interpreti chiosano *si dolgono fin-*  
*gendo*. Callimaco avrebbe tacciato di simulata verocondia  
la regina. Non amava lo sposo prima delle nuzze; anzi  
se ne dolea: lo amò tosto che lo conobbe. Onde sono  
quasi diligentemente lodati e la tenerezza conjugale di Bere-  
nice, ed i pregi di Evergeto. — Male ancha il Volpi,  
obbediente sempre al Vossio, guasta il verso col suo *ju-*  
*verint*. Confessa anch'egli che i vecchj dicono *juare* co-  
me all'opposto fu da' posteri tolta la *v* consonante al  
verbo *annuere*. A che dunque il mal-genio gli fa temere  
l'ombra del preettore? Ecco un esempio di Ennio che  
lo trarrà d'ogni scrupolo. Presso Cicer. in senect.

*O Tite si quid ego anjilero curamque levasso.*

Id mea me multis docuit regina querelis,  
 Invisente novo proelia torva viro. 20  
 Et tu non orbam hixti deserta cubile,  
 Sed fratris cari flebile discidium? 22

## VARI ENTI.

Verso 21. Vossio, Volpi, mss. A Amirosino *et tu vero orbam*. Doering *et tu non orbam...?* Santeno *ex tu non orbam...?* Tutte le altre, fuorchè le antichissime, *ex tu*, ma niuna l'interrogazione. — Verso 22. Vossio, Volpi, Doering *Et frater*. Le anche tutto, tranne la principu o l'Aldina 1, *discidium* adattato da parecchi moderni.

## NOTE. Versi 20—22.

PROELIA TORVA. Elegante trasposizione dell'epiteto de' combattenti a' combattimenti.

EX TU NON ETC. Passo interpolato, e da noi ridotto all'antica lezione. Lo Scaligero e gli altri espongono: *Tu non piangesti lo sposo, bensì la partenza del fratello*, pretendendo di ritorcere a lode di Berenice la poca tenerezza in amore, e la molta pietà fraterna. Queste varianti accolse anche il Conti quando tradusse:

- » Ah tu solinga del vedovo leno
- » Non piangesti l'orror, ma del fratello
- » La lagrimevol dipartenza!

Ma se questi doti avessero badato che la passione è l'elemento d'ogni poesia anziché far campeggiare un solo affetto ne avrebbero lasciati due. Come lega il non piangere lo sposo con l'asserzione che le nuove maritate si arvedono di avere a torto pianto sul talamo? In tutto il poema dove si parla più di fratello? Bensì sempre di sposo; perchè qui rinegarlo? Nè Berenice era sorella, ma soltanto cugina. Alle prove del discorso n. 5, aggiungeremo queste parole dello scolaste di Teocrito l. vii



verso 30, noiata, ma senza smidollarle, anche dal Volpi.  
 — Παύλας τῇ Φιλαδέλφῃ σφόδρα φίλῃσι Ἀρσινόῃ ἡ Διοσμάχῃ.  
 ἃς ἦν καὶ τὰς πᾶσας ἱστορεῖ, Παύλας, καὶ Διοσμάχῃ, καὶ  
 Βερνίκῃ. E seguendo a narrare il ripudio e l'esilio di questa  
 prima moglie di Filadelfo, conclude: καὶ ἱστορεῖται αὐτῇ τὰς  
 ἰατρὰς πρὸς τὴν Ἀρσινόην γυναικῆας παῖδας, ἣ γὰρ ἀδελφὴ καὶ γυνὴ αὐτῇ  
 ἄλλοις ἀπίθαν. Ebbe dunque Filadelfo due maschi ed una  
 femmina dalla prima Arsinoe poichè la seconda *morì ster-*  
*ile*. Or dov' è la Bereuce moglie e sorella di Evergete,  
 se appunto questo re per la morte dell'unica sorella in-  
 traprese la guerra siriana, guerra che fu cagione del voto  
 della nostra Berenice? Senti alcuna di queste ragioni il  
 Vossio, e cortesse: *E tu piangesti lo sposo, e la partenza*  
*del fratello*; e parimenti il Doering: *Oh come allora pian-*  
*gesti lo sposo ec.* Vedi varianti. Ma cangiato il testo. Io l'ho  
 lasciato così nell'edizione prinripe, e nel più fidato ms.  
 Y Ambros. e solo ci aggiungo l'interrogazione: chi non sa  
 che i mss., e spesso le edizioni prime mancano di tutte  
 interpunzioni? Ecco il processo del discorso: *Dolgoni a*  
*torto le nuove sposi; ben me n'avvidi dalle querele della*  
*regina quando partì il marito, Che? Forse tu non hai pianto*  
*lo sposo sul freddo letto, ma soltanto il fratello?* Risalta  
 non solo il concetto ma la tenerezza conjugale di Bere-  
 nice. E che questo modo di usare la particella congiuntiva  
 sia aureo te l'attesta Ovidio Amor. iii eleg. 4.

*At non firmosa est, at non bene culta puella,*

*At puto non votis saepe petita meis?*

*Et per At* in molti, ed in Virgilio Egl. i vers. 27.

*Et quae tanta fuit Romana tibi causa videndi?*

DISCORSO. Dipartenza comandata dalla fortuna. Maie  
*dissiduum*, divorzio e disunione di animi. Vedi: GROSIO

Quom penitus moestas exedit cura medullas,  
 Ut tibi nunc toto pectore sollicitae 24

## VARIANTI.

Verso 23, Aldina 11 *excedat*. In vece del *quom* dell'edizione princ. altri non altri quom. Soli Benilejo e Vossk. *monomethono quom pendat* . . . f — Verso 24, Ediz. variorum *ut tibi non tota*. Corradino *ut tibi non tota*. Per il nome della principessa quasi tutti gli altri tunc; ma questi avverbj si scambiano da' latini. Vedi Burmanno nella eroide di Ero in Ovidio vers. 95.

## NOTE. Versi 22—23.

in Livio xv, 18, e Brouckhausio in Tib. e Proper. *passim*. DORRINO. — E questa lezione corregga il passo recato dal Mureto ch'io trascriverò, o lettore, per alleviarti il tedio grammaticale, destando in te pietà e riverenza per le avventure di Cicerone. *Dyllyi conjugis miseræ dissidium* (leggi *disidium*), *liberorum cui issanorum solitudinem, fratris absentis amantissimi atque optimi cosum*.

CURA, Prepotente desiderio che vive in noi pieno di speranze e di timori; d'onde nasce l'ipocondria malattia di cui parla Ovid. Epist. dal Ponto III lib. 1 vers. 25.

*Cura quoque interdum nulla medicabilis arte,*

*Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.*

Ed Ippocrato ce dà una patetica descrizione nel lib. 11 *de' morbi*. — « La Cura è difficile malattia: le viscere » sembrano trafitte come da spine: è posseduto dall'an- » sietà: fugge gli uomini; ama le tenebre; è assalito da » timori: il diaframma si gonfia esteriormente: si risente » al contatto, ed adolore: spaventasi, sogna terrori » e sciagure, e talora persone morte. Malattia che » prevale nella primavera. » — Ma la cura amorosa di

cui qui si parla è descritta in Lucrezio poeta medico dell'animo lib. iv. 1053, in questi bellissimi versi non so come lasciastigli intatti da Virgilio.

*Hinc illae primum Veneris dulcedinis in cor.  
Stillavit gutta, et successit fervida cura.*

E più sotto ne prescrive i rimedj,

*Nec retinere semel conversum unius amora  
Et servare sibi curam, certumque dolorem;  
Ulcus enim vivescit, et inveterascit alendo,  
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit.*

MORSTAS MEDULLAS. Le midolle sono l'ultima parte dove si sente il piacere ed il dolore quando sono più intensi. Lucrezio lib. iii.

*Tunc quatitur sanguis, tunc viscera persentiscunt  
Omnia; postrema datur ossibus atque medullis  
Sive volupta est sive'at contrarias ardor.*

Pari al cuore di Berenice era quello di Didone più passionatamente dipinto nell'eneide iv.

*Haec vatum ignarae mentes? Quid vos furentem,  
Quid delubra juvant? Est mollis flamma medullas  
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus. E seg.*

E così nelle midolle il desiderio amoroso e la voluttà, Virg. lib. viii.

— *Niveis hinc atque hinc diva lacertis  
Cunctantem amplexu molli fovet: ille repente  
Accepit solitam flammam, notusque medullas  
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.*

« Vénus n'est pas si belle toute nue, et vive, et hale-  
« tante comme elle est icy chez Virgile . . . Ce que j'y  
« trouve à considérer, c'est qu'il la peint un peu bien  
« esmeue pour une Vénus maritale. » *Montaigne* lib. iii

cap. 5. — Ed Ovid. metamorf. II vers. 484 con pari  
voluttà

*Gaudia quanta tui! . . .*

*. . . Ut jacui tota resoluta medullis!*

Continuerò su questo passo intatto da' commentatori.  
La voce *medullae* è favorita di tutti i poeti latini, e più  
di Catullo.

— *meas audite querelas*

*Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis*

*Cogor inops, ardens, amenti coeca furor.*

epitaph. di Teti 196. Ed altrove: *omnibus . . . totis . . .  
mollibus medullis*. — Nelle midolle Virgilio (Georg. III.  
68) e Propertio (lib. II eleg. XII verso 17) pongono la  
sede dell'amore. E Tibullo le chiama la cosa più preziosa.

*Tecum suis jurat animum magis esse medullis*

Affettuoso al pari di questo è quel luogo di Paolo che  
raccomanda uno schiavo suo compagno nella prigione:  
epist. ad Philemonem. *Obsecro te pro meo filio quem genui  
in vinculis Onesimo . . . Tu autem illum ut meo viscera  
suscipe . . . Jam non ut servum, sed pro servo, charissi-  
mum fratrem maxime mihi . . . Refice ut viscera mea.*  
Onesimo nel secondo poemina ove dipinge l'umana commu-  
da chiama il pane *midolla* dell'uomo, lib. II verso 290,  
ἄλφις, μελὸν ἀνδρῶν. Vedi anche lib. XI. 108.

Τῶν δὲ θάλασσαν πάντα ἐπιστάσθαι γυναικας,

Ἄλφις ἡύχεται καὶ ἐλαίῳ, μελὸν ἀνδρῶν.

Sensibus e rectis mens excidit! Atque ego certe  
 Cognoram a parva virgine magnanimam: 26  
 Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta 's  
 Conjugium, quod non fortior ausit alis? 28

## VARIANTI.

Verso 25. Tutti, finchè il Vossio, l'Acate Volpi, ad il Valcken.  
*scribitur erepta*. I quattro manoscritti ambrosiani *erepta*. Vossio *del-*  
*oidit per excidit*. Guarino, Santenon, Valcken., ms. A, *ut ego per*  
*atque*. Vossio, Volpi *at tu ego*, da' mss. Y, B *ut ego*. Mureto, Stazio,  
 Scaligero, Doering *atque* che suona *et tamen*; ma non tornava il  
 cangiare l'antica lezione, poichè *atque* si usurpa negli antichi per  
*atque*; vedilo nel Sallustio del Corte, Giugur. iv.

Verso 27. Aldina 1, Valcken. *quod regium*. Guarino *cum regiam*.  
 Facino *quam*. — Verso 28. Principe, ediz. 1481, e variorum *for-*  
*tior aut ut alia*. Anticba, Aldina 1, Guarino, Stazio *quod ausit*. Mu-  
 rato *quo non fortius*. Nic. Heinsio *fortior ausit Fulv*, vel *fortior audet*  
*ausit*. Sauteno *quod non fortior audet ausit*. Withofio, Valcken. *quod*  
*non fortior ulla cluit*.

## NOTE. Versi 25—28.

SENSIBUS E RECTIS MENS EXC. La niente cadde da' sen-  
 timenti ragionevoli. — Lo Stazio reca questo passo di  
 Manilio ch'io trovo nel lib. v, verso 588.

*Quas tua tunc fuerat facies? Quam fugit in auras*  
*Spiritus! ut toto caruerunt sanguine membra!*

ANNE BONUM ETC. Queste parole sono l'argomento  
 della prima parte del vostro discorso II. — Ecco l'espo-  
 sizione letterale: Forse dimenticasti l'egregio fatto onde  
 t'acquistasti le regali nozze, fatto, da niuno, sebben più di  
 te forte, osato? Pare che qui Callimaco alluda a taluno  
 potente di que' tempi che con virtù sopportasse l'im-  
 pero della madre di Berenice, e l'usurpazione del drudo

Demetrio. Callimaco era Cireneo, *ne causas eorum procul habebat*. — La lezione *ausit* non solo è coerente al contesto, ma una semplice correzione dell' *aut sit* dell'edizione princeps, e dell'*auxit* de' manoscritti; sabbene anche il Vossio pretenda di avere ne' manoscritti trovato *ausit*. Questa lezione fu la prima volta stampata nell' Aldina II; a torto poi da tanti altri repudiata per puerili, ed impertinenti congetture. Vedi varianti.

BOXUM FACINUS. Ecco l'interpretazione Scaligeriana accolta come sacro tesoro da madama Dacier e consorti. *Hai forse obblata la bella impresa, cioè che hai sposato Tolomeo, e che nuno sia più forte di te?* Ma poichè ignoravano la congiura di Berenice contro Demetrio, non dovevano ignorare eh la parola *facinus* è usata sempre per un'azione cospicua non senza ardire e violenza; e prende qualità dalla circostanza, e più sovente dall'epiteto. È celebre questa parola co' suoi contrari significati in Sallustio; ma più disuntamente Tacito: *Duobus facinoribus altero flagitiosissimo* (ammazzò Galba), *altero egregio* (s'ammazzò generosamente) *tantummodo apud posteros* (Otho) *meruit bonae famae quantum malae*. Ma non v'è nè ardire nè violenza nello sponsalizio, e nell'essere d'animo forte. — Trovo negli antichi latini la parola *bonum* intesa per le cose che congiungevano tutte le doti della scienza, del sapere e della fortuna; da ciò parmi eh derivi la distinzione di Tullio nel I *de Legibus* intorno a' beni della vita chiamandoli con gli stoici non *bona*, *sed commoda*; e questo dà forse lume alla solennità ed al misterio che Platone dava alla parola *sena*. Lucrezio intende di apostrofare Memmio quando con questa parola senz'altro nome lo richiama III. 207,

*Quae tibi cognita res la multis, o bone, rebus*

*Utills invenietur et opportuna cluebit.* ◆

*icilis et bonus* con l'infinito significa esperto *boni uflare calamos* Virg. Egl. v. Così i francesi e gl'italiani confondono le voci buono, bravo, valoroso. — La voce *facinus* non è mai in Lucrezio, Virgilio, Propertio, nè nelle liriche d'Orazio, ed appena una volta nelle epistole.

*Alus* per *alus*. Il Volpi cita questi due versi di Lucrezio, che a mio parere contengono l'eterna legge dell'universo lib. 1. 264.

*Quando aliud ex alio reficit natura, nec ullam*

*Rem gigni patitur, nisi morte adjutam aliena.*

*Aliud* per *aliud*. Il Vahlenario nota questa parola anche in Catullo carm. xxix. 16. E poichè la grammatica ci conducesse avventurosamente in quella sentenza filosofica di Lucrezio vedila magnificamente esposta dallo stesso poeta o commentata lib. v. 258.

*Practerea pro parte sua quodcumque alit, auget,*

*Roditur, et quoniam dubio procul esse videtur*

*Omni parens, eadem rerum comune sepulcrum:*

*Ergo terra tibi limatur et aucta recrescit.*

= Nulla è più saggia del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento, perchè si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del re, e della regina suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più loro piaceano. COMITI. — Questa osservazione è diligente; ma abbiamo nel discorso un non. e notato che non si trattava di persuadere il re della menzogna poichè egli stesso fece rapire la chioma. Mi pare bensì che l'artificio stia nella pittura de' meriti di Berenice

Sed tum moesta virum mittens, quae verbalocuta es!

Juppiter, ut tristi lumina saepe manu! 30

Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes

Non longe a caro corpore abesse volunt? 32

VARIANTE.

Verso 29. *Vossio cum moesta*, vel *in*. — Verso 30. Aldint, Strazigero, Siazio, Mureto ed altri *tristi* per *tristi*, *mess.* 4 Ambrosiani concorrono nella nostra: l'antira ediz. 1407 *moestum* per *manu*.

NOTE. Versi 28—31.

interrompendo gli affetti amorosi, con un sentimento magnanimo derivante dalla impresa dell'eroina; onde la riconoscenza degli egizj a' quali portò il regno di Cirene, e l'ammirazione pel coraggio di lei la mostrava degna degli onori divini ambiti dalla famiglia reale, il quale interrompimento serve anche al chiaroscuro della composizione e dello stile.

VIRUM MITTENS. Bene interpreta il Volpi *accommiatando*.

JUPITER. Esclamazione ammirativa: frequente; il Volpi ne occorrenza esempi.

TRISTI LUMIN. etc. *Tristi*, lezione reputata sino dall'età Aldina restituita dal Vossio; sineope di *trivisti*; ed il Volpi espone: *Consumasti gli occhi tergendoli dal troppo pianto*. Non so trasportarla nella mia versione. Onde lasciando nel testo questa, mi valgo dell'altra lezione *tersti* occolta anche dal Conti, e che a me giova per accoppiare la gentilezza alla passione.

QUIS TE MUTAVIT TANTUS DEUS? Così lo stesso Dio cangiava i voti de' Didone fatti per l'infelice Sicheo.

— *Haec oculis, haec pectore toto*

*Haeret et interdum gremio fovet inscia Dido*

*Insidat quantus miseræ Deus.<sup>1</sup>*



Versi citati da tutti quasi i commentatori. — Simile a questo pensiero è quello di Teocrito idil. 22. 20. .

*Αἶψά τις ἔσπευεν καὶ δις ἑρπύλλῃ ἀλλεῖ θύει;*

AN QUON AMANTES ETC. Berenice viveva iraita dal desiderio del marito perduto dopo le nozze. I desiderj e le speranze esea di tutte le passioni sono più intensi e continui negli amanti. Quasi a tutti i poeti amorosi è sempre argomento la crudeltà o la lontananza dell'amica. Credo che se il Petrarca fosse stato al tutto felice con Laura, nè mai lontana, non ci avrebbe mandati tanti versi celesti. Ma temo anche che puen amdino l'umano cuore quegli scrittori (e due sono di questo tempo) i quali pretendono che la severità di Laura sia stata la sola fonte di quella poesia. Per me non crederò mai che un amante d'animo ardente e generoso amasse senza speranze, e sperasse per sì lunghi anni senz'essere chiamato. Bensì la severità de' costumi d'allora, i suoi viaggi ne' quali portava sempre il dolore di avere perduta la sua donna, ed il desiderio di rivederla, il contegno di lei or amoroso or severo, nutrono la soave pietà de' suoi versi, e quel continuo lamento. Ma fra que' medesimi versi assai s'incontrano da provare che il Petrarca non fu sempre amante mal fortunato, e questo sonetto più di ogni altro.

*Amor mi manda quel dolce pensiero*

*Che secretato antico è fra noi due;*

*E mi conforta, e dice che non fue*

*Mai, come or, presso a quel ch'è brama e spero.*

*Io che talor menzogna e talor vero*

*Ho ritrovate le parole sue, ec.*

Ed io per l'onore di Laura, e per l'amore che porto al divino poeta credo che il Dio gli abbia attuata la promessa.

At quas ibi, prob, cunctis pro dulci conjuge Divis  
Non sine taurino sanguine pollicita es, 34

## VARIANTI.

Verso 33. Principe, Anliebe ediz. Abbinò, Guarino, variorum  
*atque ibi pro cunctis*, Stazio, Vossio *pro cunctis*. Mureto, Bentlejo,  
Doering *atque ibi me cunctis*. Teodoro Marcilio *at quas ibi praedulci*  
*cunctis pro conjuge daret*. Valcken. *atque ita me cunctis*.

## NOTE. Versi 33—34.

PAOM, ELECTIS etc. Achille Stazio ed il Vossio non ammettendo l'interiezione stampata la prima volta dallo Scaligero, e riettata dal Volpi, spiegano: *O quanto hai promesso agli Dei per lo dolce marito e per tutti quelli che lo accompagnavano!* Erodda interpretazione che divide l'affetto sopra persone diverse da quella del marito, sconosciute e prima e dopo al lettore.

NON SINE TAURINO SANGUINE. Il Volpi spiega: *Berenice votò assai cose a tutti gli Dei e promise vittime ed ecatoombe*. Non merita consultazione questa chiassa. Intendi col Conti e più col senso chiaro del testo. *Berenice votando agli Dei sacrificò tori per propiziarseli*. Del rito di propiziare gli Dei con sacrificj, vedi in tutti gli storici e poeti.

Le edizioni del Mureto e dello Stazio sospettano l'ecuna dopo questi due versi. Anche il Guarino affermò prima, di averla veduta ne' manoscritti. Non è nel nostro Y più fidato nè nell'edizione principe; vedi considerazione su' codici. E la sentenza scorre agevole e piena. Congetturava il Mureto che ne' versi mancanti Callimaco descrivesse i voti della regina. Ma dove mai il poeta lirico descrive minutamente? Concederebbe forse l'agitazione continua ed il furore di questo poemetto l'ipotesi di farsi in sì fatte particolarità?

Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longa  
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat. 56

## VARIANTI.

Verso 35. *Principe ei reditum autisset is aut*, Antiche ediz. *tendisset is aut*. Aldine, Mureto, Stazio, variorum, *tetulisset is haut in*. Altri *tetulisset is aut ni tempore*. Geremia Marklando *vidisset per tetulisset*. Valcken. *hautque in tempore*. Mureto, Stazio, Doering, dopo la fine dell'esametro scrivono *et*. La lezione nostra fu restituita dal Voasio, e fatta chiara mediante l'interpunzione. — Verso 36. Ediz. antiche *addiderit*, Guarano, Stazio, Mureto, Doering, ed altri *adjecerat*. Seguo la priocipe e le Aldine, ed i 4 mss. Ambrosiani.

## NOTE. Versi 35—36.

**TETULISSET per tulisset.** Così nel poemetto d'Ati, Catullo *tetuli per tuli*. Volpi. — Ed altrove anche nello stesso poemetto verso 19: *reditum in nemora ferat*.

**HAUT per haut.** Volpi. — Con questo rapido volo dai voli della regina alle vittorie di Tolomeo, finalmente il poeta ascrive a lei tutto il merito della conquista come effetto delle sue preghiere. Con pari sublimità è lodato Tolomeo di cui non si parla più in tutto il poema.

**CAPTAM.** Espressione del diritto di guerra. Risponde al nostro *conquistato*. Sallustio. *Postea vero quam in Asiam Cyrus, in Græcia Lacedæmonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere*. Catilin. cap. 2.

**ASIAM ÆGYPTI FINIBUS ADDED.** Questa espressione s'io forse non vedo troppo sottilmente, non è come pare al Volpi una nuda figura rettorica prendendosi il tutto per la parte, ma ha per iscopo di magnificare il trionfo di Tolomeo, e di augurargli obbliquamente il dominio di tutta l'Asia. Difatti questo re *sub specie sororitatis ultionis Asiæ inhæbat*. Giustino lib. xxvii. 3. Vedi discorso n. 3.

Queis ego pro factis caelesti reddita coetu	
Pristina vota novo munere dissolvo.	58
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,	
Invita. adjuro teque tuumque caput.	40

## VARIANTE.

Verso 37. Le antiche tutte e le Aldine *gute per quatuor*. — Verso 38. Valcken. *dissolvi*.

## NOTE. Versi 37—40.

REDDITA. *Reddere* è dare agli Dei ciò che è loro dovuto. Propertio.

*Redde etiam excubias divae nunc, ante juvencae.* VOLTPI.

PRISTINA VOTA NOVO MUNERE. Tale commentatore di gran fama fa bello Catullo dell'antitesi delle parole *pristina* e *novo*. Non io. Il bello anzi di questo concetto sta nella ricompensa che gli Dei hanno conceduto al primo voto, accogliendo la chioma con inaudito favore nel cielo.

*Nove cose e gl'ammai più non vedute.*

PEISARCA trionfo d'Amore III verso 142.

INVITA ec. I commentatori tutti trovano questo verso trapiantato nell'eneide lib. vi. 460.

*Invitus, regina, tuo de latore cessi.*

— Dovea pur essere assai cospicua la capigliatura di Berenice; però si partia così mal volentieri dal capo della sua donna ore accresceva la beltà di lei, e ne ritraea tanto onore.

ADJURO TEQ. TUUMQ. CAPUT. Bendorio trovò nell'etimologico conservato il frammento di questo verso pag. 450.

— *vis 73 capo aperto, vi. 73 pie.*

— Artificio del poema dal verso 19 sino a questo, Speglia Callimaco testo nella regina la passione della

tenerenza conjugale, indi la inebbris con le lodi del suo coraggio, o quindi innocezzandola nel dispiacere ch'ebbe la chioma separandosi dal capo di lei l'abbaglia con lo splendore delle costellazioni fra le quali egli colloca la stessa chioma. Che più? La chioma ha già ottenuta la divinità, eppure nulla la apprezza a confronto del suo primo stato. L'adulazione è più fisa quanto è più nascosta e stemperata ne' gradi della narrazione del caso; istrusione artifiziosissima perchè si divide in più parti fra loro lontane, sfinchè la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte, e sconnesse dalle passioni introdotte, onde poi da queste si lasci senza opposizioni sciecicare nel suo giudizio. Alle lodi della regina accoppia quella del re, perchè, quanto basta, lo dimostra coraggioso nell'esporsi alla guerra, e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia, ed unirle all'Egitto. In questo el dolore della regina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo è sulla smanìa della regina quando vede il re risoluto di andare alla battaglia; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è ne' svenimenti che soffre quando parte lo sposo. — *Nota, lettore, come in questa finissima osservazione il Conti contraddice la sua stessa versione che abbiamo riportata e consultata alla pag. 84.* — Per dare risalto a quest'ultimo grado di dolore vi si oppone la costanza antica di Berenice ed il suo coraggio; ma ritornando alla tenerezza, egli sempre più l'esagera circostanziando il voto. Mirabile è l'esclamazione con cui l'esprime, ma più mirabile è il compimento del voto, perchè appena la regina lo fa che il re ha già unita l'Asia all'Egitto: l'effetto che

Digna ferat, quod si quis inaniter adjuravit  
 Sed qui se ferro postulet esse parem? 43  
 Ille quoque eversus mons est, quem maximum in ori-  
 Progenies Thiae clara supervehitur: 44

## VARIANTI.

Verso 41. Principē, ad antiche *adjuraret*. Guasino *Digna feram*,  
*quod si quid maniter adjurarem*. — Verso 43. Principē, Aldine, Gua-  
 rino, Mureto, Stazio, Scaligero, vasiolorum, *maxima*. Antiche 1482,  
 1488 *quem maxima nata*. Ausato, Valcken. *maximum in urbe*. — Verso  
 44. Principē *progenies Phylae*. Tutti gli altri *Phylae*. Vossio *Cy-  
 thea* vel *Thiae*: la seconda fu poi raccolta da tutti.

## NOTE. Versi 40—44.

siegue immediatamente la sua ragione rende in un tempo  
 la narrazione breve e magnifica. CONTR.

DIGNA FERAT. Maniera greca: Eschilo, Agamennone  
 verso 1535.

— Ἰφύκλῳ ἀνὰ δῖον

ἄλκῃ παύσῃ.

E Virgilio aeneid. lib. 11 verso 535.

*At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis*

*DI (si qua est caelo pietas quae talia curet)*

*Persolvant grates dignas, et procinia reddant*

*Debita.*

POSTULET. *Si arroga*. Achille Stazio predato tacitamente  
 dal Volpi reea due passi di Cicerone ove questo verbo  
 è usurpato nello stesso significato, ed il Valckenario  
 prova con molti autori essera questa maniera tutta greca.

ILLE QUOQUE etc. Ecco la traduzione letterale di questo  
 distico. *E fu pur rovesciato quel monte grandissimo fra  
 quante piagge sorpassa la chiara progenie di Tia*. Leggevano

le antiche edizioni *Phthiae*, ed i commentatori intendevano per progenie di Fida i Tolomei successori d'Alessandro Macedone il quale traeva l'origine materna da Achille Fio. Ma non so come ci si possa appiccicare lo *supervchitur*.

Altri leggendo *Clytiae* spiegano i Medi i quali scendeano da Medo figliuolo di Medea nata di Clizia mia delle Oceanine; ma combatterebbe per un'altra ragione col *supervchitur*, perchè Serse non passò il monte sormontandolo ma navigandolo, e ripeterebbe vanamente i versi che sieguono. Il Vossio che congetturò questa lezione, approva anche la nostra. Tia fu madre del Sole da cui Ecia, Medea, e quindi Medo: onde anche questa termina con la medesima esposizione. — Ritieno il Conti la lezione nostra ma con diversa genealogia. Da Giove e Tia figliuola di Deucalione nacque Macedone onde i Macedoni, Alessandro, ed i Tolomei. Ma anche questa, ove pur si provasse con autorità, cade sotto la opposizione della lezione antica. Come mai i Macedoni sorpassavano eliari sopra tutte le altissime plagge? Lasceremo alle rane che imitano, come dice Omero, i giganti queste idee d'apocalisse che rimbombano senza mostrarsi chiare al pensiero, né discendere al cuore. In fatti ecco la traduzione del Conti, e sarà Apollo per me eli la intende, ove si ammetta la sua chiosa.

\* Quel monte ei riuersò di cui maggiore

\* Di Tia non varca la progenie chiara.

Il Beutefo fu primo a portar luce. Di Tia ed Iperione nacque il Sole. Né si poteva circoscrivere l'altrezza portentosa dell'Athos o l'ardimento de' Persiani che lo scavarano per farci entrare il mare, quando dicendo, che

Quum Medi properare novum mare; quumque ju-  
(ventus  
Per medium classi barbara navit Athon: 46

## VARIANTI.

Verso 45. *Principe* ed antiche *properare*. Antica 1487 *pretupere*. Aldine, Moreto, Stazio, Giarino *ut properare*. Stazio lesse ne' manoscritti *properare*, d'onde desunse *popularis*, lezione che piace al Santeno. Nic. Heinsio *rupte*. Vossio, l'Aente Volpi ed il Doering *populare*. Mas. Y Ambrosiano ha la nostra lezione, alla quale primo tenne lo Scaligero mostrando celebre in Sallustio, in Virgilio, ed in Claudiano l'infinito pel definito. Ma la Dacier non accoglie questa lezione e non intende il perchè.

## NOTE. Versi 44—45.

ninna spiaggia più alta passa il Sole nel suo cammino. Concetto splendido ed evidente, tratto dal proverbio degli antichi: *maximus, optimus, pulcherrimus etc. omnium quos Sol vidit*. Ed il Valcken. lo prova con molti esampj de' quali trarrò questo di Pausania ove parlando di Babilonia, lib. viii, la chiama città *quam alim Sol videret urbium spotiosissimam*. Ma non v'è autore nè greco, nè latino, nè ebreo ove non s'incontri questo modo.

MEDI. Ciro fondatore del regno di Persia era Medo. I Persiani ed i Medi cambiavano i loro nomi, poich'erano sotto uno stesso signore. I sette consiglieri di Assuero sono chiamati *Primi et proximi . . . septem duces Persarum atque Medorum qui volebant faciem regis*. Ester cap. 1. 14. — Plutarco parlando della seconda guerra persica in Temistocle chiama Medi gli eserciti di Serse, e Medo il re. E della vita di Alessandro dello stesso autore pare che prendessero il nome di questa nazione perchè erano i Medi più guerrieri, ed avevano voti più sfarzose, ma meno effeminate delle persiane. Per questo la storia



greca piantando un trofeo a Diana orientale in Artemisio, acrisse di avere sconfitto non già i Persiani ma i *Medi*. Plutarco in Temist.

PROPERARE. Non posso in coscienza adonare *peperere*. Il Vossio chiama in ajuto l'eneide lib. xi.

*Ite, ait, egregias animas, quas sanguine nobis  
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis  
Muneribus . . .*

Ma il *properare* è meno ardito e più lirico perchè accenna la prestezza con che Serse faceva cadere il monte alla sua posanza, e la fretta che l'esercito avea di passare. Vedi varianti.

NOVUM MARE. *Mare ignoto prima*. Lo scavo del monte Aitha deriso come favola dagli antichi o da' moderni, vedilo provato nella considerazione vi.

— La digressione dello spezzamento del monte Aitha dal ferro pare straniera alla cognizione di una chioma la quale verisimilmente non poteva essere istruita se non delle cose appartenenti al capo della regina, ed alla sua traslazione ed apoteosi; ma la divinità concessa alla chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è uno di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti. Il poeta ne ha profitato perchè in una breve digressione loda l'origine dell'impero de' Macedoni che vuol dire de' Tolomei. CONTI. — Loda i Tolomei come successori d'Alessandro, e vendicatori de' greci contro l'impero persiano. Vedi discorso iv. Il regno de' greci era spesso segnato dall'era di Alessandro: *Et regnavit (Antiochus Epiphanes) in anno cxxvii regni graecorum* (lib. i de' Maccabei cap. i verso 11). La forza della digressione risalta appunto per la delicatezza

degli antecedenti e de' seguenti. Parmi che i lirici italiani rade volte ardiscono questi toni opposti e necessarj all'armonia della composizione. Alessandro Pope nel gentile poemetto del Riccio rapito imitò questi versi, ma con poca felicità. 1.<sup>o</sup> Perché ponendoli alla fine di un canto non dà campo al risalto. 2.<sup>o</sup> Perché in vece di un solo, grande, e determinato fatto, racconta molti fatti grandi bensì per se stessi, ma vaghi e comuni troppo, perchè da gran tempo corrono per le bocche di tutti gli uomini. Ecco la traduzione di Antonio Conti, che mentre egli era in Inghilterra mediatore per la lite del calcolo infinitesimale insorta fra il Newtono, ed il Leibnizio, si confortava col sorriso dello muso.

*Ciò che il tempo rispetta abbatte il ferro;  
E i monumenti e l'uom sommette al fati;  
Le fatiche de' Numi egli distrusse  
E in cenere volse le troiane torri,  
Coprì d'erba Cartago, e spesso a terra  
Roma cogli archi trionfali spinse;  
Qual fia dunque stupor ch'abbia i tuoi erini  
Sommessi o Ninfæ?*

Giovami dire di volo che fu il Conti dagli scienziati inglesi pagato ingratemente, e que' due altissimi ingegni, che si contendevano la preminenza, provarono a noi popolo nelle loro controversie che la filosofia non cangia se non l'oggetto delle passioni. Ma più ingratemente fu ricompensato da quei che compilarono il dizionario degli uomini illustri. Appeno degnano il mediatore del Newtono e del Leibnizio di pochissime righe, forse perchè non era gesuita.

Quid facient crines, quum ferro talia cedant?  
Juppiter, ut Χαλῦς<sup>ον</sup> omne genus pereat! 48

## VARIANTI.

Verso 48. *Principe Corlūm*, antica 1487 *telorum*, 1486 ed altri *Chalidum*, mss. Ambrosiani *acelerum*. Scaligero, Giano Douza padre *nicelium*. Vossio *celum*. Withofio, e Valckenario *Telchimum*.

NOTE. Versi 47—48.

QUID FACIENT etc. Verso imitato da Virgilio egl. II verso 16.

*Quid faciant domini audent cum talia fures?*

JUPPITER. Formola augurale ed imprecativa di cui vedi accumulati esempj greci e latini nel commento Volpiano.

ΧΑΛΥΒΗΝ, *Calibi* così detti da Calibe figliuolo di Marte inventore primo di lavorare il ferro fra gli Sciti, MURETO. — I Daniili Idei, ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero; il calibe è l'acciajo. CONTI. — Ma oltre queste due opinioni altre s'hanno discordanti e gravissime di cui vedi nella considerazione XVII.

Questo pentametro e l'esametro che segue ci sono serbati dello scoliaste antico d'Apollonio lib. II verso 325.

— Χαλῖβας ἀπὸ γῆς γίγναι

Γίγναι ἀπὸ γῆς, κατὰ φύσιν, ἢ καὶ ἔργον

*Oh de' Calibi pera la razza*

*I quali ciò che della terra nasce, mala stirpe! mostreranno.*

Primo fu Poliziano a restituire da questo frammento di Callimaco la nostra lezione; nondimeno lo Scaligero lesse *sicelium*, il Vossio *celum*, e chi si diletta di erudizione e di sofismi legga i loro commenti de' quali trarremo solo questo argomento del Vossio. Il celto è uno strumento di ferro degli sceltori; La chioma deve dunque

Et qui principio sub terra quaerere venas  
 Institit, ac ferri fingere duritiem. 50  
 Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores  
 Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis 52

## VARIANTE

Verso 50. Tutti *frangere* Senteno *infringere*. Mss. Ambrosiani Y *frangere*, A *fringere*, lezione restituita dal Vossio ed ormai la volgata. — Verso 51. Scaligero e Vossio *abruptae* per *abjunctae*; ma il Vossio nelle note torna alla destra. —

## NOTE. Versi 48—50.

desiderare che perano tutti gli *strumenti* di ferro. Il Withofio difeso dal Valchenario legge *Telchinum* per non imbrattare di greco il testo Catulliano; con che danno non solo Persio e Giovenale; ma Lucrezio che nel IV. 1154 u'è pieno per dieci interi versi, e Lucilio che ne ridonda.

INSTITIT. *Attese studiosamente*. D'onde viene agli italiani la frase *istituto della vita*. Di questo verbo molti caempj reca il Volpi, e più l'interprete di Livio Drackenbork lib. III cap. 12.

FINGERE. *Foggiare, dar forma*.

DURITIEM FERRI. Per *duro ferro*. Lucrezio lib. II. 493.

*Conlabefactus rigor auri solvitur aestu,*

*Tum glacies aeris flamma devicta liquescit.* VOLPI. —

Così in tutta l'Odissea *πύρ* Alcide invece di Alcinoo possente; maniera frequente ne' libri ebrei. Anche Pindaro ode pitica II verso 22 *εἴναι ἵππον*, ove dice che Mercurio giunge al cocchio la forza equina anzichè dire i forti cavalli.

ABJUNCTAE COMAE. *Discompagnate*. Le chiome meno copiose non vennero sacrificate da Berenice.

PAULLO ANTE. Il che mostra che la chioma fu rapita dal tempio poco dopo che fu recisa; forse nella notte di quel medesimo giorno.

SORORIS. Ovidio chiama *fratelli* i libri da lui scritti. SIZIO. — Questa espressione è affettuosa e fa più verisimile il lutto delle chiome. Così Virgilio citato da tutti i commentatori in questi celebri versi delle georgiche III verso 517.

— *It tristis arator*

*Moerentem abjungens fraterna morte juvencum etc.*

E gli affettuosi versi che sieguono sono tolti di peso da Lucrezio lib. II verso 355 e seguenti, i quali io ti prego, o lettore, e per l'amor mio e per l'amor tuo di rileggere. — Anche Plauto nel *Cartaginese* att. I, scen. 3 chiama sorelle le mani, il che gli venne da Euripide, Oreste verso 222, o piuttosto da qualche proverbio a me ignoto degli antichi. — Il Pope imitò questo pensiero, Canto IV.

*Pendean vezzosamente i cari ricci  
E bellezza accresceano al bianco collo.  
Or solitario l'altro riccio siede  
E nel destin del suo compagno amato  
Prevede il proprio; e rabuffato chiede  
La forbice fatal.*

Ma il poeta greco sopprimendo le idee intermedie fu più profondo e passionato il concetto, il che, pel genere del poema, non si concedeva forse all'inglese.

MEMNONIA AETHIOPIA. Congiungi questo pentametro al seguente distico: ecco l'ordine. *Quum unigena Memnonis Aethiops, equas ales Arsinoes Loeridos, impellens aera pennis nantibus obtulit se.* — Memnone fu figliuolo di Tuone

re di Etiopia o di alcuna altra regione orientale, fu confederato de' trojani, ed ucciso da Achille. Vedeasi la sua sepoltura nell'antica Troade presso la foce del fiume Eseo onde quella terra si chiamava Menmonia. Questa storia fu poi convertita in favola, e traslata dalla terra al cielo. Sapeano poco gli antichi greci del sito e de' costumi dell'Etiopia, e n'è prova quel passo dell'Iliade lib. 1 verso 423 ove si dice che Giove andava a celebrare conviti per dodici giorni presso gli Etiopi. D'onde venne che il Mennone de' trojani fu poi da' poeti-teologi e storici fatto figliuolo dell'Aurora perchè la vedeano nascir d'oriente; o piuttosto perchè Mennone morì prematuro, dopo avere promesse grandi speranze di se. Perciò la madre, e gli angeli nati dalle faville del suo rogo lo piangeano sul mattino dall'oriente, e tutti gli anni radunavansi a sacrificargli tutto sul suo sepolcro (Mosco Idil. III verso 42. Orid. metam. XIII. 576 e seg.). La gioventù caduta nel fiore della sua fama si procaccia più agevolmente commiserazione, perchè non dà campo alla sazietà ed alla invidia degli uomini. Ma fors'anche Mennone derivante dalla parola *μένειν* aspettar coraggiosamente oppure da *μνήσις* memoria poichè i mortali ristorati dalle cure e dalle fatiche col sonno si ridestano con più serietà di mente. Onde come l'Aurora ebbe Mennone per figliuolo, ebbe anche per marito Titone re di una nazione d'oriente allora poco conosciuta. — Tacito annali lib. II cap. 16. *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum quorum praecipua fuisse Menmonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocale sonum reddens.* Della quale statua saprai nella considerazione VIII ove si tratta più a fondo di Mennone.

Unigena, impellens nutantibus aera pennis,  
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus. 54

## VARIANTI.

Verso 53. Mureto, Stazio *impellente*, Nic. Heinsio *undigena*. Mureto *nutantibus*. Bentlejo, Valcken. *nictantibus*. Stazio *aera*. — Verso 54. Principe, edizioni antiche, e gli editori tutti sino a Doering *Chloridos* per *Locridos*. Stazio tratto da' *miss. locricor*. Mss. nostro *Y alocridos*. Bentlejo assicurò la nostra lezione: Corradino e Valcken. soli la accolsero. Guarnio per *ales equus* *laese ales equus*; e Stazio vorrebbe *alsequus* come *peditequus*. Scaligero *ales equos*.

## NOTE. Versi 53—54.

UNIGENA. *Gemello*. Esiodo, Teogonia verso 378 canta l'Aurora madre de' venti. Tanto più dev'essere madre di Zefiro vento soave, e mattutino. Catullo nelle nozze di Peleo, verso 300, chiama Diana *unigenam Phoebi*, i quali Dei sappiamo nati di Letona in Delo ad un parto. A che dunque i commentatori tormentano sé e gli altri per l'interpretazione di questa parola? Il *gemello* dell'*Etiopa Mennone* è Zefiro che spirò su l'aurora. Badisi che l'attributo di recare per conforto della terra il vento dato da Callimaco all'aurora, ove non converrebbe fra noi se non ne' mesi estivi, nel caldo ciclo degli egizj e de' cirenci è giustamente attributo perpetuo.

IMPELLENS AERA NUT. etc. Piuma evidente del volar degli uccelli quando si affrenano. Meglio Virgilio En. v. 515.

*Jam vacuo lactam coelo . . . et als*

*Plaudentem . . . columbam.*

Verso tolto dall'Iliade lib. xxiii. 875, ed abbellito. Molte belle immagini di numi, di genii, e di cavalli alati abbiamo, dopo Omero, negli ebrei ed in tutti gli altri poeti

d'ogni usazione. Ma il volo più sublime di tutti mi sembra quello d'Eloa in Klopstock canto viii quando dalla terra al cielo, e dal cielo all'inferno annunzia in un punto al creato il primo sangue sparso dal Messia.

ANNOZZA LOCHINOS ALKS etc. sino a tutto il verso 58. —  
Eccone alla Sänge di tutti gl'interpreti, nè sarò io forse l'Edippò. Giova prima leggere la versione del bifolco Arcade.

- « Molto non è che le recise chiome
- » Sorelle mie al regio capo unite
- » Su quel destin piangean che a lor mi tolse;
- » Quando pur la Fenice al mondo sola
- » Da' zefiri al favor spargando il volo
- » Per l'eteree più pure aure aeree
- » Me dal tempio di Venere rapita
- » Nel caso di lei seno io ciel mi pose.

Odi eleganza preta d'Arcadia, ed armonia di chittariglia! E s'ci non si lodano chi li loderà? Così il Maggi, il Lemene, il marchese Orsi, lo «dolcinato» Zappi (e chi può ricordare di tutti?) congiungendo lodi co' gesuiti furono dittatori della letteratura italiana, e meritamente il Voltaire grida echeggiando la eroeciata contro a Jacopo Sannazzaro ed a' nostri migliori, poichè il Muratori medesimo in quelle mille e più paghe in-4.<sup>o</sup> della *Perfetta poesia* zeppa di lodi a' nobiletti, ed a' frati rimatori, trascura il Poliziano, e non nomina pur una volta le pastorali del Sannazzaro, sole in Italia a que' giorni. Noi non saremo, o Niccolini, mai, nè accademici, nè mercatanti di lodi. Le lettere si notrono di solitudine e di libertà, e molto più di magnanimo sdegno.

ALKS. *Augello*; e s'usa da' laini per qualunque



immagine alata. Virg. v verso 88: chiama *alea* il sonno. — Tutti gli antichi finsero i venti alati. Oltre il passo di Claudiano, *Ratto di Proserpina* lib. II. verso 88 e seg. citato da tutti quasi gl'interpreti trovo i seguenti esempi. Salmo XVII. verso 11. *Inclinavit coelos et descendit; et caligo sub pedibus ejus. Et ascendit super Cherubin et volavit: volavit super pennas ventorum.* Salmo CIII. verso 4. *Qui ponis nubem ascensum tuum; qui ambulat super pennas ventorum.* Apollonio lib. II. 273 ed altrove, fa alati Galai e Zete Argonauti, figliuoli di Borea. E Ovidio *Metamorfosi* I. 264: *Madulis Notus evolat alis.* Vitruvio parla di una torre in Atene detta d'Andronico Ceraste che determinò il numero e l'ufficio de' venti, della quale non trovo menzione in Pausania. Vedesi anche oggi: è ottagonale ed ha scolpiti sulle facciate gli otto venti alati. Vedi di questa torre anche in Varrone, e Spon, viaggio in Levante tom. II, che ne dà il disegno.

*ATES ZEQUUS.* Zefiro figurato come cavallo alato: così chiama Valerio Flacco cavalli Traci tutti i venti: lib. I. verso 610.

— *Fandunt se carcere luti*

*Thraeces equi Zephirusque, et nocti concolor alas*

*Nimborum cum prole Notus.*

Passo recato dal Volpi. — Ed è celebra nelle Fenisie d'Euripide verso 220 il zefiro cavalcante.

*Ζεφύρου πτερόεντος ινενταέντος ις ίαπων*

d'onde imitò Orazio nell'ode IV lib. IV verso 43.

*Durus per urbes Afer ut Italas,*

*Ceu flamma per taelas, vel Eurus*

*Per Siculas equitavit undas.*

Leggo spesso i cavalli paragonati da' poeti a' venti, ed

i venti a' cavalli; e sono rinomate le cavalle impregnate dal vento: di che vedi nella considerazione v, dove parlasi del giuocamento scitico. Il cavallo e l'ali sono simboli di velocità e d'impeto, qualità de' venti. Il cavallo alato fa anche simbolo Pausanico del sole. Vedi Santi-Bartoli, *Lucerne de' sepolcri antichi*: il quale incisore reca molti emblemi di cavalli alati nelle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni illustrate da Giovan Pietro Bellori. È inutile dunque la congettura del Vossio che le statue di Berenice e d'Arsinoe e delle eroine che erano nel tempio fossero equestri, congettura fondata sopra niuna autorità; ed è assurda l'interpretazione Scaligeriana che ei attribuisca un cavallo ad Arsinoe, perchè una Berenice chiamavasi *Ἰπποκλῆς*, e che questo cavallo alato fosse Pegasus di cui egli si finge a suo senno una nuova storia non diversa da quella della *Fenice al mondo sola*. Dagli autori ci si appara chiaramente 1.º che il Zefiro di Callimaco è alato perchè così sempre si dipingono tutti i venti; e che è cavallo alato, perchè cavalli si fingano alcuna volta. 2.º Che è ministro d'Arsinoe perchè essendo ella stata deificata ed associata al culto di Venere (il che si sarà provato ne' versi seguenti) doveva essere Zefiro e non altri. Nunzio infatti è Zefiro in Lucrezio lib. v. verso 737.

— *Veneris praenuntius ante*

*Pennatus graditur zephyrus.*

E nella torre di cui parla Vitruvio Zefiro è dipinto giovinetto, alato, e versante fiori dal grembo. E Lucrezio, nell'invocazione a Venere, *Genitales aura Favant*. Anche ho letto in Plutarco, nè mi ricordo dove (forse negli opuscoli amatori), che Amore diceasi figliuolo di Zefiro.

Ma sorge in me un'altra opinione intorno al cavallo

alato. Lucifero è stella di Venere, e si finge ch'ei monti al cielo guidato da un cavallo, Ovid. trist. iii eleg. v. E negli amori ii eleg. xi, quasi con le stesse parole;

*Haec mihi quam primum coelo nitidissimus alto*

*Lucifer admissa tempora portet equo.*

E metamorf. xv *Albo Lucifer exit Clarus equo.* Tibullo gli attribuisce il carro lib. i eleg. ix verso 6a.

*Dum rota Luciferi provocet orta diem.*

Anzi Lazzio scoliaste di Stazio lib. vi Teb. afferma; *Quadrigas dant Soli, bigas Lunae, equos singulos stellarum;* sono a questo proposito belli que' versi di Claudiano nel quarto consolato d'Onorio, e duolmi che sien lordi di sì sfacciata adulazione.

*Quin etiam velox Aurorae nuntius Aethon,*

*Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur*

*Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris*

*Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.*

*Aethon* è uno de' cavalli del Sole, e se s'ha a credere a Servio nell' xi dell'eneide verso 89 è cavallo dell'Aurora, seppure questa non è invenzione de' poeti meo antichi perchè *Aethon* vien da *ardere*, improprio attributo di Lucifero e dell'Aurora. Ad ogni modo potrallo essere che Callimaco trattando in questo poema di costellazioni, non abbia voluto dipartirsi dagli attributi delle stelle, e da quello di Venere, e che il messaggero di questa Dea fosse appunto il cavallo alato che guida Lucifero; il quale splendendo mattutino può dirsi gemello di Mennone eroe prematuro. Scrivo questo parere perchè non lo trovo pensato da verun interprete: ma inclino più a credera che il cavallo alato sia *Zefiro*.

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,  
 Et Veneris casto conlocat in gremio. 56  
 Ipsa suum Zephyritis co famulum legarat,  
 Grata Canoplis incola litoribus, 58

## VARIANTI.

Verso 55 Ediz. 1488 *Isque per aetherias*. Tutti *auras per umbras*, tranne la princeps, Stazio, Scaligero, Vossio, e l'Acala Volpi. Ed io pur trovo la nostra lezione anche os' 4 mss. Ambrosiani, e la chiama fo veramente rapita di notte. Caotero, e Valcken. *avolat per advolat*. — Verso 56. Nissio *fiatava*, solo quel maestro Teodoro Marcilio incommette *casto conlocat gremio*. — Verso 58. Princeps, mss. *Y grata*, Anna Le-Perre *gnata*, Vossio, Nic. Heinsio, Volpi, Doering, Valckeo. *in loca per incola*. *Canoplis* ha infinite varianti tutte di poco momento.

## NOTE. Versi 55—58.

Isque *PERA* etc. sino a tutto il verso 58. — 1.º Fu sotto il dominio de' re d'Egitto il promontorio Zefirio ove Stefano pone il tempio d'*Arsinoe Zefiritide*, della quale parlò Callimaco, epigramma v, chiamandola or *Zefiritide*, or *Arsinoe* ed or *Venere*. Da un altro epigramma di Posidippo recitato nel vii libro di Ateneo si sa che questo tempio fu consecrato da Callicrate ammiraglio per propiziare la Diva a' naviganti. Posidippo chiama il promontorio Zefirio *terra di Filadelfia*. 2.º Tolomeo nella geografia pone in Pentapoli d'Africa le due città dette una *Berenice*, l'altra *Arsinoe*, ed il promontorio *Zefirio*. Un altro promontorio Zefirio è negli Abruzzi anticamente Locri de' quali Virgilio, *eneid.* iii. 399.

*Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.*

E Servio chiusa a questo verso, a Erano i Locri chiamati paesi d'Aiace Oileo detti altri Egiziesi, altri Ozoli.

« Discompagnati nella navigazione da una burrasca del » mediterraneo gli Epizefiri approdaron in Italia: gli » Ozoli in Peotapoli di Libia, e tennero il promontorio » Zefirio. Altri Locri Ozoli erano in Grecia presso Delfo. » Da questi vennero i Nasamoni di cui parla Tacito, ed » i Nariej di cui Virgilio ». Nè avrei creduto al grammaticeo s'ei non citava Tacito, ne' cui libri rimasti non vedo orma di queste storie, e doveano essere ne' perduti. Ma do' Locri d'Africa, ov'era il promontorio d'Arctinoe Zefiritide, parla anche Virgilio *xt. 265.*

— *Libicone habitantes litore Locros?*

3.<sup>o</sup> Berenice moglie di Tolomeo Lago, ad Arctinoe sorella e moglie di Filadelfo furono indiate, ed associate a Venere, di che ti è bastantemente detto nella nostra considerazione sopra le *deificazioni*. *Zefritide* dunque *Arctinoe*, e *Venere* sono una stessa persona la quale ha *Zefiro*, idoleggiato cavallo alato, per ministro, e chiamasi *Locride*, perchè il tempio di lei era nel mare posseduto un tempo da' Locri, o quindi si esclude la lezione spuria *Chloridas*, soggetto di molti assurdi commenti.

Resta ora a sapere chi sia quella *Venere* della quale *sol grembo casto Zefiro colloca lo chiome*. Ecco l'osservazione acutissima del Conti. = Poetica è l'ipotesi della traslazione. S'impiega il Zefiro fra tutti i venti il più soave, perchè mollemente e rispettosamente innalzi la chioma di Berenice. Venere in quanto Zefiritide gliel comanda; e non potendo egli passare alle stelle fisse che per la regione planetaria egli tosto colloca lo chiome nel grembo della Venere celeste. = Ma per questa osservazione, ove anche fosse vero che Callimaco intendesse per *casta la Venere* del terzo cielo, dov'ella secondo lui idea

Platoniche alberga, e d'onde dev'essere passato Zefiro, non si scioglie la domanda se questa è la stessa *Venere Arsinos*, o una diversa divinità. Per me dubito che sia la stessa, e le ragioni leggo nella nostra considerazione sopra la *Venere celeste*.

Ora spiegheremo questi quattro versi partitamente.

*Isque per aethérias, me tollens, advolat umbras,  
Et Veneris casto conlocat in gremio;  
Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat,  
Grata Canopiis incolis litoribus.*

**PER AETHÉRIAS UMBRAS.** Per, faera ombroso dalle tenebre notturne. La chioma essendo stata rapita di notte, ottimamente lo Scaligero restitui la lezione antica: vedi varianti.

**CONLOCAT IN GREMIO VENERIS.** Perchè tutto ciò ch'era tocco e palpato da Venere acquistava l'immortalità. Il Volpi ed il Doering confermano questa esposizione con i versi di Teocrito idil. xv verso 108. Vedi considerazione nostra sulle deificazioni.

**FAMULUM.** Zefiro è come s'è veduto alle note precedenti messaggero di Venere. — Apulejo metam. lo fa messaggero di Psiche e di Amore. Così il Leona Neumeo è detto da Manilio iv versn 360 *Ideae matris famulus*. HEINSIO; VALCKENARIJ. — Ministri della stessa Dea sono in Catullo carm. lxiii verso 76 (o forse in quel greco poeta da cui egli trasse quell'inn) i leoni, quand'ella ne scioglie uno dal carro, inviandolo ad impaurire il giovinetto Ati. Ne' frammenti greci ch'io eredo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Niofe fluviali succlle ad un convito dato in Tempe da

## NOTE. Verso 57.

Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole.

*Odorata spirar l'aura dal crin  
Molli ancor per la fresca onda del Xanto,  
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.  
A lui furtive sorridean di Anfriso,  
De' pastorali amor conscie le Ninfe,  
Alla mensa ministre. Intanto le Ore  
Sciogliean dall'aureo cocchio i corridori,  
E riscuotendo nel Penco le briglie  
Spremean la spuma . . .*

Maestro di questi bellissimi idoli in Grecia fu Omero Iliad. v verso 749.

*Del cielo allor spontanee cigolarono  
Le porte, dove stan custodi l'Ore  
Cut l'Olimpo ed il cielo ampin è fidato,  
E chiusa sia per lor la densa nube  
E disserrata.*

Immagine con più eleganza che semplicità imitata da Sannazzaro de Partu Virginis lib. III.

*Succinae occurrunt Horae properantibus alis,  
Insonnes Horae; namque his fulgentia Divum  
Limina, et ingentis custodia credita coeli.*

E maestro nostro, finor da noi ciechi mal conosciuto, fu l'Alighieri in Italia. Paradiso cant. xxx ove chiama l'Aurora ancella del Sole.

*E come vien la chiarissima ancella  
Del Sol più oltre.*

E le Ore nel Purgatorio XII verso 81.

*— Vedi che torna  
Dal servizio del dì l'ancella sesta*

Così Purgat. III verso 118.

*E già le quattro ancelle eran del giorno  
Rimase addietro, e la quinta era al temo  
Drizzando pure in su l'ardente corno.*

Tertina imitata dall'amico mio Vincenzo Monti nel canto III del *Basville*.

*E compito del dì la nona ancella  
L'ufficio suo, il governo abbandonava  
Del timon luminoso alla sorella.*

Ma io non ho letto mai concetto più sublime e più splendido di quello del padre nostro Alghieri, *Parad.* I verso 29 dove chiama il Sole

*Lo Ministro maggior della natura,  
Che del valor del cielo il mondo impronta,  
E col suo corso il tempo ne misura.*

Sebbene tale *Oraziato* mi bisbigliava per l'altro ch'ei torrebbe d'aver più fatto le due strofe

*Qualem ministrum submissis aliam etc.*

anzichè tutto quel canto di Dante. Ma il tempo mio è, per troppo! quello degli Epicurei, ed il buon gusto è dote sovente de' letterati conigiani, il genio degli spiriti generosi.

*GRATA INCOLA LITOMIBUS CANOP.* Ho sbagliato io scrivendo nell'argomento che la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiride. Quel tempio era nel promontorio; e qui si parla d'Alessandria dove fu appesa la chioma. Arsinoe mandò Zefiro a trasportare in cielo la chioma, come quella che era stata abitatrice e regina del lito d'Alessandria, e grata del culto degli Egizj. Ma questa lezione fu abbandonata dal Vossio in poi; ch'ei sostituì in loco all'*incola*, e strepita chiamando la lezione antica



*turpe mendum, et miratur hactenus non suboluisse tot tantisque interpretibus.* Ma parmi che l'eo dell'esameiro riesca superfluo ovè si sccolga la lezione *in loca*. Ed *incola* femminino, sebbene infrequente non manca d'aver l'esempj. Fedro lib. 1 fav. 6: *Quaedam (rana) stagni incola*. Aggiungi che quest' espressione ricorda agli Egizj che la loro Doa era stata pochi anni addietro viva e presente. — Fra molti antichi che parlano di Canopo sceglierò questo passo di Ammiano Marcellino che a me pare il più esatto. *Canopus in duodecimo distinguitur lapide (ab Alexandria), quem, ut priscae memoriae tradunt Melelai gubernator sepultus ibi cognominavit. Ibi unum est ex septem ostiis Nili dignitate Alexandrino proximum.* Ne parla anche Tacito, Annali 11 cap. 60. I liti Canopei del testo sono dai più interpretati per tutto l'Egitto, dal Valchenario per Alessandria. Per me sarei più in questo parere, seppure non si volesse credere che le chioine fossero veramente consacrate in Canopo nel tempio di Ercole, celebrato da Ariano nel lib. 11 de' fatti di Alessandro; il qual Ercole Egizio memorato da Erodoto nell' *Euterpe*, viene da Diodoro Siculo, lib. 1, collocato dieci mila anni anteriore all' Ercole Greco. Poteano anche essere collocate nel tempio di Giove Scrapide di cui restano anche a dì nostri le rovine. Canopo era luogo di delizie per gli Egizj; onde Virgilio *Pellae gens fortunata Canopi*. Vedi anche Strabone. Dov' era Canopo è a' nostri tempi Abouckir nobilitato dalle ultime guerre nell' Egitto. — I geografi Strabone e Stefano lo scrivono ΚΑΝΟΠΟΣ, e ΚΑΝΟΒΟΣ, d'onde venne ne' mss. di questo nostro poemetto la lezione *Canobitus* e *Canobiticis*.

Scilicet in vario ne solum limite caeli

Ex Ariadneis aurea temporibus 60

Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus

Devotae flavi verticis exuviae. 62

VARIANTI.

Verso 59. Principe, *Hi dū ibi vario ne solum sub limite coeli* Mss. Y *hy dy vanda*, paimenti gli altri tre discordanti e corretti: d'onde lo Scaligero fa *Ludit ubi: vario ne solum lumine coeli*, Vossio e Volpi *Sidere ibi vario ne solum in lumine*. Teodoro Mercilio soqquadra al solito *Di bene fecerunt ne solum in lumine*. Corradino *Audit ibi etc.* Guasino, Valcken. coo noi, se non che *lume* per *lume*. Seguo le Aldine e le Moretine, sebben io non reputi geouina nemmeno questa lezione *scilicet*. — Verso 60. Scaligero, Vossio, *Aut Ariadneis*, pur male!

NOTE. Versi 59—62.

SCILICET etc. Berenice regina d'Egitto nell'età splendorosa de' Tolomei, eia come la figliuola d'Agénore e lo principessa dell'antica Fenicia, se s'ha a seguire lo Scaligero, o madama Dacier i quali attaccando il pentametro antecedente col loro *ludit ubi*, spiegano: dove Berenice è a dipinto con le altre danzelle sue compagne ne' liti di Canopo. Mea puerile è la lezione Vossiana *sidere*, ma resta ancora per quell'altra parola del verso *lumine*, e la sintassi riesce confusa. Trista lezione anche questa di *lumine* per *lume* degenerata nelle parole *numine* e *nomine* e da moltissimi raccolta. Auto Gellio lib. 11 cap. 2. *Satis notum est limites, regionesque esse coeli quatuor. Exortum, occasum, meridiem, septentrionem*. Questa autorità ti assicuri nella nostra lezione, e ti serva di chiosa.

EX ARIADNEIS AUREA TEMP. La corona d'Arianna trasportata fra le costellazioni. Vedi considerazione XI.

**DEVOTÆ.** *Consecrate in voto.* Il diretto e religioso significato di questo vocabolo latino è ormai caduto nella nostra lingua, e appena ne trovo esempio in Petrarca Trionfo della Fama 1 verso 70.

*Curzio di se veniva non men devoto.*

Così Vittorio Alfieri che restituì il nerbo alla nostra lingua applicando sovente alle parole più comuni le antiche ed originarie significazioni onde riescono nova ed efficaci; Congiura de' Pazzi atto III, scena 2.

*Già in alto star gli ignudi ferri accenna,*

*Accenna sol; già nei devoti petti*

*Piombar li vedi e a libertà dar via.*

Ove si legge quel verso Orsiano:

*Devota morti pectora libertæ.*

**FLAVI VERTICIA.** Nella considerazione XII tratto più a lungo delle chiome bionde, e del loro pregio presso gli antichi. Perchè io mi diffonda tanto

*Credo che il senta ogni gentil persona. PETR.*

Dirò qui della testa bionda di Berenice; in Egitto dovea essere per la sua rarità di maggior merito che in ogni altro paese; Lucano descrivendo il lusso di Cleopatra le attribuisce valletti biondi. Lib. X verso 127.

*Tum famulae numerus turbæ, populusque ministeri,*

*Discolor hos sanguis, ahos distinxerant actas.*

*Hæc Lybicos pars, tam flava gerit altera crines,*

*Ut nullus Cæsar Rhæni se dicat in arva*

*et rutulis didisse comas.*

Uvidulam a fluctu, cedentem ad templum Deum, me  
Sidus in antiquis Diva novum posuit. 64

## VARIANTI.

Verse 63. Qualche antica, Aldine, Stazio, Guarino, Mureto, vazioorum, Dorring a *fletu*. Scaligero, Corradino *uvidulo a fletu*, Scaligero anche *uvidula a fletu* vel *afflata*. Hainio *uvidulum ac fletu edentem*, vel *a fletu, ascendente ad*. Dubita il Valcken. La nostra restituita dal Vossio e difesa dalla priocipe, dalle antiche, e da' mas. Ambrosiani. Portenio e Palladio Fosco *Diane per Dalm ms.* Principe *Danas*. Sentero *Dianae*. MSS. Ambrosiano Y lacuna. Molti *Uvidulum*,

NOTE. Versi 63—64.

UVIDULAM A FLUCTU. Chi legge *a fletu* interpreta dal pianto della chioma partendosi dal capo della regina; e lo Scaligero capone *a flatu*, *dal fiato soave e rugiadoso* di Zefiro. Il Vossio abbellisce la nostra lezione con molta dottrina. Ecco le sue parole — « Ut animas defunctorum » antequam ad campos elysios, aut sedes superas pouo- » trarent, oceanum transire credebantur, ita quoque Cal- » limachus fingit comam rosido oceani aëre madentem » in coelum esse delatam. Animæ vero defunctorum » oceanum transire passim apud veteres scriptores la- » gitur, quamvis non eadem id accipiantur ratione . . . » Platonici in eo conveniunt animas humanas per ocea- » num tendere ad insulas beatorum ubi postquam rite » purgatæ sint, per tropicum canceri ad superas evolare, » nude demum aut in eadem, aut in alia descendant cor- » pora. Videas non poetæ tantum et grammaticos, sed et » philosophos nonnunquam negari. Et tamen, quod magis » mirere, etiam Epicurorum fuisse sententiam animas » morientium ad elysios ultra oceanum sitas evolare » campos testatur Josephus. Ex Callimachi vero mente

» comam Berenices per oceanum in coelo tranasse, ex  
 » eo quoque patet, quod Zephyrum accersitum comam  
 » Venus mittat Hesperia.» — Chi non fosse pago di questa bizzarra e dotta esposizione, può appigliarsi alla volgata *a fletu* che porge un'idea più affettuosa sebbene men grande, o alla Scaligeriana *stivido a flatu*.

CEDENTEM invece di *incedentem*, o *accedentem*. VOLPI.

AD TEMPLA DEUM. *I cieli*. — Il cielo si chiama tempio perchè secondo gli antichi lo siallo arano Dei, anzi queste al dir di Platone furono i primi Dei che si adoravano da' primi popoli. CONTRI. — Modo frequentato in Lucrezio: il Volpi reca esempj di Ennio; Ecuba.

*O magna templa caelorum*

*Commixta stellis splendidis.*

Arte del poeta. Dal verso 51 sino al 64. L'autorità d'un astronomo, i meriti e la passione di Berenica, le vittorie di Tolomeo fanno credibile la apoteosi della chioma sacrificata. Dopo le ragioni il poeta dipinge i mezzi. Si giova quindi come tutti i poeti della possanza de' Nomi che accrescono il meraviglioso o lo fanno più verisimile. Ma fra gli Dei egli sceglie quello che esce per così dire dallo viscere dell'argomento. Arsinoe che precède Berenice sul trono è la Venere che fa trasportare la chioma in cielo. S'apre quindi una strada per condurre la fantasia del lettore fra gli idoli con cui si rappresentano i vanti e Zofiro principalmente, richiama alla mente il tempio del promontorio Zefirio, la ricordanza d'Arsinoe per le delizie d'Allessandria, e la riconoscenza del culto degli Egizj, i quali potessero quindi desumere che se una delle regine era Dea, potca la chioma dell'altra, pietosamente sacrificata, essere annoverata fra gli astri. La corona

Virginis et saevi contingens namque Leonis  
Lumina, Callisto justa Lycaonidi, 66

## VARIANTI.

Guglielmo Cantero trasloca i versi dal 55 sino al 64, leggendoli con ordine più gramaticale che lirico e coe le sue varianti.

*Ipsa suum Zephyritis so famulum ligarat,  
Grata Caeoplia incola Iovis;   
Iteque per aetheras me tollens aevolat auras,  
Et Psaera nato collocat in gremio.  
Urinalum a fletu, cadentem ad templi Dactm, me  
Sedat in antiqua Diva novum posuit:  
Sedat in vario ne solum linito corli  
Ex Ariadnae aurea temporibus  
Fiam corona foret; sed dea quicquid fulgoremus  
Devotas flavi vertice ramos;  
Virginis et saevi contingens ita.*

Verso 66. Principe, mss Ambrosiani 4, ediz. 1475, Corredino, Locaona. Ediz. antica 1487, 1488, Aldine, Mureto, tutti sino al Doering *juncta Locaona*, Vossio solo, seguito poi dal Volpi, torna alla lezione *justa* ma scrive *Leconoda*. Altri *juxta*. Ugo Grosio *Callisto*.

NOTE. Versi 64-66.

d'Arianna tende con l'antico asempio a fare più credibile la nuova metamorfosi.

VIRGINIS ET LEONIS. Descrive la posizione della costellazione Berenicee. Se n'è detto verso la fine del discorso III, ove puoi vedere intorno al *Leone* ed alla *Vergine*; uè è prezzo dell'opera il ripetere qui le infinite sentenze intorno a queste due costellazioni, per le quali sarebbe d'uopo d'un trattato.

CALLISTO JUSTA LYCAONIDI. *Justa* per *justa* abbreviando l'ultima sillaba il che è mostrato dal Volpi con esempj in altre parole dello stesso Catullo. Scelgo *Lycaonidi* fra

le altre lezioni; la trovo in un'edizione accurata di Callimaco, Loodra 1741, d'incerto editore: anche il Valck. la segul nella sua; e parmi la più genuina forma patronimica de' nomi femminini. — La chioma di Bereoice è poco lontana dall'Orsa maggiore; la favola di questa costellazione è una delle più passionatamente descritte da Ovidio nel 11 delle metamorfosi. Era figliuola di Licaone re d'Arcadia, e seguace di Diana; fu violata sceleratamente da Giove, cacciata da Diana, e convertita in orsa da Ginnone gelosa. Errando per le foreste, Arcade figliuolo di lei avuto da Giove, volle, non conoscendola, ucciderla. Per pietà fu convertita in costellazione. — Altri la chiamano carro di Boote. Dicono che Filomeno lo inventò, o secondo Igino lib. 11 cap. 4 fu Ione; e la riconoscenza degli agricoltori a' quali fu utile dedicò l'inventore. Cita Omero le due opinioni, Odissea lib. v. verso 270.

*E il timon dottamente governava,  
Sedendo, Ulisse. Nè cadeva il sonno  
Su le palpebre sue; ma contemplando  
Es le Plejadi stava, e di Boote  
Il turba tramontar, e la grande Orsa  
Che altri chiamano plaustro, e che si volge  
Quindi ranpetto ad Orion, la sola  
Dell'Occano da' lavacri intatta.*

Questi versi sono ripetuti nello scudo d'Achille, Iliade xviii verso 486 e seg. Ma ho scelto a tradurre quelli dell'Odissea, perchè non trovo pittura più schietta d'uomo che navighi solo di notte.

Vertor in occasum tardum dux ante Booten .  
Qui vix sero alto mergitur Oceano. 68

NOTE. Versi 67—68.

VERTOR IN OCCAS. ETC. *Piego all'ocaso prima del tardo*  
*Boote quasi servendogli di guida.* — Altri chiamano Boote  
il figliuolo di Callisto trasformato in costellazione con la  
madre: onde si chiama *Arctofilax*, *custode dell'Orsa*. Ma  
Boote suona guidatore di buoi; e s'è veduto che l'Orsa  
chiamasi anche *plastro*. La sua stella più fulgida è *Ar-*  
*turo*. Vedendola presso al polo si nomava dalle genti più  
antiche *Atlante* quaj sostenesse l'asse del mondo. Ebbe  
in moglie Pleione figlia dell'Oceano, e sette figliuole,  
Ovid. Fast. v verso 81.

*Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn,*

*Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis,*

*Hinc satā Pleione cum coelifero Atlante*

*Jungitur, ut fama est; Pleiadasque parit.*

E le sette Plejadi veramente levano quando Arturo è  
presso al tramonto; le quali stelle anche Virgilio, *georg.*  
1, chiama *Atlantides*. Ma mille tradizioni e nomi infiniti  
ha, come gli altri, l'asterismo di Boote; e puoi vederne  
alcuni negli Araei di Germanico Cesare. Tutti i poeti  
dopo Omero, dianzi citato, concorrono nel nome di *tardo*;  
Ovidio elegantemente nell'incendio di Fctonte.

*Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,*

*Quanyis tardus eras et te tua plaustra tenebant.*

Diffatti è uno degli ulimi che si veda a tramontare. Il  
Partenio, primo e di tempo e di meriti fra tutti gl'inter-  
preti del nostro poemetto, chiosa a questo passo — « Boo-  
tes ad occasum tendens tantum temporis in peragendo  
» minimi circuli artici spatium consumit, quantum signa



« *Zodiaci in toto mundo revolvendo* ». Questa unica espression (gli altri tutti non fanno osservazioni astronomiche) è anch'essa inesatta. Gli asiri spendono tutti lo stesso tempo: se non che i più vicini all'equatore compensano la ampiezza del cerchio con la velocità; i più vicini al polo compensano la velocità con l'angustia. Vi sono altre stelle più d'Arturo vicine al polo, le quali si potrebbero dire più tarde d'Arturo, perchè percorrono nello stesso tempo, ma più lentamente, un cerchio più stretto. Che se per questa ragione Boote fosse cantato tardi da tutti i patti, come crede il Parmenio, essi avrebbero inesattamente scritto antepoendolo alle altre stelle più vicine al polo. Ma la ragione vera di questo attributo perpetuo si è; perchè essendo settentrionale tramonta assai tardi, e prima discorre lento sull'orizzonte; e questo suo tardi occaso era più osservabile agli antichi per Arturo splendidissima fra le stelle di Boote.

Il Pagnini, unendo questi due versi alle ultime parole del pentametro precedente, traduce:

- « Precorro con Callisto Licaonia
- « Il tramontar del pigro ed indughevole
- « A tuffarsi Boote entro l'oceano ».

Dove s'hanno a notare due gravissimi sbagli. 1.<sup>o</sup> Nè Callimaco che scriveva in Alessandria, nè Catullo che traduceva questo poema in Roma intesero mai di dire che l'Orsa maggiore tramontasse. Omero anzi dice, ne' versi da noi dianzi tradotti, che questa costellazione è intatta da' lavacri dell'oceano. La distanza dall'Orsa al polo artico, è minore dal polo all'orizzonte ove si prenda la latitudine di Grecia e d'Italia, e molto più ove nel globo celeste si elevi il polo a norma della

latitudine d'Alaandria. Noi non possiamo vedere il tramonto dell'Orsa, come non possiamo vedere il levare della Crociera, asterismo per certa divina sapienza profetizzato dall'Alighieri prima che fosse scoperto dagli astronomi. Perchè tutte le stelle dell'opposto emisfero le distanze delle quali dal polo antartico sono minori della latitudine non si vedono sorgere mai: onde Dante Purg. 1.

*O settentrional vedovo sito!*

*Poichè privata se' di mirar quelle.*

2.° Se anche si concedesse che l'Orsa tramonti, non poteva mai tramontare con la costellazione Berenicea pre-correndo Arturo. Quelle stelle prima tramontano che son più lontane dal polo. Or si sovvertirebbe l'eterna armonia del cielo se l'Orsa che è più presso alla polare, tramontasse unitamente alla chioma che precorre anzi Arturo perchè più di Arturo è lontana dal polo. — Similmente inesatto è Ludovico Savioli nell'elegia xv de' suoi *Amori*, dove canta l'avvicinarsi del giorno.

*Orsa che in ciel più pallida*

*Col tuo Boote splendi,*

*Tu mie speranza inutili*

*Involi, e al mar discendi.*

Ma Ovidio che fu pur l'esemplare del Savioli parlando anch'egli del dì imminente non dico che l'Orsa si tuffasse, ma che aveva compiuto il suo giro volgendosi all'oriente. Trist. 1 eleg. III verso 47.

*Jamque morae spatium nox praecipitata negabat,*

*Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.*

Dice bensì che a quell'ora Boote tramonta: Fast. v verso 733.

*Auferet ex oculis veniens Aurora Booten.*

Ma la fama di questi due autori non isceva per qualche abbaglio, tributo che noi tutti mortali paghiamo alla nostra natura. Ei ho notati perchè lo sciamo de' poeti prima di stordire l'Italia con le sue ciance, studj gli antichi i quali malgrado le loro infinite allegorie, sono essatissimi tutti e dotti delle scienze de' loro tempi. Ben io, leggendo Ovidio e Lucano, mi meraviglio come il primo che visse fra le amorose donne ed i vizj della corte, e l'altro che morì prima de' trent'anni, ambeduo ingegni impazienti, abbiano scritto sì lunghi libri e con sì universale e profonda dottrina. Sebbene anche a questi due grandi i retori moiono quella guerra che suscitarono a Torquato Tasso e che non è ancora sopita. Ma i retori sono corvi che si gettano sulla piaghe de' generosi cavalli. —

Arte del poeta. Dal verso 65 al 68. — Descrive con esattezza astronomica e secondo le più antiche tradizioni gli asterismi che circondano la chioma; onde s'accresce la verità della traslazione. La mente del lettore è piena della storie di tante stelle ch'erano prima persone mortali, e diviene meno ritroso a concedere lo stesso onore a Barenica; tanto più che il poeta descrive già le sue fusi. Ei vuole stringere i lettori a dubitare quale si fosse più onore per la chioma, se il riaprendere sul capo della regina o fra le stelle; onde così ai tempi lo stupore che potrebbe far aspettare di finzione e l'astronomo ed il poeta. Perciò la chioma raccontando l'onore a cui viene ascritta, si' cruccia della lontananza dal capo della regina. Il che si vedrà ne' versi seguenti.

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,  
Luce autem canae Tethyi restitutor: 70

## VARIANTI.

Verso 70. *Principi*, *Lux aut canae Tethyi restitutor*. *Mss.* Ambros. *tre Tethi*, uno *Tethidi*, nel resto corrotti: antiche ediz. 1474, 1487 *canae restitutor Tethyi*; 1488 *Tethidi restitutor*. Stazio *lux autem canae Tethyi restitutor*. Palustrio, Melesagro, e Corradino lo sieguono, ma i primi due cangiano l'ultima parola in *restitutus*, l'altra *restitutum*. Alcune edizioni *Luce tamen*.

## NOTE. Versi 69—70.

MA NOCTE PREMUNT etc. Questo distico a me pare assai bello: l'esametro è tutto omerico fino nella giacitura delle parole e nel suono. L'immagine riesce più sublime appunto perchè è men adornata di parole. È più elegante in Virgilio ma non grande egualmente.

*Candidus insuetum miratur lumen olympi,*

*Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.*

Di questa differenza dal bello al grande vedi nella sezione di Dionisio Longino unico autore da leggersi fra tutti gli istruitori di eloquenza; ma da leggersi schietto al tutto di note. — Anche Manilio pone gli eroi, lib. 1 verso 799, nell'orbe latteo sopra le stelle. Arato coetaneo di Callimaco usò dalle stesse parole. Fenom. v verso 459.

— *ὅτι οὐκ αὐτοὶ πομπῆς*

*Αὐτῶν ἡρώων πολυαυρία πύμνη,*

Tradotto quasi letteralmente da Manilio v verso 14.

— *premunt vestigia Divum*

*Fluminaque errantes late sinuantia flexus*

E Jacopo Sannazzaro recato dal Volpi, egl. III.

*E co' vestigj santi*

*Catchi le stelle erranti.*

CANE TETBYI RESITUAOR. S'ideleggia il sorgere ed il tramontare della costellazione boreale la quale nell'orto ed occaso cronico sorge la sera, ed all'alba tramonta. — Non è questa la Theti madre di Achillo, come tale interprete scrivo, che male le starebbe l'epiteto di *canuta*. Fu anzi bellissima; e contese con Medea, e, giudice Idomeneo, riportò il pomo: però Medea taceò di bugiardo il re di Creta, e nacque il proverbio vigente in Grecia anche a' miei giorni, a celebre ne' priuri versi di Callimaco, innò a Giove: *ἔρως αἰὲ ψιεύει*. Epimenide è forse quel poeta citato da Paolo *epist.* Titio, 1, verso 12. *ἔρις τις ἐξ ὁσίων ἰδίας π' ἀφ' ἰδίας: ἔρως αἰὲ ψιεύει, κακὰ τέκος, γὰρ ἔστιν ἀπ' αἰῶν:* Disse un de' loro stessi profeti: i Cretesi sempre bugiardi, male bestie, venti poltroni. Theti è anche celebrato per le sue belle gambe. *Antolog. lib. vii epig. 125 o 127*, ovo una giovinetta è lodata perchè avea gli occhi di Ginnone, le mani di Minerva, le mammelle di Venere, e le gambe di Theti. Questa nostra scivola *Tethys Tetis* o si favoleggia figliuola del Cielo e di Vesta, a talor della Terra, o la Terra stessa, sorella o moglie dell'Oceano, madre delle Diva marina: *Ovid. Fast. v verso 81.*

*Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn.*

E Virgilio adulando, augurò ad Augusto l'impero de' mari: *Georg. 1 nell'invocazione.*

*Teque sibi generum Tethys erat omnibus undis.*

E la distingue, *Eneid. v verso 825*, da Theti ὄντις madre di Achilla la cui regia marina descrive Catullo nelle nozze di Peleo: distinzione che fa Esiodo nella Teogonia, 244, 362, ed Omero *Iliade lib. xiv verso 201*, ovo chiama la nostra Tethy madre degli Dei. Né Callimaco ed il suo traduttore Latino la chiamano *canuta*, per la ragione che la

aprima del mare è detta canuta. Invenzione è questa de' poeti raffinati; non mai de' Greci che danno bensì attributi agli Dei personificati tratti dalle cose naturali; ma non danno mai al mare ed agli effetti naturali non personificati, metafore traslate dalle persone. Fredda maniera cara a' purissimi cinquecentisti i quali con le loro *empie tigri in volto umano* con i loro *molti e leggiadri sassi* (squisito elogio di un poeta monsignore alla marchesana di Pescara perch'era della famiglia *Colonna*), e co' loro sillogismi rimati aprirono la porta al seicento. Ond'io, ora tu tragga nove poeti italiani, e venti canzoni e sonetti de' secondi, mi ribello da tutti gli altri. Ma Tethy è detta canuta, come è cantato vecchio l'Oceano marito di lei, perchè si finge madre degli Dei, ed ava delle fanciulle Oceanine. Ovidio Fast. v verso 168.

*Tethyos has neptes Oceanique senis*

Licofrone poco dopo il principio.

*Παλαιὸν ἔστιν ἔτι καὶ Τηθύϊα.*

*La vecchia Titanide moglie dell'Oceano.*

E mille altri simili luoghi in Esiodo ed in Virgilio. — *Tethy* creilono che abbia sorgente da *Tethysnutre*; forse perchè tutto si nutre dall'umore; quantunque *Plutone* dà un'altra etimologia più areca la quale ora non sa tornarmi a mente, e che i curiosi possono cercare nel *Cratilo* dove *Socrate* risponde ad *Ermogene*: vedi anche *Proclo lib. v nel Timeo*; e *Sallustio il filosofo*.

Frattanto quel che leggono i greci tradotti, danno a forza confondere *Tethy* e *Tethen*; e s'io avessi ozio e pazienza da rileggere le sonore inezie de' nostri moderni, assai poeti di gido sorprenderei in simili abbagli; perocchè noi siamo schizzinosi troppo; ed i cruscanti

guerreggiano a spada tratta contro alle lettere aspirative. E si che i signori Accademici sono achievi per religione degli antichi, e per animosità provinciale contendono la lingua nostra non italiana ma fiorentina. Or i padri nostri non lasciarono scritto ne' loro manoscritti, e stampato nelle prime edizioni TH, II, Y, CH? Ed i fiorentini non si dilettaano forse delle aspirazioni e degli iati? E se i signori Accademici con questa manifesta contraddizione vollero decretare la loro *semplice* ortografia, poteano farlo co' loro libri, e nel loro vocabolario; ma chi concedeva ad essi il diritto di violare le antiche edizioni de' padri nostri, e stamparle poi alla loro foggia moderna, predicandola sacra? Or a me pare che s'abbia ad ubbidire più a' primi padri ed alla ragione, che a' gramatici e all'uso. Quella è più bella lingua che è più evidente e più armoniosa: ed è più evidente quanto ha meno equivoci, e più armoniosa quanto ha più tuoni. Onde scrivo *Athos*, *Tethy*, e pronunzio *Chalcidico* ec. Così i latini supplivano con la Y al Y de' greci, soave vocale tra la U e la I, naturale a' lombardi, a' genovesi ed a' piemontesi, e supplirono col TH al  $\theta$ , e col CH al  $\chi$ . Che se la lingua del Lazio che pur non è derivata propriamente dal greco non isdegnò le apoglie e spesso le desinenze greche, a che addegueremo, noi popoletti, l'eredità materna? Parimenti dovrebbeasi provvedere al vocabolo *colto* colpito, *colto* sorpreso, *colto* coltivato, *colto* raccolto, ed altri molti al fatti che non ponno essere ben pronunziati se non in alcuna città di Toscana. Sarebbero bensì pronunziati bene da tutti gli italiani, e più presto intesi dagli stranieri se fossero scritti con le vocali doppie del Trissino, e co' circonflessi che tentò

il Salvini nel suo Oppiann; ragionevoli tentativi d'evento infelice. E Torquato Tasso per isfuggire l'equivoco di *vuoto* e *voto*, perchè scrisse *vuoto* ebbe ad essere flagellato; nè trovo altra colpa in quell'illustro sventurato se non ch'ei s'accorava del guaire di quella ciurma di pedanti invidiosi del grande ingegno, come gli eunuchi invidiano i be' giovani innamorati. Per l'ortografia derivante dall'antica verrebbe non solo più vigore alla nostra lingua, ma chi volesse scrivere, per non gettare fra le tante voci tratte dal greco e dal latino molte lettere a caso, come oggi comodamente si fa, sarebbe astretto a studiare ed a sapere ad un tempo le origini d'infinito voci d'onde acaturisce spesso la dottrina delle cose antiche. E s'io non ho eseguito nelle altre mie operette, ed in questa, il mio disegno, ciò viene perch'io simo che un uomo di venticinque anni educato sino all'adolescenza fuori d'Italia non debba arrogarsi il diritto di riformatore. Nè questo metodo prevalerà mai senza uovelli vocabolarj, fatti sopra gli antichi e sopra i pochi nuovi eccellenti scrittori, specialmente di soggetti scientifici, e senza che gli ingegni sommi; come Vittorio Alfieri, non ristampino le loro opere più rinomate o quelle dell'Alighieri, e del Machiavelli a questo modo. Ed avrebbero più seguaci del Trissino e del Salvini, ambedue dotti uomini per proprio studio, ma che non sortirono dalla natura quello *Ignem Vigorem et Caelestem Originem*, a cui solo tutte le nazioni e le età, sia letterato, guerriero, o politico, obbediranno sempre. La lingua insomma dev'essere padrona degli ingegni mezzani, ma serve degli uomini supremi.



(Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia Virgo,  
Namque ego non ullo vera timore tegam; 73

## VARIANTI.

Verso 71. Tutti quanti *fari* *Assa*. Segue la princeps, e l'antica edizione 1487.

## NOTE. Versi 71—73.

PACE TUA. Tutto il lamento della chioma per l'abbandono del regio capo mira a far sentire maggiore il sacrificio, e quindi più meritevole la regina dell'onore coo-cesso a lei da' Numi. Il lamento incalza sino ad anteporre il primo nato all'apoteosi; e per fare più verisimile questo desiderio la chioma affronta sino l'ira di Nemesi Dea punitrice degli arroganti.

RHAMNUSIA. Nemesi fu regina di Rannus terra dell'Attica così chiamata da' boschetti di Ranno *ρῆνος*, arbusto. Eretteo figliuolo di lei sacro alla madre un simulacro sotto lo sembianze di Venere (Suida). Crebbe poi il culto della regina come quello della prima Berenice e di Arminoe (considerazione nostra ix). I poeti poi favoleggiarono che Giove amò Nemesi. Altri la chiamarono figlia di Giove e della dea Necessità; e fu simbolo delle umane vicissitudini. Erano quindi notati gli iniqui detti de' potenti da Nemesi che si vendicava umiliandoli (Callim. lona in Cerere verso 57). Fu anche detta figliuola dell'Oceano e della Notte, forse per l'instabilità delle cose mortali e per l'oscurità de' nostri destini. Il vero si è che il culto e la celebrità di questo nume è posteriore di molto di quel che si crede. Omero non la nomina mai, nè Virgilio nell'Encide. Servio crede che il poeta alluda a Nemesi in que' versi lib. iv. 519.

*Testatur moritura Deos, et conscia fati  
Sidera: tum, si quod non aequo fodere amanti  
Curae Numen habet, justumque memorque proccatur.*

Ma questo non è l'unico nè il maggiore de' granchi presi dal gramatico. Sebbene fosse poi data a Nemesi la tutela de' fedeli amanti e la vendetta degli orgogliosi, Nemesi a' tempi di Enea non era che una delle tante Veneri. Ecco l'origine della rinomanza della Dea. I barbari nella prima guerra Persica sbarcati a Maratona venti miglia distante da Rannute, ridendosi delle forze ateniesi, insolenti per le proprie, vollero prima della battaglia erigere un trofeo di marmo pario per la vittoria futura (Pausania in Aulicis). Sconfitti a Maratona i persiani, attristiti la rosta alla Dea, e cominciò a celebrarsi, ed a diffondersi per tutta la Grecia il culto di Nemesi, forse per politica degli ateniesi che vollero così procacciarsi un Nome proprio a tutelare. Di quel marmo pario fu poi fatta la statua di cui parla Bacone nell'operetta d'oro *de Sapientia Veterum*, sebbene egli si taccia e l'autore, e l'età, e le ragioni. Estazio (Iliad. 11) racconta che quella statua era di tanta beltà da non invidiare quello di Fidia. Ma se l'avesse attribuita a Fidia avrebbe mostrato più di osattezza. Teneva nella destra mano una fiala ove si vedeano sculti gli etiopi (Pausan. loco cit.), nella sinistra un ramo di pomo. Sul ramo era scritto ΑΓΑΡΟΚΡΙΤΟΣ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΙΟΙΚΗΤΗΣ: *Agarocrito Pario fece* (Esichio). Or sappiamo da Plinio lib. xxxvi. 5, che Fidia amava oltramodo questo Agarocrito suo discepolo, e che anzi gli fece onore di molte opere sue attribuendole a lui. Svida è nel parco di Plinio, anzi Pausania attribuisce la statua a Fidia. Era coronata; nella corona erano

effigiati minuti simulacri di vittoria, e cervi, forse per indicare la vane speranza e la fuga de' barbari. Bacona porta diversa opinione intorno a questi simboli, e sarà quella forse la più probabile. — Queste cose mi dà la storia. Mi conferma nel parere che il culto di Nemese non sia più antico della prima guerra Persica; il vecchio Esiodo che nel poema ἔργα καὶ ἡμέραι, al verso 200 la nomina; ma il testo risponde *sdegno generoso* pari a quel del poeta ebreo *irascimini et nolite peccare*. Nella Teogonia verso 223 la annovera fra le figliuole della Notte, ed ivi non risponde che ad *Ira*; poichè Esiodo cita *Nemese strage degli uomini mortali*; ma egli lascia la cura alle Parche, vers. 219 e seg., di *perseguire le colpe degli uomini e degli Dei*. Infatti la voce *Nemese* suona *indignazione*, e talora è presa per *invidia*. Onde è che presso Eschilo ne' Sette sotto Tebe, verso 241, questa voce è usata per quello sdegno che nasce dall'invidia. Il che viene confermato anche nell'epigramma xxi di Callimaco. Osserva Plutarco nell'opuscolo dell'oracolo Pitico, ed Isaco Tzetze sopra Licofrone al principio, che *Nemese* è chiamata del pari *Leda* ed *Elena*. Ed in Atenagora sul principio dell'apologia si legge che *Elena Adrastea* era dei pari con Ettore adorata da' Troiani. Or *Adrastea* è *Nemese*; e così la chiama Euripide, Reso, verso 342. Ἀδράστεια suona *inevitabile*, onde questa giustizia di Nemese è punitrice diversa dalla giustizia distributiva di Temide. Che si chiamasse poi *Leda* ed *Elena* appare dallo scoliaste greco di Callimaco uno in Diana ove il poeta dicendo al verso 232: ἀπὸ 'Ελῆς ῥαυνοῖδ' ἐπαύρετο, per *Elena Ravnusia* adirati l'interprete antico chiosa: *in Ravnute d'Attica Giove dormì con Nemese: nacque l'ovo; Leda il raccolse*,

e covatolo, nacquero i *Dioscuri ed Elena*. Igino e Pausania raccontano la stessa favola la quale ha sombianza di poca antichità, perchè Omero dà la fecondità de' due fratelli e di Elena al Cigno divino ed a Leda; e venne la nuova tradizione, al mio parere, covata dalla gelosia degli Ateniesi contro a' Spartani. Fu detta anche *Nemesi Opi*, nome dato a Diana ed a tutti gli Dei ajutori, e teologicamente *Opi* era presa per la *Providenza*. Ne può persuadermi dell'antichità del culto di questa Dea quell'inno a Nemesei apposto ad Orfeo. Ognun sa quanto sono sospetti e l'autore e la età di quelle poesie. Un altro inno greco a Nemesei, assai poco noto, si trova stampato nel dialogo di Vincenzio Galilei sopra la musica antica e moderna, Firenze fol. 1581. È anche stampato dopo le poesie di Arato, Oxford 1672, con alcuni scolj di Chilmend. Le due edizioni sono tratte da due differenti mss., e quella d'Inghilterra fu trovata fra le carte dell'Usserio in Irlanda con le note dell'antica musica, e pare che il canto fosse sul modo Lidio. Sono venti versi iambi; e le sentenze non differiscono gran fatto dagli inni d'Orfeo o d'Onomacrito. Si attribuisce a *Mesdemo* da Giovanni di Filadelfia scrittore dell'età di Giustiniano; il mss. dell'Usserio lo attribuisce ad un poeta Dinnigi. Ma possono essere anche due autori, a più anche, di al suoi inni. Sappiamo da Ammiano Marcellino che i romani accingendosi alla battaglia sacrificavano a Nemesei, forse per la tradizione della rotta de' Persiani. Nel iv libro delle Leggi Platone dice che la Dea Nemesei aveva una particolare ispezione sulle offese fatte dai figli ai padri.

Virgo. I greci e i latini chiamano spesso *vergini* le donne amantate di fresco. *Garnelle vergini* sono Venere,

Non si me infestis discerpant sidera dictis

Coudita quin veri pectoris evolūam ) 74

Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,

Abfore me a dominae vertice discrucior; 76

VARIANTI.

Verso 73. Valcken. minuendo al Bentlejo *dextra* per *dictis*. — Verso 74. Principe e Corradino *evolū*; Volpi *gola vera*, tal altro *quin vera*, Principe *qui veri*. Mes. Ambrosiani corrotti. — Verso 76. Principe *discrucior*. Marcilio cangia questi due versi . . . *quam me ab fore semper*, *Ah fore me a dominae vertice discrucior*; gemme che il maestro Teodoro avea a serbato pe' suoi scolaretti.

NOTE. Versi 72—76.

Giunone, l'e le Grazie; Dee tutte che presiedono alle nozze. Anche Orazio, lib. II ode VIII.

*Te senes parci, miseraeque nuper*

*Virgines nuptae . . .*

Virgilio della moglie di Minosse, egl. VI verso 47.

*Ah virgo infelix! . . .*

DISCERPANT SIDERA DICTIS. Eccoli il sillogismo per cui il Bentlejo fa *dextris*. *Discerpere* si trova quasi sempre fra' latini ove si tratta di *straziare* con le mani. Se le stelle avran bocca, doveano aver mani, dunque Caillioaco e Canillo scrissero *discerpere dextris*. Fortuna che questo argomento non è annegato in un fiume di erudizione.

Coudita etc. Persio la stessa cosa, ma co' suoi propri modi. Sat. V verso 27.

*Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi*

*Vocē traham pura; totumque hoc verba resigunt*

*Quod latet arcana non enarrabile fibra.*

Teocrito idil. XXIX verso 3.

Κεῖνέ μιν ἴν' φρεσὶ ἰπὺν κινεῖ το μὲν.

*Ed io quello dirò che nell'angolo del seno è celato.*

Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus  
 (expers  
 Unguentis, myrrhae millia multa bibi. 78

## VARIANTI.

Versi 77-78. Tutti quanti gli aditori sino al Vossio *omnibus expers Unguentis una millia multa bibi*. Altri, temendo a torto che *Perpers* non corra talvolta col sesto caso, *Unguentorum una millia multa bibi*. Vossio primo *Murus* in vece di *una*; soli il Volpi lo sieguono ad il Valcken. il quale però cangia *Perpers* dell'esametro in *omnibus expers unguenta*. Teod. Marcilio *omnibus aspura* . . . *una millia*. Heinsio *omnibus expersant* . . . *una*. Aorato, e Passerazio.

*Quicum ego, dum virgo quondam fuit univis aspura,*

*Unguenti Assyrii millia multa bibi.*

Mss. Ambrosiani concordemente *una millia*. — Al verso 77 il solo Volpi servendo al solo Vossio *quam par dum*.

## NOTE. Versi 77—78.

QUICUM etc. Ecco la interpretazione. *Con la quale mia donna quand'ella era vergine, io priva di tutti unguenti, ho bevuto assai tesoro di mirra*. Senza la lezione *myrrhae* o conviene disordinare il testo, o non intendere affatto. Il Pagnini tradusse

- » Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine
- » Mille bevvi in un di profumi e balsami.

Come se l'uso degli odori non fosse conceduto anche alle vergini! Ecco a quali strette questo passo interpolato ridusse il più elegante ed esatto traduttore de' greci; (di questa versione del Pagnini ti sarà detto altrove, poichè quando si stampava il discorso 1, non ci era ancora nota). Il Conii lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa*, ma traduce la Vossiana, la quale non è se non una congettura, appoggiata per altro a tale dottrina che sa non fa credere genuina la lezione, la fa

almeno abbracciare come la men assurda. Egli prova che le vergini non usavano d'unguenti composti, bensì di mirra schiena. Molli, e fra gli altri il Valekenario combattono contro al Vossio; spero nondimeno di avere proscioltte tutte le opposizioni nella nostra considerazione xiii, ove si prova che la mirra era diversa dagli ungoenti composti, anteriore nell'uso, e la sola concessa alle vergini regali. — *Laggo myrrhae*, invece di *murrae*; poichè la *murra* o *murra* non era presso a' latini oglio distillato da una pianta, bensì una pietra odorosa scavata nella terra de' Parti; ed ebbe forse questo nome per la sua fragranza: gli antichi latini, prima di accogliere le dottere greche, usurpavano la U per la Y. — Frattanto recherò alcuni versi dell'inno di Callimaco sopra i *lavacrî di Pallade*, ove ella come Dea vergine o magnanima sdegna gli unguenti, ed usa dell'oglio schietto.

*Pergite, Achaïades, non myrrham, non alabastrum;*

(*Audun' vocales ut cecinere totae?*)

*Palladi non myrrham, Lotrices, non alabastrum;*

*Illae fugit mixtis difflicue unguentibus.*

— *Facili duravit corpus olivo*

*Illae de propria quod satione redit.*

*Quare olei tum ferte modo, quo Castora scimus*

*Ungi quo viagaum Amphitryoniada.*

Scrivo la versione di Giovanni Checcozi Vicentino per notare lo sbaglio ch'ei prese traducendo la voca *μύρα* del testo greco per *myrrham*; poichè *μύρα* suona *unguento*; ed *unguenta* traduce il Poliziano, e l'interprete latino non dà ciò più abbondantemente nella considerazione xvi. Tuttavia la versione del Checcozi stanza quella del Poliziano, ed adregua l'originale.

Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,  
 Non prius unanimis corpora, conjugibus 80  
 Tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,  
 Quam jucunda mihi munera libet onyx. 82

## VARIANTI.

Verso 79. Principe quem per quas, Vossio a Volpi quae, Corradino quum. — Verso 80. Principe non prius unanimis; porì invece di prius è anche ne' 4 mss. Ambrosiani lezione accolta dallo Scaligero, Vossio, Corradino, Volpi. Due ediz. antiche videntur per corpora. Teodoro Marcilio optato quae junxit lumine taeda Non postquam minuat. — Verso 81. Principe, Stasio, rejecta veste, mss. Ambrosiani Y, A, B, restata. — Verso 82. Marcilio quum . . . libet. Scaligero, Vossio, quae, Volpi quae, Santeno crea di pienta:

*Nunc vos optato junxit quas lamina taeda  
 Nunc, post unanimis corpora conjugibus  
 Ludis, nudantes, rejecta veste, papillas;  
 Quam jucunda mihi munera libet onyx!*

Il Doering ritiene la correzione del primo distico, e legge il secondo.

*Tradite, nudantes rejecta veste papillas,  
 Sic jucunda mihi etc.*

Segno Palladio Fisco che primo sospettò la nostra lezione, e le Aldine che la rarroscro.

## NOTE. Versi 79—80.

Nunc vos etc. Assicurata l'apoteosi della chioma fonda il poeta un culto a lei celebrato dalle spose pudiche; il che si ritorce in lode di Berenice. Chi legge *post* invece di *prius* espone: *O voi de' quali i corpi furono nel desolato giorno uniti, voi che, come tutti i conjugi, non sarete poi dopo unanimi.* Ma dovea Collimaco far questi auguri a Berenice novella sposa? Dovea ricordare alle giovinette le discordie del matrimonio? E qual mai culto nasce dall'apoteosi, o con che rito è egli celebrato? Lo Scaligero



fu primo a ribellare dalle edizioni antiche e dalla due Aldine che leggono *prius*. Ecco l'ordine. *Nunc vos, quas iuxit taeda lumine optato, non tradite corpora conjugibus unalimis prius quam onyx libet mihi munera iacunda*. Le correzioni del Santeo e del Doering sono meno assurde della Scaligeriana, ma cangiano troppo il testo, e non mirano all'intento del culio. — Le vergioli dunque prima di abbandonarsi agli abbracciamenti dello sposo doveano sacrificare unguenti alla chioma. Così comincia il poeta ad istituire obliquamente un culto a Berenico; e questo era il principale intento del re Evergeto: Vedi discorso in num. 1. — Si vedrà nella considerazione iv i sacrificj di chiome prima delle nozze. Molte altre sorta di sacrificj faceano le danzelle di tutte le nazioni antiche in pari occasione, Euripide Ifigenia in Aulide verso 113.

Μίχθη γ', πρὶ γάμου δὲ τῆς πρῆς χροῖας.

La giovanche che pria delle nozze devonsi scannare alla Dea. Seofonte Efesio lib. 1. Ὡς ἐν ἱρίωνι ἡ τὴν γάμου ἡμέρα, καὶ πανηγυρὶς ἤγαστο, καὶ ἱερὰ πολλὰ ἑτέλλε τῇ θεῇ. Ubi igitur nuptiarum tempus advenit pervigilia celebrata sunt, multaeque hostiae Deae immolatae. Or poichè la chioma fu recisa per l'amore conjugale di Berenico, Callimaco vorrebbe che le nove spose le sacrificassero unguenti e profumi come a Numè tutelare de' talami delle mogli pudiche. Nè si faceano presso gli antichi nozze senza auspici: Eneide lib. iv. verso 15.

*Dis equidem auspiciis reor et Iunone secunda.*

Varrone presso Servio. *Auspices in nuptas appellatas ab auspiciis quas ab marito et nova nupto per hos auspices captabantur in nuptus.*

**NUBANTES REJECTA VESTE PAPILLAS.** Cendo gentile e pieno di voluttà sopra le vergini quando per la prima volta concedono se stesse allo sposo. Niuno pudore è più smabile di quel di una vergine che si spoglia. Né veruna pittura può essere più amorosa di una bella donna mezzo ignuda. Cleopatra tentò d'incantare Ottaviano gettandosi fuor di letto. Frine per vincere più presto i giudici scoprì le sue belle mamme. Dieci ohe Agrippina, dimentica dell'età sua, volle innamorarlo a questo modo il figliuolo signore del mondo. Non così Ecaba: mostrò le poppe al suo Ettore per moverlo a compassione e stornarlo dalla battaglia.

— *Molto pianto*

*D'altra parte versava lamentando  
La madre; e scinta il seno, a lui con l'altra  
Mano mostrando la mammella, queste  
Ratte parole lagrimando disse:  
Ettore, figliuol mio, di me pietate  
Ti vinca, e a questa poppa abbi rispetto  
Se mai per acquetare il tuo vagito  
A te la porsi . . .*

**LUMINE ORTATO.** Qui è usurpato per giorno.

**TAENA.** La face nuziale.

**ONYX.** Dall'onice pietra preziosa si faceano i vasi unguentarij. Vedi in Plinio — Orsio lib. iv od. x. *Nardi parvus onyx.* Anche Propertio

*Quam dabitur Syrio munere plenus onyx.*

Onice od alabastro si prendono sovente anche per gli unguentichi contenevano. Callimaco, Lavacri di Pallade vers. 15.

*Με μίση λαβύχην τῇ Γαλλῶδι, μηδ' ἀλαβῆσιν.*

*Non unguenti, o lavatrici, a Pallade, non alabastri.*

Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.

Sed quae se impuro dedit adulterio, 84

Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;

Namque ego ab indignis praemia nulla peto. 86

Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras

Semper amor sedes incolat assiduus. 88

VARIANTI.

Verso 83. Aldino e molte altre *colitis*, Stazio *casto quatitur da'* mss. che leggevano *quercitis*, ed i nostri Y, B, C, *quetiis*, d'onde il Vossio *casto quatitur quae*. La principe, le antiche, ed i recenti editori con noi. — Verso 84. L'ediz. 1487, 1488 *desat*, Santeno *foedat*. — Verso 85. L'ediz. 1488, Gnarino, Stazio, la Aldina 1515 *Illius aura levis bibat et dona irrita pulvis*. La principe e l'Aldina 1. con noi, ton *illius mala*. I 4 mss. Ambrosiani *illius a mala*. Gli altri dal Mureto sino al Doering con la principe ma taluno *ah mala*, tal' altro *et mala*. Il Valck. crede all'Aldina 11. — Verso 86. Mss. Ambrosiani Y, C, *ab indigestis*, B, *ab indigenis*, A, *indignatur*, lezione seguita dal Vossio, ma dal Vossio solo. — Verso 87. Principe, Aldino, Vossio, e talun altro *Sed per Sed*. — Verso 88. Vossio, Valcken. *incolat*.

NOTE. Versi 83—88.

ADULTERIO. La chioma per avere il sacrificio di tutte quante le nuove spose ricusa quello delle adulate. Or se anche le vergini avessero perduto il lor fiore, che tanto alcuna volta suona *adulterium* (Orat. lib. 111. Od. xiv vers. 4, ed Ovid. in lib. n. vers. 336), o meditassero furti amorosi, dovean esse confessarlo non sacrificando unguenti alla costellazione della regina? È inutile il ripetere qui la infamia e le pene delle adulate e delle vergini viziate presso gli antichi. Licargo solo non puniva l'adulterio. Ma Callimaco sapea che tutte non erano

Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam  
 Placabis festis luminibus Venerem, 90  
 Unguinis expertem non siveris esse; tuam me  
 Sed potius largis effice muneribus. 92

## VARIANTI.

Verso 90. *Principe naminibus*, Stazio *luminibus*. — Verso 90, 91 e 92. Ne' mss. Ambrosiani e nella princeps è *vestra per civeris*, onde il Pontano fece *votis*. Edit. 1487. *Venerem: sanguinis expertem votis non esse tui me*. Edit. 1487 idem, ma leva l'interpunzione dopo *Venerem* Aldine, Guarino, Moreto, Stazio, variorum, Dnoring seguono l'ediz. 1488, ma invece di *tu*, *tuam*. Scaligero a la Dacier *Panem: Sanguinis expertem non siveris esse tuam me, Sed prius*. Vossio e *Venerem: Sanguinis expertem non vertit esse tuam me, Sed potius et larga affice*. Contradino, *Venerem Sanguinis expertem non vertit esse tuam me* segnando la princeps se non che ci lava la punteggiatura dopo *Venerem*. Riccardo Bentejo dopo tanta lenebre scrisse *Venerem: Unguinis expertem non civeris etc.* ed il Volpi ci aggiunge del suo la interpunzione accolta da noi. Il Valckeo. legge *Venerem, Unguinis expertem non civeris esse tuam; ma sed potius largis affice*.

## NOTE. Versi 88-91.

Veste, e Penelopi le Egiziane; ma tutte bensì affettavano castità. Si giovò della loro ipocrisia per edulare più finalmente la regina, e per attirarle il culto di tutte le nuove spose.

*Placabis luminibus*. S'è veduto il vocabolo *lumen* usato per giorno anche al verso 81. Callimaco lo usurpa anche altrove. Inno in Diana verso 182.

— *et di sua munera*

*Et lumina ipsa protrahuntur.*

Vedi anche inno in Cerere verso 83; e molti esempj nello Fenisse d'Euripide verso 1315, ediz. del Valcken.

*Unguinis xpra*, etc. Chi leggeva *Venerem sanguinis expertem* esponse il testo con le memorie storiche per

le quali si sa che a Venere non si consecravano vittime cruento. Ma quanto questa interpretazione era chiara, altrettanto riuscivano confuse ed inette le interpretazioni al resto del distico. Il Bentleja congetturò *unguinis*, semplice correzione della prima sillaba *son*. La chioma domanda di ritornare al capo della regina. Venere operò perchè ella fosse trasferita al cielo; Venere può operare che rieda all'amato capo. *Quando tu o regina piacherai Venere ne di festivi non lasciarla priva d'unguenti; Ma piuttosto fammi tua nuovamente, per mezzo di doni liberali.* Quanto si offerissero unguenti agli Dei e nelle sulcanità lo sa ognuno che ha salutato gli antichi scrittori. Così pure de' templi e simulacri tutti uoventati, de' canestri pieni di fiori portati dalle giovinette, delle vesti profumate, della divina fragranza che spiravano i Numi e le loro chiome. Dirò soltanto che gli odori erano sì cara cosa che gli amanti chiamavano *μύρον* unguento le loro amiche; e Bione volgendosi a Venere, Idil. 1, verso 78.

Τὸ εὖ, μύρον ἔστιν Ἄδωνι

*Adone tuo balsamo è morto.*

Nella Cantica, *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi.* Ed Ateneo pag. 848 n. 2. *Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati.* In un'urna sepolcrale, fra le iscrizioni antiche illustrate dal Gaetano Marini, leggesi pag. 184.

ΕΝ ΜΥΡΩ

ΣΟΤΕΚΝΟΝ

ΗΨΥΧΗ

*Negli unguenti o figliuolo sia l'anima tua.* — Plutarco Symp. lib. III, cita Alceo, il quale prescriveva agli infelici di spargere d'unguenti il capo travagliato, e di confortare così l'animo incanuto nelle sciagure. Avrei pur d'uopo d'unguenti!

Sidera cur iterent? utinam coma regia flam!  
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion. 94

## VARIANTI.

Verso 93. Principe, 1055. Ambros. B *uter coma*. Pontano, Mureto, Doering ed altri *Sidera cur retinent?* Mss. Ambros. A, *Sidera sur-  
rulent?* Troadoro Marcilio *Sidera cur inter?* Marcilando seguito dal  
Valken. *Sidera cur retinent?* *sternunt coma*, etc., tal altro *utina pœ  
utinam*. Stazio congettura *Sidera cum interant ut tunc coma regia flam* —  
Verso 94. Ultimo del poema. Marullo leggeva,

*Proximus Arcturos fulgeat Erigone.*

Il Poliziano contro accennate contro l'autica lezione. Il greco  
Marullo esaltò il rival di lettere e d'amore con laidi epigrammi.  
Il Mureto e maestro Troadoro stanno per Marullo. Molta tanta li  
aegus. Stazio lascia dire a' matematici le loro ragioni, e s'ignora la  
nostra perchè questa solo trova ne' codici; e questa Scalligro a  
Vossio difendono. Ugo Grozio combina leggendo

*Proximus Erigone fulgeat Oarion.*

Ed ha la sorte di tutti quelli che danno ragione a due parti e la  
finno tutte due più ostinate. La Dacier imitò il Grozio, ed ar-  
coglie la lezione del Marullo e la nostra. I mss. Ambrosiani per  
Oarion hanno *Arion*; *Orion* quelli dello Stazio. Alcuni editori *Hy-  
drochoi*. Il giovane Donna legge il verso combattuto

*Proximus Erdano fulgeat Oarion.*

Il Salvini traduce in greco la lezione del Marullo.

## NOTE. Versi 93—94.

SIDERA CUR ITERENT? Perchè mai le stelle moltiplicha-  
ranno? Preso l'attivo passivamente. Sebbene il Volpi  
crede che si debba sottintendere *Dei* vel *homines*. Nella  
mia versione ho seguita la lezione più volgata *retinent*,  
lasciando però nel testo quella che ho trovata nell'ediz.  
principe. Vedi varianti.

PROXIMUS HYDROCHOI etc. Non giova riportare qui le  
tante esposizioni. La più inetta è quella di quid. Dacier  
e consosti. Ecco le sue parole: « *Simplicissimis lupis*

» loci sensus: cum coma velit repetere caput reginae,  
 » mandat Orioni, Astro fulgentissimo, ut pro se luceat  
 » velit. *Quid opus est*, inquit coma, *ut astra duplicia sint*  
 » cum aliud vicariam operam possit praestare? *Fulgeret igitur*  
*Oarion pro me, Orion qui Hydrochoo proximus est.* »

Ma dovea pur sapere la Sibilla che l'Acquario ed Orione non sono sì prossimi, e nel caso che la sua esposizione fosse probabile ella dovea adottare la lezione *Proximus Areturos fulgeat Erigone*, perchè Arturo è di fatti vicino alla Vergine la quale da molti e da Virgilio chiamasi Erigone: Georg. 1. 33.

*Qua locus Erigonem inter Chelaeque sequentis.*

Più esatto fu il giovine Douza, il quale cent'anni prima di Madama dava la medesima interpretazione; ma trovò perciò necessario di scrivere *Eridano proximus Oarion*; ricavando da Arato la vicinanza di queste due costellazioni. Quasi che sosteneano la lezione del Marullo non hanno osservato il migliore argomento della loro difesa. Fra la Vergine ed Arturo vi è la costellazione Berenicea. Se dunque la chioma ritornava alla regina, Arturo avrebbe scintillato più vicino ad Erigone, perchè le stelle di Berenice non si sarebbero interposte. Ma nè questa lezione ho adottata; e la difendo soltanto, perchè il concetto come è nel nostro testo, non ha greca fragranza. *Deh faccast ch'io torni regia chioma!* Dovesse anche Orione splendere prossimo ad Idrecoo. Orione e l'Acquario sono due costellazioni non vicine, l'una piovifera, l'altra tempestosa; onde la chioma torrebbe d'essere ridata alla regina a costo anche che gli astri più procellosi si congiungessero per turbare l'armonia celeste, e per sovverire il mondo. Questa è l'esposizione universale; nè alcun'altra

si potrebbe dare. Or, io concedendo che il testo e gl'interpreti rispondano pienamente alla mente di Callimaco, oso dire che questo concetto non risponde alla verità ed alla passione degli altri tutti di cui il poema è formato. È rude, gigaotesco, discorde dalla gentilezza mostrata dalla chioma nella sua prosopopea. Ripete troppo il desiderio della chioma di ritornare alla sua donna incominciato sino dal verso 39, e continuato sino al verso 80. Sino allora l'adulazione sembrò delicata, qui diventa iperbolica, ripetuta e nauseosa. Onde o noi poeti non sappiamo ciò che si volessero que' poeti antichi, o Callimaco prese per bellezza quello che a mio parere non è che un vizio. Sebbene io erado piuttosto che gli ultimi sei versi sieno radicalmente viziosi, o ti sia prova la diversità dell'ultimo pentametro, sino dal XV secolo combattuto con lo scudo de' codici dal Marullo, e dal Poliziano, due letterati prepotenti del loro tempo, e nemici accerrimi come i fratelli Tebani. Che se questi versi ci fossero giunti non dirò come uscirono da Cautio, ma dal loro primo padre, suonerebbero forse con poco diverse parole tutt'altro concetto.

FULGERET. Per *fulgeat* breve la seconda da *fulgero*. SCALIGERO. — *Fulgerare* per *fulgorare*; lo disse Pacuvio. VOSSIO.

HYPOCROTI. Credo il Volpi, a torto, che declinando questo nome come *Orpheus* (Virg. Georg. iv, verso 545. *Orphei papavera mittes*) sia posto qui nel terzo caso. Il Valcken. mostra che Callimaco può avere scritto Ἰδρυξίν, ed Ἰδρυξίν, perchè ἰδρυί, vicino, accoglie ed il secondo ed il terzo caso, e lo prova con esempj. — Ἰδρυξίν è detto anche *Ganimede*. Noi lo vediamo fra i seggi del



Zodiaco chiamandolo *Aquario*, che tanto suona ὁ ὕδατος. Igino spiega questo simbolo, astron. lib. II cap. 29, come memoria di Cecrope che regnò prima dell'invenzione del vino (credo che Igino intenda nell'Attica, perchè nell'Asia conoscevasi il vino prima assai di Cecrope), onde insegnò i sacrifici de' Numi con l'acqua. Igino reca un'altra sentenza; il diluvio che succedè a' regni di Deucalione: però presume questo simbolo appartenersi a quel re. Il commentatore di Germanico Cesare (riscontro nell'edizione dove sono raccolti gli antichi astronomi) conferma questa seconda opinione con la sentenza di Nigidio: *Nigidius Hydrochoon, sive Aquarium existimat esse Deucalionem Thessalum, qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Aetna, qui est altissimus in Sicilia*. Questo non può essere che il secondo diluvio de' tempi favolosi; ed è da badare che Cecrope e Deucalione Tesiolo regnarono verso la stessa età.

OANTO. Alla Eolica: Pindaro Nemea II, verso 18, ὄντις, diversamente però nell'Istmi. IV, verso 83, ὄντις. Callimaco inno in Diana verso 265, ὄντις. Omero lo chiama nondimeno col modo più comune Odiss. V verso 276, ὄντις. Vedi sopra di ciò anche il Poliziano Miscel. cap. 68. — Orione è l'immagine di Belo consecrata dal figlio Nino (cronaca Alessandrina pag. 84). Il nome *Orion* di cui qui si serve Catullo è tratto forse da ὄντις *marziale*. Guerreggiatore e cacciatore fu Belo; o come cacciatore è descritto Orione da Igino, astronom. poet. fab. 26, e dallo scoliste di Arato nell'asterismo dello Scorpione. È rappresentato nel globo celeste con la spada, la clava e gli ornamenti guerrieri: e sta in atto di assalire il toro vicino. Questa costellazione essendo

Assiria è nominata ne' libri più antichi. Amos Profeta, cap. v verso 8. *Facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mare tenebras et diem in nocte mutantem.* Nondimeno nella versione de' LXX le costellazioni non sono nominate. Ο οὐρανὸς παῖς καὶ μέγαλυνός ἐστι, καὶ ἰσχυρὸς ἐν τοῖς ἀνέμοις, καὶ ἡμίς ἐστι τῆς ἀνελίξεως. E nel libro di Giobba cap. ix. 9. *Qui facit Arcturum, et Orionem, et Hyadas:* la versione greca ha *Espero* invece di *Orione*. Ο οὐρανὸς ἀνοίξῃ, καὶ ἰσχυρὸς, καὶ ἀνέμους. — Ho data alle costellazioni l'apiegazione che mi è sembrata più ovvia: diverse di molto le danno l'autore della *Storia del Cielo*, ed il Dupuis, ove possono ricorrere i curiosi.

## EPISTOLA

DI CATULLO

AD ORTALO

**S**EBBEN me per dolor vigil consueto  
 Dalle Vergini dotte or discompagni  
 Malinconia; nè delle Muse io possa  
 Esprimer dalla mente i dolci parti  
 In tal burrasca di sciagure ondeggia!  
 Però che al mio frate! l'acqua che move  
 Torpidamente dal gorgo Leteo  
 Il piè pallido lava, e strugge grave  
 Sul lito Roëteo l'Iliaca terra  
 Lui per sempre da' nostri occhi rapito.  
 Ti parlerò più mai? T'udirò narrarmi  
 I tuoi fatti, o frate! Te vedrò mai  
 O della vita mia più desiato?  
 Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte  
 Con doloroso verso andrò gemendo  
 Siccome all'ombra di frondosi rami  
 Geme del divorato Itilo i fati  
 Daulia cantando. — Pur fra tanto lutto  
 Questi, Ortalo, da me carmi tentati  
 Del Battiade t'invio, perchè non forse  
 Le tue parole a errante aura fidate  
 Tu invan credessi, e dal cor mio sfuggite.  
 Talor pomo così dono furtivo  
 Dell'amator, dal casto grembo sdrucchiola

*Di verginella , cui (mentre in piè balza ,  
Della madre all'arrivo , e obblia meschina  
Che riposto il tenea sotto la molle  
Veste ) giù easca , e ratto si devolve  
Con lubrico decorso. A lei discorre  
Conscio rossore sul compunto viso.*

## LA CHIOMA DI BERENICE

VOLGARIZZAMENTO

DALLA VERSIONE LATINA

**Q**UEI che spiò del mondo ampio le faci  
 Tutte quante, e scoprì quando ogni stella  
 Nasca in cielo o tramonti, e del veloce  
 Sole come il candor flammeo si oscuri,  
 Come a certe stagion cedano gli astri, 5  
 E come Amore sotto a' Latmii sassi  
 Dolcemente contien Trivia di furto  
 E la richiama dall'aëreo giro,  
 Quel Conon vide fra' celesti raggj  
 Me del Berenicéo vertice chioma 10  
 Chiarò fulgente. A molti ella de' Numi  
 Me, supplicando con le terse braccia,  
 Promise, quando il re, pel nuovo imene  
 Beato più, partia, gli Assirj campi  
 Devastando, e sen già con li vestigj 15  
 Dolci vestigj di notturna rissa  
 La qual pugnò per le virginee spoglie.  
 Alle vergini spose in odio è forse  
 Venere? Forse a' genitor la gioja  
 Froderanno per false lagrimette 20  
 Di che bagnan del talamo le soglie  
 Dirottamente? Esse non veri allora,  
 Se me giovin gli Dei, gemono guai.  
 Ben di ciò mi assennò la mia regina  
 Col suo molto lamento allor che seppe 25

Vólto a bieche battaglie il nuovo sposo:  
 E tu piangesti allora il freddo letto  
 Abbandonata, e del fratel tuo caro  
 Il lagrimoso dipartir piangevi.  
 Ah! tutte sì rodean l'egre midolle 50  
 Per l'amorosa cura; il cuore tutto  
 Tremava; e i sensi abbandonò la mente.

La donzuelletta non se' tu ch'io vidi  
 Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,  
 Tal che niun de' più forti osò cotanto, 55  
 Però premio tu n'hai le regie nozze?  
 Deb che pietà nelle parole tue  
 Quando il marito accommiatavi! Oh quanto  
 Pianto tergeano le tue rosee dita  
 Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40  
 Dal caro corpo dipartir gli amanti  
 Non sanno mai? Tu quai voti non festi,  
 Propiziando con taurino sangue,  
 Per lo dolce marito agli Immortali  
 S'ei ritornassel Nè gran tempo vólse 45  
 Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.

Per questi fatti de' celesti al coro  
 Sacrata, io sciolgo con novello ufficio  
 I primi voti. A forza io mi partia,  
 Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50  
 Paghinlo i Dei se alcuno iovan ti ginra;  
 Ma chi presume pareggiarsi al ferro?  
 E quel monte crollò, di cui null'altra  
 Più alta vetta dall'eteree strade  
 La splendida di Thia progenie passa, 55  
 Quando i Medi affrettaro ignoto mare

E con le navi per lo mezzo Athos  
 Nuotò la gioventù barbara. Tanto  
 Al ferro cedet or che poriano i crini?  
 Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60  
 Pera, e le vene a sviscerar sotterra  
 E chi a foggiar del ferro la durezza  
 A principio studiò. — Piangean le chiome  
 Sorelle mie da me dianzi disgiunte  
 I nostri fati, allor che appresentosse 65  
 Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni  
 Dell'Etiope Mennone il gemello  
 Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo:  
 Ei me per l'ombre eterree alto levando  
 Vola, e sul grembo di Venere casto 70  
 Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata  
 Abitatrice del Canopio lito)  
 Zefiritide stessa avea mandato:  
 Perchè fissa fra' cerchj amplj del cielo  
 La del capo d'Arianna aurea corona 75  
 Sola non fosse. E noi risplenderemo  
 Spoglie devote della bionda testa.  
 Onde salita a' templi de' Celesti  
 Ruggiadosa per l'onde, io dalla Diva  
 Fui posto fra gli antichi astro novello. 80  
 Però che della Vergine, e del fero  
 Leon toccando i rai, presso Callisto  
 Licaonide, piego all'occidente  
 Duce del tardo Boöte cui l'alta  
 Fonte dell'Océano a pena lava. 85  
 Ma la notte perchè degli Immortali  
 Mi premano i vestigj, e l'aurea luce

Indi a Tethy canuta mi rimeni,  
 (E con tua pace, o Vergine Rannusia,  
 Il par dirò: non per temenza fia 90  
 Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero—  
 Lo secreto del cor; nè se le stelle  
 Mi strazin tutte con amari motti)  
 Non di tanto vo lieta ch'io non gema  
 D'esser lontana dalla donna mia 95  
 Lontana sempre! Allor quando con ella  
 Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,  
 Assai tesoro mi bevez di mirra.

O voi, cui teda nuzial congiunge  
 Nel sospirato dì, nè la discinta 100  
 Veste conceda mai nude le mamme,  
 Nè agli unanimi sposi il caro corpo  
 Abbandonate, se non vera prima  
 L'onice a me giocodi libamenti;  
 L'onice vostro, voi che desiate 105  
 Di casto letto i dritti: ah di colei  
 Che sè all'impuro adultero commette  
 Beva le male offerte irrita polve!  
 Chè nullo dono dagli indegni io merco —  
 Sia così la concordia, e sia l'amore 110  
 Ospite assiduo delle vostre sedi.

Tu volgendo, regina, al cielo i lumi  
 Allor che placherai ne' dì solenni  
 Venere diva, d'odorati unguenti  
 Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna 115  
 Con liberali doni. A che le stelle  
 Me riterranno? O! regia chioma io sia  
 E ad Idrocco vicin arda Orione.



Di due altre versioni ho saputo, dopo ch'era già stampato il discorso primo, ove s'è detto di quelle che mi eran note. Una in terzine di Saverio Mattei, l'altra in versi sdruccioli del Pagnini. Ecco alcun saggio della prima.

Verso del testo 7—9; della nostra versione 6—12.

*Me quell'istesso ancor saggio Conone*

*Splender già vide, e a tutti afferma e dice*

*Ch'io son nella celeste regione,*

*Io che chioma già fui di Barenice:*

*Ma poi la bianca braccia al ciel distese*

*E offrimmi a' Numi in voto, ah! l'infelice.*

Ma non è prezzo del tempo il proseguire a leggere ed a confrontare. Bastavano i nomi di Saverio Mattei, e del benemerito abate Rubli <sup>il quale</sup>, che raccolse questa versione nel suo *Parnasso de' Traduttori* per persuaderci ch'ella dovca pur essere una cosa agguajata. —

Il metro eletto dal Pagnini snerva il vigore e la maestà latina. Due passi male intesi vedili notati alla pag. 107, e 112. Gli altri ove intende diversamente da noi, sono i seguenti.

Verso del testo 9—11; della versione 11—14.

*E dessa a molti Dii lo terso e nitido*

*Braccia tendendo, in voto allor promisemi*

*Che il re distretto appena a lei co' vincoli*

*D'immenso . . .*

Verso del testo 21—22; della versione 27—29.

*Forse non tu solinga il letto vedovo*

*Ma del caro german l'anara e flebile*

*Division piangesti. — Ove vedi la nota.*

Verso del testo 33—36; della versione 42—45.

*Quali impronesse allor non senza vittorio*

*Taurina festi a ciascun Dio se al patrio  
Sua ritornasse il caro sposo e l'Asia  
Doma in breve aggiungesse al regno Egitto.*

Verso del testo 43—44; della versione 52—55.

*Per lui quel monte sovra tutti altissimo*

*Cui la chiara calcò di Ftia progenie.* — Vedi la nota.

Piena d'eleganze italiane è questa traduzione; ma cede di molto a quella esatta dello stesso autore degli Iani di Callimaco, ed alla bellissima de' bucolici, la quale io reputo unico esemplare di versioni dal greco. —

Parvi più schietta quella del Conti; i passi confusati vedili alle pag. 84, e 99: ne seguenti traduce diversamente da noi.

Verso del testo 13—14; della versione 15—18.

*Portando impresse le vestigia dolci*

*Della rissa notturna poichè sciolta*

*La fascia virginal ebbe a la suora.*

Verso del testo 51—54; della versione 63—68.

— *Le poc' anzi tronche*

*Chione mie suora il mio destin piangeano,*

*Quando l' stato Corridore Locrico*

*Ad Arsinoe s' offerse.*

Ed in una nota si scolpa egli di avere chiamato piuttosto Locrico il vento anzichè Arsinoe, perchè nella Magna Grecia abitata da' Locri domina appunto Zefiro. Vedi la nostra interpretazione.

Verso del testo 89—92; della versione 102—106.

*Tu, reina, qualor mirando in cielo*

*Venera piacerai ne' dì solenni*

*Non offir sangue a me che a lei non piace;*

*Non far ch' io sia senza profumi, e tuo*

*Nome mi rendi con più larghi doni.* —

Del bifolco Arcade s'è veduto abbondantemente a pag. 108.

## CONSIDERAZIONI

## CONSIDERAZIONE I

*Epistola di Catullo ad Ortalo.*

TAM elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra assai più lunga (carmen LXVII) a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la più bella di tutta la latinità; ed una brevissima ma piena di amore (carmen XCIX) tentata in un sonetto dal Parini (vol. III pag. 189) non con l'usata felicità. Da quest'ultima pare che il poeta abbia viaggiato sino a Troja per fare l'ascequie al fratello. Il promontorio Reteo ove fu seppellito sorge nel bosforo Tracio dalla città dello stesso nome ov'era il sepolcro d'Aiace Telamonio, un tempietto a quell'eroe, e la statua rapita da Mare'Antonio, restituita poi a' Retei da Augusto (Strab. lib. XIII). Virgil. Eneid. III. verso 107.

*Maximus unde pater, si rite audita recordor*

*Teucrus, Rhoeceas primum est advectus ad oras.*

— Ortalo a cui fu dedicata la chioma di Berenice, se s'ha a credere al Vossio, e quello di cui scrisse Tacito annali II, cap. 37. *Magis mirum fuit quod preces M. Hortii nobilis juvenis in paupertate manifesta (Tiberius) superbius accepisset.* Catullo nacque secondo la cronaca Eusebiana verso l'anno di Roma DCLXIII. Ortalo pregò l'anno terzo di Tiberio, di Roma DCCCLXIX. Se fosse stato dedicato il poemetto al *nobile giovine* di Tacito, egli avrebbe avuta l'età di un secolo. Ond'io credo con gli altri commentatori che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*de Claris Orat.* cap. 68.) lodato altamente, e

morte l'anno occhi, tre anni prima di Catullo. Or-  
talo per Ortesio vedilo in Cicerone, epist. 25 ad Attico,  
lib. II. — Dal carme cxiv appare che Catullo vigilasse  
sempre sopra Callimaco, il quale al discorso IV, num. 6  
s'è mostrato maestro di molti poeti di quell'età. Dicesi  
chiamato Battiadè, pel fondatore di Cirene Aristotele Batto,  
di cui puoi vedere nell'oda splendida di Pindaro (Pit.ca IV)  
la quale trovo senza pari in tutta la lirica sublime, e  
solo felicemente la siegue l'oda inglese (*il Bardo*) di  
Giovanni Gray, esemplare anche questo di lirica, in  
gran parte imitato nell'atto V delle *Maria Stuarda* dall'Al-  
fieri ove Lamorre va profetando. Inesattamente congettura il  
Volpi che Callimaco si chiami Battiadè pel nome di al-  
cuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la deriva-  
zione da Batto padre di Callimaco nominato da Suida,  
illustre per armi, e di cui il figliuolo lasciò scritto (epi-  
gram. xxi) *praeiuit armis patriae*:

— Ο μὲν κὼν πατρίδος ἔκλειν

Ἡρόδοτ.

— Cirene è città libica fondata da una colonia di La-  
codemoni nell'olimpiade XII. Fiorì per molti ingegni:  
Aristipppo filosofo cortigiano fondatore della setta Cire-  
naica che tutto riponeva il sommo bene nella voluttà;  
Eratostene poeta, astronomo, e filosofo eminente; e Car-  
neade principe degli Accademici sono i più illustri. Il  
regno di Cirene era celebrato per feracità di pecore; e  
molto più pe' suoi fiori. Teofrasto lib. VI, cap. 6. *Odo-  
ratissimae quae apud Cyrenas rosae; unde etiam unguentum  
rosaceum illis suavisissimum; violarum etiam et reliquorum  
florum odor ibi acinus ac divinus; maxime autem croci.*

*Talete, e Sulpicio.*

Tutte le storie, dopo Erodoto (lib. 1, scr. 74) danno a Talete, uno de' sette saggi e principe della scuola Ionica, la preeminenza della predizione di un'eclissi fra' greci. Ma il Gentil (*Mémoires de l'Acadén. des Sciences*, 1756 pag. 78 ed 81) lo nega; fondando le sue opposizioni su calcoli astronomici a cui non potrà mai arrendersi se non mi sarà prima provato che all'età di Talete non sia avvenuta un'eclissi, o che non sia passata vicino alla terra una cometa, che coprendo il disco solare, avrebbe fatto a quelle genti ignare delle scienze astronomiche prendere il fenomeno per un'eclissi. Or poichè Erodoto dice che il giorno divenne di repente notte appunto nell'età di Talete; poichè questo racconto è bensì modificato ma non affatto negato dagli astronomi (Baylli *Hist. de l'Astr. ancienne* liv. vi), non so come si possa torre a Talete la gloria di avere predetto uno di questi fenomeni. I racconti inesatti degli storici possono condurre la critica a rettificare i fatti e le epoche, ma rare volte o non mai a negarli del tutto. Per torre la gloria a Talete, conviene prima negare ch'egli fosse astronomo, lo che è provato da Diogene Laerzio (in Talete sez. 34), o che gli astronomi che lo seguirono non sapessero predire sì fatti fenomeni. E queste cose non denno essere provate con autorità storiche, poichè se le memorie antiche sono false per noi, non hanno ad essere vere per gli oppositori.

Fra' romani fu primo ad attendere all'astronomia Sulpicio Gallo, di cui il Baylli (*Histoire de l'Astronomie moderne*) parla solo per incidenza. Sulpicio fu studioso

delle greche lettere (Cic. de clar. Orat. cap. 20.) che già incominciavano a germogliare in Roma: anzi nell'anno della pretura di Sulpicio morì Ennio, Maggiore fama a se stesso, ed utilità alla repubblica ricavò dall'astronomia ch'ei trattò indefessamente (Cic. de Senect. cap. 14). La predizione dell'eclissi lunare citata da noi a pag. 74 è distesamente raccontata da Livio (lib. xlii, 37), da Plinio (lib. ii, cap. 12), e con alcuna diversità da Valerio Massimo (lib. viii, cap. xi, 8). Sulpicio, forse unico astronomo in Roma sino a' tempi di Cesare (Cic. Tuscul. lib. i, cap. 3), scrisse un libro intorno alle eclissi. Fra' Greci fu Ipparco che più esattamente ne ragionò. Fortunati que' mortali che con le scienze hanno potuto sgombrare dalla mente degli uomini il terrore de' fulmini, e delle eclissi improvviso; perocchè prima di essi ad ogni fenomeno *Æternam tinuerunt sæcula noctem*. I re ed i sacerdoti se ne valeano.

#### CONSIDERAZIONE III.

##### *Diana Trivia.*

DALLA favola si deve ritrarre la storia; poichè la favola non è se non tradizione oscura di cose avvenute, e può avere assai circostanze false, ma non può essere fondata sul falso. Lo storico deve ricavar le sue congetture dalle passioni umane, dalla perpetua e costante successione delle cose, dai detti degli autori e de' tempi più rischiarati per la storia, i quali possono illustrare il passato ch'eglino aveano meno lontano di noi. Sopra queste fondamenta mi proverò di dimostrare che Diana fu una delle prime divinità, e la prima forse, alla quale le antiche genti abbiano celebrato riti, ed eretti templi.

Prinamente la storia di tutte le nazioni ci mostra che le prime adorazioni furono offerte al Sole ed alla Luna.

Esaminando il corso e le azioni della Luna, la quale or si perdeva ed or ritornava, quelle menti balorde ed inclinate allo stupore ed alla paura le diedero gli ufficj e gli attributi del Dio tutto-oprante e tutto-veggente: la fecero re e preside dell'inferno, dove il *Tumore*, unica fonte delle azioni umane, trae le menti a fabbricare un mondo di premio e di pena.

S'hanno sempre a distinguere nella teologia degli antichi le favole che dirittamente derivano dalle inclinazioni umane, da quelle che nascono dalla sapienza de' sacerdoti e de' pastori de' popoli. La Teogonia di Esiodo presume sapienza, che le prime genti non possono avere mai. Difatti la dea Terra, il dio Cielo, la Notte, il Caos, sono idee metafisiche alle quali si poco arrivò l'intelletto e la credulità delle genti che rari di que' Numi solenni ebbero templi. Da queste prime idee universali nacque poi la pluralità de' Numi, d'onde Giove, Nettuno, Plutone, e le loro schiatte. Ma prima di Giove fu il Sole, prima di Nettuno fu il Mare, prima di Plutone, Ecate o la Luna. Quante più poi si scoprivano verità morali, quanto più le cause naturali si avelavano agli occhi de' aui e de' principi, tanto più si moltiplicavano le allegorie, onde vestirle a' popoli sotto le sembianze di religione. Vedi discorso iv.

Il Nume della Luna, o Diana-Ecate fu dunque anteriore agli altri costodi e re dell'inferno, D'onde derivarono gli incantesimi e le orrende evocazioni alle quali presiede sempre la Luna (Teocrito, Idil. II. Orazio, Epod. Od. v, vers. 52, Od. XII, vers. 3). Questo soprannaturale e mirabile orrendo degli incantesimi nasce nei tempi barbari, come si vede sopra tutto dalle tragedie di

Shakespeare. Quindi Diana può morire fin Radamanto (Teoer. Idil. II), e se v'ha cosa altra più salda. È Dea mangiacani *αὐτοφάγος τῶν* (Licofrone vers. 77) rozzo e barbarico attributo: e le donue prese d'amore, passione eterna ed universale della natura, onde il Petrarca dice, (Trionfo d'Amore III, vers. 150) ch'ella aggiunge

*Di cielo in terra universale antiqua,*

invocavano la Luna (Scolaste di Teoer. Idil. II, vers. 10).

Il nome stesso greco di Diana *Ἄρτεμις* è composto delle parole *ἀρὰ ρίπτω*, *aere rompere*, onde ella ha dominio anche sopra l'aria, e fu quindi consecrato da' greci un promontorio col nome d'Artemisio, perchè v'era il tempio di Diana, ch'essi chiamavano *Oriente* (Plotar. in Temistocle; Erod. lib. VII).

Abbiamo da' poeti (Callimac. in Diana) ch'ella era preside de' porti e delle isole mediterranee, le prime che si conobbero, di tutti i monti e di tutte le selve, prime abitazioni de' mortali: ed a Diana fu dedicato un umone di nave (Callim. loc. cit. vers. 229): e Pindaro la chiama *Fluviale* (Pitie. II, vers. 12) *πλωμας ἰδὴ Ἀρτέμιδι*.

Perchè questa Dea aveva possanza in cielo, in terra, e nell'inferno, venne ch'ella accompagnava gli uomini nel nascere, ed assisteva alle madri (Orazio carm. secolare vers. 13). Gli Ateniesi chiamavanla *Λοιζώρι* *sciogli-cinto*, ed a lei veggonsi ne' poeti appese le zone muliebri (Teocrito idil. XVII, 60). Era seguita dalle Parche ministre di tutta l'umana vita; però vediamo in alcuni monumenti etruschi ch'ella assiste con le Parche agli sponsali. Ed Orazio con Diana nomina le tre Dive (ibid. vers. 25). La *lenis IULIA* di questo poeta (vers. 14), è la *MAIORIA* de' greci, Diva tutrice di tutti i parti. Da Platone (VI delle leggi) è mentovato il tempio di lei aperto alle incinte.



E anche detta *Lueifera*, portatrice di luce; e nelle incudaglie si rappresenta con una face. Questo nome fu dato anche al pianeta di Venere; quindi e Venere e Diana sono chiamate celesti. Vedi considerazione nostra x.

Dagli infiniti attributi derivarono gli innumerabili nomi Πολυμήτης; e Catullo (carmo xxxiv, vers. 21) *Sis quodcumque tibi placet Sancta nomine*. Per la quale moltiplicazione di attributi e progressione di culti Diana venne finalmente adorata come simbolo della natura (Visconti nel Museo Pio-Clementino), ed in un monumento del tesoro Gruteriano (xli, 4) è detta *MATER*. Aozì Diana Efesia (Bellorio, lucerne antiche part. II. Museo Barberino) si rappresenta con grandi mammelle quasi nutrice di tutti gli animali; spiegazione che a questo simbolo delle mamme danno gli espositori di Paolo apostolo (*Epist. ad Ephesios*). S'è notato a pag. 136 che Diana è chiamata *ONTE*, *Cura Divina*, e gli inni a Diana diceansi per questo *Θεομένη*, e si legge nelle iscrizioni (Tes. Grut. xli, 8) *Diana Opifera*. Ma questi nomi o non sono primitivi, o non sono suoi proprij ed esclusivi, come il nome di cui diremo poi.

Tornando a' primi riti della Dea, tutti sono barbari, e non dissimili a' suoi nomi. Archi, belve, uccisioni, lire, tripudj, celebri ed acuti ululati (uno a Venere attribuito ad Omero, vers. 19); ed a' tempi de' Romani restava ancora il rito degli ululati (Virg. eglog. III, vers. 6, e Servio ivi); uso disceso sino de' tempi Iliaci: Eneid. IV, 609.

*Nocturnisque Hecate trivis ululata per urbes.*

Origine di sì fatte cerimonie ne' trivii parmi l'antico uso e più naturale di piantare il simulacro de' Numi su le strade a cielo scoperto, e di coprirlo con rami d'alberi, onde il vecchio poeta romano *Fascesq' templa Dianae* (Lucilio, frammenti, lib. III, 13). Al che è posteriore

la magnificenza degli edificj divini. Priapo e Paos Dei rustici serbarono assai tempo le adorazioni alla scoperta, dalle quali venne come s'è detto a pag. 75 il nome di *Diana Trivia*.

Ma il nome tutto proprio a Diana è quello di *Cacciatrice*; e che unito alle precedenti congetture prova ognor più l'antichità di questo Nume. Se sieno nati nello stato ferino i mortali, o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo, non è questo il luogo di disputare. Credo bensì certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi d'uopo di Dei *predatori*. Onde tutte le statue di Diana serbano un che di selvaggio, e fu detta *Dio cacciatore* appunto perchè le umane menti sogliono venerare il Dio ajutatore nelle loro necessità, e lo vestono de' proprj attributi. Da' primi sacerdoti della Dea derivarono i miracoli de' cacciatori uccisi da Diana per non avere offerta parte della preda alla infingarda voracità sacerdotale; onde la favola di Adone uno degli Argonauti ucciso da' cinghiali (Ovid. in *Ibîn*. vers. 505), di Ati Sirio, di Ati Arcade sbranati per vendetta di Diana (Plutarco in Sertorio), e la miseranda metamorfosi del cacciatore Aucone il quale fu morto forse da' sacerdoti per avere svelati i loro misterj; però si dice ch'ei vide ignuda la Dea.

Ora i riti sono tutti di religione selvaggia, ma pel vigore delle geoti nè inoperosa nè malinconica. Eguali a' riti ed a' devoti sono i sacrificj. Feroci pervennero sino dall'età della guerra trojana, poichè Diana solo dei Numi godeva, anche fra' popoli inciviliti, di sangue umano, e tutti gli altri sacrificj d'uomini che negli antichi poeti si leggono, sono inferie fatte agli eroi morti dagli alleati amici o parenti. E qui dirò le cagioni, inservate dagli interpreti di Omero e de' tragici greci,

del sacrificio di Ifigenia. Spiaceva (come succede in tante leghe) a' più de' ro greci che il capitano stesse in mano di Agamemnone; e poichè aorse tempesta in Aulido ov'era l'armata, Calcante profeta e primato fra' greci, congiurando con gli altri, affermò adirata la Diva per una cerva ferita da Agamemnone, nè potersi propiziare la navigazione senza il sangue degli Atridi. Achille potentissimo dovea sposare Ifigenia, e si temeva non la parentela de' due preposseoti regi riuscisse dannosa agli alleati; e sarebbesi rotta ove la vergine fosse immolata. Che se Agamemnone per paterna pietà ricusava, l'impero sarebbe caduto in altro mani. Vinse l'ambizione; e la morte d'Ifigenia fu poi perenne sorgente dell'*Ira Fatale* fra gli Atridi ed Achille. Così a Diana venne il nome di *Scitica*; e fu sempre tenuta come Name complacentesi di umano sangue. Servono i principi ai tempi, ed i sacerdoti a' principi. La necessità di un Iddio terribile fe' trasferire in molte repubbliche il nume *Scitico*. Cangiati i tempi, si cangiarono i sacrificj; e Licurgo compensò le umano vittime con i flagelli (Pansan. in Atticis). Numa intento ad incivilire i Romani razza di masnadieri ricusò anch'egli l'umano sangue alla Dea che si dice trasportata in Italia da Oreste (Ovid. metam. xv, 481 o seg. Lfl. Giraldi *Syntag.* xii). Ma per adonestare presso a' popoli ancor feroci questi miti sacrificj si favoleggiò la cerva sacrificata sotto sembianze della vergine Ifigenia; e per mantenere il terrore, fu il simulacro tenuto ne' luochi, ed appagato di molte vittime: Virg. *Eneid.* vii, 763.

— *Egerle lucis, Hymettia circum*

*Litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.*

E per lungo ordine i sacerdoti si succedero in Roma tutti barbari di nazione; disfidati da altro sacerdote doveano combattere ed il sacerdozio rimaneva al vincitore

Vedcasi in Sagunto di Spagna sino da due secoli prima della guerra Trojana (Plin. lib. xvi, cap. 40) un tempio di Diana trasportata dalla mia Zacinto.

Artemide s'è detto poc'anzi essere il nome proprio di Diana presso a' Greci, ed ha la etimologia dalle parole *αἶμα, ῥίμα*. Presso i Romani il regno dell'aria spottava a Giunone *Juno*. Ma *Diana* e *Juno* vennero da un nome solo. Macrobio Satur. lib. 1, cap. 9. *Pronunciavit Nigidius Apollinem Janum esse. Dianam Janam, apposita D litera, quae saepe I literae causa decorus apponitur: ut reditur, redhibetur, redintegretur et similia*. Oltre a questa etimologia che divide fra Giunone, e Diana il regno dell'aria, due altre derivanti pure dal Lazio confermano l'antichità di questa Dea. *Diana* viene da *dies*, e s'è veduto che si chiamava *Lucifero*; onde *Lucifero* appunto dagli Italiani è chiamato *Stella Diana*; chiamata anche da Plotino (Emecid. lib. vi) *Junonis stella*, e da Platone nel Timeo, *δὲ δὲ ἰσίδμου Ἀιλίου ἰστί, Ἑρμῆ τε καὶ Ἥρας τῆς Αἰθέρης καὶ φωτίζου τοὶ πολλοὶ καλεῖται*. Due astri vanno con corso al pari col Sole. L'astro di Mercurio e di Giunone, che da molti Venere e da altri *Lucifero* è detto: anzi Plinio (lib. 1, 8) la chiama stella d'Iside, e della iostro degli Dei. Ecco la derivazione del nome *Lucina* dato alla Diva invocata ne' parti, comune a Giunone ed a Diana: quindi è celebrato ne' poeti (Callim. in Diana vers. 228; Virg. Eneid. 1, vers. 20) il culto che ambedue godeano in Samo. Da questa idea speciale si risali alla solenne, poichè venendo a' latini dal *Διὸς* de' greci la vocè *Deus*, e quindi *Diespiter*, *Giove*, la voce *Diana* suona divinità universale ed eterna.

Onde questa confusione di nomi deve essere distinta dalla filosofica osservazione della storia. Idee metafisiche sono il Caos, l'Amore, la dea Notte, il dio Cielo, ec. come infatti si leggono in Esiodo, in Ovidio, e ne' poeti

teologi dell'antichità: da questo Dedità universale nasce Saturno (*Kronos* il tempo), Giove, Latona, Febo, Diana ee. Volgasi l'ordine; o si troverà Diana, Giove, Saturno ec., sino alla idea universale e filosofica del Caos: il quale ordine ci condurrà alla progressione della storia umana, cacciatori, principi-sacerdoti, sacerdoti, apoteosi, poeti-teologi, filosofi. Oule non è meraviglia che il Dio cacciatore, quantunque dotato d'infiniti attributi, tutti provenienti dalle prime idee del genere umano, sia poi divenuto ultimo nella teogonia del cielo. Ed ora è Diana nutrice di tutte le cose, ora è appena figliuola di Giove eultrice delle montagne. Ma drittamente videro gli antichi Greci i quali col nome promiseno di *titè Dio* chiamarono gli Dei e le Dee, il che s'è notato con esempj a pag. 77. Anzi Servio (*Eneid.* 11, 632) cita un simulacro di Venere barbata, col corpo e veste femminile, con natura e sceturo virile.

L'attributo di perpetua virginità tutto proprio di Diana discende dagli antichissimi matrimonj dello stato selvaggio e geloso. S'è detto a pag. 137, che *vergine* suona *sposa giovine*. Così *casta* suona *fedele*: onde Catullo nel nostro poemetto (verso 83) *Casto petitis quae jura cubili*; e nell'epistola ad Ortalo da noi tradotta (vers. 20) chiama *casto* il grembo della donzella che medita furti amorosi. Così dunque s'hanno ad intendere gli attributi di castità e di virginità eantati alla Diva. Nell'inno a Venere attribuito ad Omero (vers. 16) eantasi, che l'amorosa Dea non domò Diana col riso e con gli scherzi; e quel passo va interpretato col costume de' matrimonj primitivi.

Gli Assirj e gli Egizj, antichissimi popoli, adoravano Diana o la Luna, poichè Semiramide nella metaglia degli Ascaloniti riportata dal Noris (*Epoche de' Siromacedoni*, dissert. v, cap. 4) è figurata con la luna ereseute

sul capo; associando al culto della Luna la famiglia dei principi; del che si parlerà nella considerazione ix. Tralascio gli altri culti di Diana presso gli Assirj, poichè discessero a noi da età men lontana di questa.

Rispetto agli Egizj, la loro Iside è rappresentata or con le corna, or con la luna crescente, or con grandi mammello, or col Sola e con la Luna sul petto; e s'è dimostrato dal Ptoch (*Histoire du Ciel* tom. II) ch'ella è l'Artemide de' Greci o la Diana de' Latini; il Dio insomma rappresentante la Natura. E poichè Diana fu adorata ne' luoghi alla scoperta, come sopra è detto, però le viene ne' marini il nome di *naa nemorenensis*, del cui tempio parlano Strabone (lib. v), e Filostrato (nella vita di Apollonio), e Seneca, per tacere di Virgilio e di Orazio, la chiama (Ippolito, vers. 406) *regina Nemorum*; così io credo che i Luchi proibiti nel Deuteronomio (xxi, 21) nell'Esodo (xxxiv, 13) e ne' libri de' Regi (II, xxi, 3) fossero d'Iside o Diana. Ma per mostrare come gli Ebrei, antichissimo popolo, non abbiano traslata ne' paesi invasi questa religione di cui pur s'erano imbevuti in Egitto, non abuserò di ajuti soprannaturali, poichè l'umana ragione ci guida bastantemente. Volle Mosè di tanti schiavi, razza di stranieri rifuggiti per fame in Egitto e domiciliatisi poi per l'abbondanza, fare un popolo. Nè di schiavi si fa popolo senza mutar loro quella natura creata dal lungo costume negli uomini. Ond'ei si giovò delle reliquie dell'avita religione, o scrisse la Genesi per insuperbire gli Ebrei dell'antica gloria e della schiavitù celeste. E per costituire un popolo feroce ed intollerante rappresentò un Iddio sterminatore e feroce, perchè la religione è l'immagine de' costumi o dell'indole d'ogni nazione. Ove l'ebrea religione fosse stata tollerante non avrebbero essi potuto con tanta ferocia derubare ed uccidere gli

Egizj, ed uscì d'Egitto acquistar nuove terre con la strage de' popoli amici e nemici. Male gli scrittori taceano queste opere di crudeltà, le quali sono, dati que' casi, di alta sapienza politica. Mosè voleva avvezzare gli Ebrei a rispettare se stessi, odiando e spregiando tutto il genere umano; gli astringe quindi a vivere nel deserto accattando la vita col ferro e col fuoco; e nel deserto scrisse gli statuti criminali, e le leggi mandate da Dio; nel deserto lontano dalle orme di tutti i viventi fondò i fasti, la teologia e la politica di quel popolo. Anzi perchè non restasse vestigio de' costumi e della religione egizie, egli fece spendere quaranta anni pel viaggio di pochi mesi, acciocchè morissero tutti quelli eh'erano stati infetti degli stranieri istituti, ed entrassero ne' nuovi regni i soli giovani nati nel deserto, ed educati forocemente. Il che avvenne.

Stringo e dico, che tutte queste congetture, sebbene nulla ciascuna per sè, concervate, mi sembrano di alcun peso per stabilire: 1.º Che *Diana Trivia* abbia questo nome per le prime adorazioni de' mortali a questo Nume della caccia, primo stato dell'umanità. 2.º Che moltiplicandosi le idee e le necessità de' popoli si moltiplicarono gli attributi del dio Cacciatore. Gli uomini dotti possono con questi indizj andare più oltre nello studio della storia del genere umano. Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma nè io scrivo trattati, nè stimo in fatto di erudizione grande merito il diffondersi, bensì il contenersi.

*Sacrificj di Chiome.*

Versi 8—10. *Caesarlem... multis Dearum... pollicita est.*

Le chiome erano in tutela di Venere, delle Grazie, della Gioventù, e delle Muse cantate perciò da Pindaro *ben-chiomate*, e di Minerva che andava oltramodo lieta de' proprj capelli. Medusa insuperbita per l'amore di Nettuno vantò la sua capigliatura gareggiando con la Dea la quale convertì i capelli di Medusa in serpenti e pose quella testa sull'egida a terror de' nemici. E Tibullo Eleg. iv, lib. 1, vers. 25.

*Perque suos impune sinet Dytinna sagittas*

*Alfirmes, crines perque Minerva suos.*

E si vede nelle iscrizioni che le donzelle poneano la loro capigliatura sotto la tutela di Minerva. Tesoro Gruteriano MCLXIII, 4.

## MINERVÆ

## MEMORI . TULLI

## A . SUPERMANA . RES

## TITUTIONE . SIBI

## FACTA . CAPILLORUM

A Minerva le vergini Argive consecravano prima di maritarsi una ciocca di capelli (Stazio, Tebaid. lib. II, 253); e da Giulio Polluce (Onomast. III, 3), sappiamo che nelle nozze erano consecrati i capelli a Diana, alle Parche, ed a Minerva. Presso i Trezenii (Luciano *de Dea Syria*) ad Ippolito. Del rito de' capelli delle Spartane prima delle nozze vedi Plutarco (in Licurgo). — Eran le chiome serbate a Bacco. Eneid. VII, 389.

*Evoc Bacche, fremens: solum te virgine dignum*

*Vociferans, etenim molles tibi sumere thyrsos,*

*Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.*



I naviganti in burrasca propiziavano Nettuno votando il crine (Gioven. Sat. x, 81) e salvi lo appendevano (Luciano in *Ernotimo* sulla fine): e Petrania (Satyr. cap. ciii) lo chiama *naufragorum ultimum votum*. I Sette Capitani contro Tebe (Eschilo ne' *Sette* vers. 42 e seg.), dopo avere giurato l'ecceidio di quella città bagnandosi le mani nel sangue appesero le loro chiome, poichè lo scoliaste greco a quel passo ave ricorre la voce *Μνημόν*, monumenti, ricordi, chiosa *επιζωα, κρίσις, βοτρίχου* ciocchie. — (Leviti Ebrei (num. 8), i sacerdoti Cantili, o le Vestali consecrandosi si recideano i capelli (Plin. lib. x, 43). I Cureti sacerdoti di Giave de' quali vedrni nella considerazione VII, traevano questo nome (Strabone lib. x) dal loro capo rasato.

Si consecravano anche a' fiumi (Eschilo, *Persiani* vers. 486; Omero *Iliad.* xx, 140; Pausan. lib. v, pag. 683, ibid. pag. 638): ed è insigne ne' *monumenti inediti* illustrati dal Winckelmann la gemma ov'è inciso Peleo che promette al fiume Sperchio la chioma di Achille se questi riteneva salvo da Troja (vol. I, fig. 125). — Si consecravano le chiome a' mari. Eschilo (Coefore, sul principio) dice *chioma luttuosa* *πλινκασσὶ πτελέτεραι*, quella che Oreste doveva offrire al sepolero del padre. Elettra (ibid. vers. 178) *χαίρει σπινῶσι χαρπὶ πατρὶ*, sovrissima espressione. E Propertio lib. I, Eleg. xvii, 21.

*Illa meo caros donasset funere crines.*

Né i figli, o le amanti soltanto; ma le madri, e le sorelle: Ovid. ave nan fu all'infelice Canace concesso di far l'esequie al figliuolo. Eroida xi, vers. 115.

*Non mihi te licuit lacrymis perfundere justus,*

*In tua non tonsas ferre sepulchra comas.*

Nelle *metamorfosi* lib. III, 505, alla morte di Narciso.

— *Planxere sorores*

*Nalides et sectos fratri imposuere capillos.*

Saffo ci tramandò in un epigramma la pietà di parecchie donzelle che si recisero le care trecce per la morte di Tuoade, vergine loro compagna. Gli amori piangono in Bione (lùil. 1, vers. 81) *αἰνέωνται γὰρ τὸν αἰὲν Ἀδώνη, μοῖρ' αἰνέειν ἔστιν ἄνθρωπος*; costume anestetato da molte iscrizioni sepolcrali, ed invistato dal tempo, poichè le donne greche dei miei giorni celebrano l'esequio a' loro amanti recidendosi i capelli.

Nè v'ha scrittore antico che non ti parli sovente e passionatamente di chioma. Apollo e Bacco bellissimi fra gli Dei sono cantati intonsi (Ovidio metam. lib. III, 421).

*Et dignas Baccha, dignos et Apolline crines.*

Anzi Apollo in Apollonio Rodio (lib. II, vers. 707) andava sin da fanciullo fastoso della sue trecce ricciute e rannodate. Giove recatando col capo i fati dell'universo empie tutto l'olimpò dell'ambrosia de' suoi capelli. Vedi anche Callimaco (Inno ad Apollo vers. 38). Ottaviano Cesare dedicò nel tempio del padre la Venere di Apelle sorgente dal mare, che spremes l'onda dalle sue lunghe chiome: Ov. de Art. III, 224, imitato dal Poliz. cant. I, st. 101.

*Nuda Venus madidas exprimit umbra comas.*

Di che vedi Plinio lib. XXXV, cap. 10. — Chi perde la chioma perden la beltà.

*Infelix moda crinibus nitidas*

*Phoebo pulchrior et sorore Phoebi!*

*At nunc laevior aera vel rotundo*

*Horti tubere quod creavit unda*

*Ridentes fugis et times puellas,*

*Ut mortem citius venire credas*

*Scito jam capitis perisse partem.*

Pari alla costernazione di questo garzonetto di Petronio dev'essere stata quella di Smerdia amato da Policrate

di Samo, e dal vecchio Anacreonte. Il tiranno avvisando che il fanciullo fosse lusingato dal canto del poeta lo fece radere per gelosia (Eliano, storia vari. lib. ix, 4; Ateneo lib. xii, 9). Licurgo, severissimo contro tutte le mollezze, lasciò inviolate le chiome, perchè ci diceva che accresceano bellezza a' belli, e faceano più terribili i brutti (Plutarc. in Licurg.) Ma Paolo apostolo (ad Corinth. i, xi, 15), vieta le chiome perchè ei promoveva una setta d'uomini che hanno ad essere dimessi e di aspetto e di cuore. Onde il teologo Inglese Carlo Maistio (*Sylva quaest. insignium*) nega a' Cristiani ciò che Licurgo non negava a' Lacedemoni. Rispose Jacopo Revio nel libretto, *Libertas Christiana circa usum capillitii defensio*, e la questione divenne acra e fu nel secolo passato sorgente di sofismi teologici e d'ingiurie. Ma di che argomento non sono eglio benemeriti i teologi? Ben fa Lorenzo Sterne *in parapsiter*, che quantunque parroco anch'egli, bella fumandò i teologi Didio e Futatorio (*The life and opinions of Tristram Shandy* vol. iv, cap. 27).

Or poichè la chioma fu al cara cosa per gli antichi, Narauice diè gran pegno di amore al marito votando la sua. Temendo forse Domiziano che i popoli non fossero al suo tempo al crednli come sotto a' primi Tolomei, (sebbene avrebbe trovato e poeti, e sacerdoti, ed astronomi che di capelli avrabbano fatto stelle) consecrò ad Esculapio in Pergamo dentro una pisside d'oro la chioma di Flavio Earino avventurissimo giovinetto (Stazio Selt. iii). Ma non le chiome solo: i giovinetti consacravano la prima lanugine del mento a' Numi dotati di eterna gioventù (Callim. in Delo vers. 298; Gioven. satir. iii, vers. 186; Marziale lib. iii, epig. 6). La religione a' tempi degli imperadori prese qualità dalla universale corruzione. Xifilino nota, sabben ora non mi sovenga dove, che i

*Iudi giovenili* di cui Tacito fa motto (Annal. xiv, 15), vennero istituiti per la commemorazione della prima battaglia da Nerone deposta; il che imitò da Ottaviano che tenne per festivo il giorno della barba, e lo decretò pubblico (Dione cap. 80). Ma Nerone degno suo successore non pagò dell'anniversario conserò *ad aeternam rei memoriam*, la sua immagine a Giove Capitolino dentro una pisside d'oro contornata di gemme (Svetonio in vi *Cæs.* cap. 12). Per isdegno contro gli Dei voleva anche Caracalla abbruciare i suoi capelli sull'ara mentre stava sacrificando; ma stendendo la mano per strapparseli si trovò calva la testa (Erodiano, Storia lib. iv, 12). E calvo era. Le medaglie lo rappresentano chiomato; ma o quelle chiome sono parrucche di cui vedi nella considerazione xi, o; sia detto con pace degli antiquarj) le medaglie mentono. Luciano nel libro *pro imaginibus*, poco dopo il principio, narra che la famosa Stratonica moglie di Seleuco e poi del figliuolo di lui Antiocho, della quale canta anche il Petrarca (Trionfo d'Amore ii, vers. 144 e seg.) promise due talenti al poeta che meglio lodasse le sue chiome. Tutto il mondo sapeva che per malattia

*Quod solum formae decus est, cecidere capilli;*

pur vi furono poeti che cantarono.

*Quis expedit psittaco suum XAIPÉ?*

*Magister artis ingenique largitor*

*Venter:*

ed il ventre insegnava il canto ad Ulisse (Odiss. lib. xv., 286, e altrove), e le ludo adolazioni ad Orazio (lib. ii, epis. 2). Così la paura avrà consigliato alle provincie di battere medaglio ben-chiomate al calvo imperadore. Ben disse Giovenale (sat. iv, vers. 76) che nulla v'ha di sì stravagante che i potenti non credano di se stessi, e che gli adulatori non facciano credere.

*Giuramento.*

Verso 40. — *Adjuro teque tuumque caput:*

*Digna ferat, quod si quis inaniter adjuravit.*

GLI stoei prescrivono che si ricusi il giuramento a tutto potere (Epitteto cap. 44); e se pur è da giurare, si giuri soltanto o per trarre l'amico di manifesto pericolo, o per i parenti e la patria (Simplicio, comen. ad Epitt. ibid.) — L'accusatore di un omicida giurava all'Areopago eh' ei diceva il vero. Se l'accusa non era provata non era punito, ma consecrato per lo spergiuro all'ira divina. = « Quantunque egli si sia obbligato » al sacramento, non però gli si crede. Convinto di calunnia, chi vorrà redarguirlo? Ma sè, ed i figliuoli, e l'intera famiglia avrà di nefando e sterminatore sacerdotio contaminati. » Demostene contro Aristocrate. = So d'averlo letto nell'antico scoliaste di Pindaro, sebbene or non mi torni a mente il testo, che gli antichi per timore dello spergiuro si contentavano della sola formola del giuramento omettendo il nome degli Dei. Essendo la religione de' Greci incorporata negli affari politici, gli spergiuri consecrati all'ira de' numi erano oppressi ad un tempo dalla pubblica infamia. — Quella formola *Adjuro teque tuumque caput* era famigliarissima a' Greci, onde Giovenale, satira vi, vers. 16.

— *Nondum Graeci jurare parati*

*Per caput alterius.*

Ma a torto il satirico morda i Greci, eh' ei doveva mordere e gli Ebrei (Matth. v, vers. 36) ed i Romani de' suoi tempi che giuravano *Per salutem et Genium Principis*, e gli Setti sin dall'età più antica *Per solum regem*,

*ventum, et acinacem* (Luciano in *Toxari*). Giuramento ch'io trovo pieno di sapienza; e di cui parlerò, poichè a quel luogo i comentatori non parlano. Gli Sciti comprendevano in quel giuramento *le leggi, la religione, e la forza* dominatrice di tutto quello che vive. La prima parte sia nel *Solium Regis*, ed è da osservare quanto accortamente giurassero più per la dignità che per la persona. Il *Vento* era dagli antichi preso per l'anima, anzi anime sono i venti presso Orazio (lib. iv, od. xii, 2) voce derivante dalla greca *ἀνεμος* vento: così *πνεῦμα*, *spiritus*, e mille altri siffatti; anzi la voce *ψυχή* con che più comunemente da' greci si chiama l'anima suona *refrigerato*. Cassiodoro (*Expositio in Psalm. ciii, vers. 3*) interpreta i *venti* del poeta Ebreo essere *le anime de' giusti*. Or poichè per la storia di tutte le religioni sappiamo che la speranza di un' altra vita è riposta nell'anima la quale si crede superstita alla morte del corpo, lo Scita, dopo la *patria e le leggi*, giurava per la *speranza* o pel *timore* del Tarnaro. La terza parte del giuramento è riposta nella *forza della propria spada* a cui gli uomini veri ricorrono, quando veggonsi traditi dai principi ed abbandonati dal cielo.

Tornando al giuramento della chioma, e considerando poeticamente, per chi con più passione poteva ella giurare che per lo capo della sua donna, ove pur sospirava di ritornarsi? I giuramenti fatti solennemente e con pietà fanno l'orazione sublime, perchè intermettendo le cose divine alle umane aprono un sentiero al meraviglioso; e facendone temere la vendetta celeste contro lo spergiuro, ci tramandano i concetti nel cuore pieni di passione e di voluttuoso ribrezzo, quando specialmente si giura per cose care e perdute, le quali ridesano le dolci e dolorose rimembranze del passato. Perciò Longino

(sezione XVI) allega per esempio di sublime il giuramento di Demostene per le anime de' morti in Maratona. Così è pieno di magnificenza, perchè porta tutti i pensieri del lettore sulle grandi speranze del futuro, quel giuramento d'Illioneo: *Eneid.* VII, 212.

*Fata per Æneae iura.*

E pieno di profondo dolore è quello di Pier delle Vigne in Dante; *Inferno* canto XIII, verso 73.

*Per le nuove radici d'esta legna*

*Ti giuro che giammai non ruppi fede*

*Al mio Signor . . .*

ma chi vuole sentire la forza di questi versi legga tutto il discorso di quel venerando suicida. Quintiliano scrive alcuni precetti sul giuramento, ma son tutti da poco, ed insegna assai più quand'egli (lib. VI nel proemio) narrando a Marcello Vittorio le proprie sciagure domestiche, esclama: *Juro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes numina doloris mei* . . .

#### CONSIDERAZIONE VI

*Scavo del monte Athos.*

Verso 43. — Cicerone (de suib. II, cap. 34) memora lo scavo dell'Athos, Diodoro Siculo (lib. XI), Propertio (lib. II, eleg. II, 20), Plinio (lib. IV, 10), Pomponio Mela (de sit. Orb. lib. II, 2) ed altri, oltre a questi versi di Callimaco ed i due primi narratori Erodotο (lib. VII, 22), e Tuciddide (lib. IV, cap. 109). Nondimeno i commentatori del poemetto tacciono: madama Dacier reca il testimonio di un viaggiatore del secolo XVII: *Belouins tamen ait se nunquam ulla vestigia divisionis in illa monte ambundatisse*: onde il Volpi da buon

grammatico chiosa anch'egli: *De hac sive historia sive fabula etc.*; e dove ei ci annoja con le sue dissertazioni sull'*abbeccè*, di tanto fatto non degua di scrivere una parola. Fra gli antichi unico, ch'io mi sappia, è Giovenale a cui sembra che lo scavo dell'Athos sia uno degli argomenti contro la fede della storia greca. Sat. I, vers. 173.

— *Credetur olim*

*Felicitus Athos, et quicquid Graecia mendax*

*Audet in historia, o seg.*

L'esante di questo fatto restituirà, spero, la fede dovuta a Tucidide.

Omero (*Iliad.* XIV, 239) e dopo lui Strabone (lib. I poco dopo il princip.), Mela (loc. cit.) e Stefano, chiamano Tracio il monte Athos, perchè non era disgiunto dalla Tracia se non dal golfo Strimonia. Più ragionevolmente Plinio (lib. IV, 10) e Tolomeo, seguiti da' moderni, lo ascrivono alla Macedonia, perchè sebbene lo sia disgiunto a mezzogiorno dal golfo Singitico, tocca il suo continente per mezzo di una lingua di terra che si prolunga dall'occidente del monte all'oriente della Macedonia. L'Athos era dunque una penisola, e tale è descritto nella Grecia antica tratta dal Sofiano (Tesoro Gronoviano delle antichità greche vol. IV); nè diverso è l'Athos di cui parlano i viaggiatori recenti (*Somini voyage en Turquie* tom. II, cap. 33). Ov'è dunque la fossa operata da Serse per le sue navi? Il Pelonio non la vide: e se il monte fu sempre come è, Erodoto, Tucidide, e Callimaco spacciaron a' posteri favole. Ma poteano spacciarle a' contemporanei? Sappiamo da Strabone (*Excerpta* lib. VII) e da Plinio (lib. IV, 10, lib. VII, 2), che l'Athos era abitato per cinque grossi borghi. Per lo scavo di Serse i borghi divennero isola (*Erod.* VII, 22). Dunque i Persiani non possono avere scavato se



non l'istmo che univa il monte al lato orientale della Macedonia, e dove il Sofiano argna la città di Aeanto. Tucidide ed Erodoto (loc. cit.) pongono Sana città su l'istmo, e la fossa tra Sana e le città dell'Athos: chi vorrà dunque supporre che sia stato tagliato il monte, anziché l'istmo? Ma Erodoto stesso non dice? ἐν τῷ ἔσχατῳ ἔσχατον τῆς θαλάσσης, comandò che si scavasse la fossa al mare. Anzi l'interprete latino (ediz. Vesseling.) traduce, *jussit isthmum interzidi*. Nè Serse avea d'uopo se non di quell'apertura onde sfuggire di costeggiare tutto l'Athos. I Persiani avean tre anni addietro perduta intorno all'Athos un'armata navale (Erod. loc. cit., Elian. hist. var. t. 15). Essendo l'Athos prominente sul mare ed orrido di rocco e di scogli, riusciva pericolosa la navigazione in quei tempi, quando tutta stava nel costeggiare. Gettando per la sua altezza e per li due golfi da' quali è bagnato venti repentin, concitava l'Egeo che portava le navi a rompere sulle radici del monte. Serse nell'anno 1 dell'olimpiade 111, fatto canto dal primo naufragio, aprì la fossa di cui non appajono più vestigi. Ma non per questo sono bugiardi gli storici. L'istmo tagliato non era più lungo di xii stadj (Erod. lib. vii, 22). Lo scavo era appena sì largo che potessero passare due triremi remigando del pari (ibid.) La fossa nè potea livellarsi a' fondi del mare; nè i Persiani ne abbisognavano: e bastavano otto o dieci piedi al più, poichè tanto incirca pescavan le antiche triremi.

Ora in assai luoghi e tutto di nelle paludi di Venezia si vede che il mare retrocedendo lascia banchi di arena ed isolette. Atene oggi sei miglia lontana dalla marina, è pur quella stessa Atene (e lo confermano le sue antiche reliquie) sì vicina al Pireo. Il mare usurpando nuovi regni cede gli antichi; perocchè anch'egli obbedisce

a quella legge universale della natura che ne' perpetui cangiamenti delle cose nulla scemi e nulla cresca. Così l'istmo dell'Athos essendo fra due golfi iniqui sempre per li venti da terra, e specialmente lo Strimonio per quei della Tracia, detta da' poeti sede di borea (Oraz. Epod. xiii, vers. 4, ed altri) potea facilmente ricongiungersi stante il perenne e violento ondeggiare che sforza il mare a ritirarsi; e molto più in un canale non più lungo di quattro miglia, largo appena per lo remeggio di due triremi, o dieci piedi profondo. E forse la necessità di commerciare più agevolmente col monte, che fu sempre ed è tuttora abitato, spinse le città ed i borghi vicini all'istmo ad aiutare la natura con l'arte.

A queste opposizioni degl'interpreti e de' viaggiatori proscolto, s'aggiungono due altre: una di Ubbone Emio (*de Graecia veteri* lib. v) riferendo Strabone ove descrivo l'Athos di tanta altezza che dalle sue cime si vede il Solo assai prima che sorga: però il moderno geografo taccia di favoleggiare l'antico. Ma l'orizzonte solare cresce sempre in proporzione quadrata dell'altezza da cui si guarda, perchè nel volgersi della terra, le alture incontrano prima i raggi del Sole: perciò sulla sera vediamo ultimi ad oscurarsi i vertici de' monti. Tanto più dunque può ciò avverarsi nell'Athos il quale siede sull'Egeo, ed il piano orizzontale che più ampiamente percorra è il mare dall'oriente. I poeti lo chiamano figliuolo di Nettuno e di Rodope, perchè è tutto cinto dal mare, ed il nome Rodope è composto da *ῥοδ*, *rosa*, attributo dell'aurora, e da *ὄψω*, *ὄψω* *vedere*, appunto perchè l'aurora appare più presto in quei monti che nelle vicine pianure. L'altra opposizione è mossa dal Senini. Viaggiò costui per ordine del re Luigi xvi, e scrisse il suo itinerario. Ma con quell'enfasi tutta propria

de' viaggiatori e de' viaggiatori francesi, *ei stenta a credere che l'Athos fosse quel monta che dovea essere eterno monumento della statua d'Alessandro immaginata da Dinocrate* (voyage en Grèce et en Turquin tom. II, cap. 38.) — Plutarco scrive *Stasirate*, nella vita di Alessandro; Vitruvio nel proemio del lib. II, *Dinocrate*; Strabone *Chinostrate*; Giustino lib. XII *Cleomene*. — Dovea quel colosso tenerc nella sinistra mano una città di dieci mila abitanti, e versarsi dalla destra un fiume che dall'alto cascasse nell'Egeo (Plut. loc. cit.) Nè la motto il Sonini dell'altre storie per cui quel monte è nobilitato, anzi pare ch'ei tenga da poco tutte le antiche memorie. Ma se pur fosse vero che l'Athos coma ei lo vedeva, o g'li pareva di vederlo, smentisse la magnificenza con che gli storici ne parlarono, non doveva essergli ignoto che i monti decreseono coll'andare de' secoli. Ch'ei fossn altissimo lo sappiamo dalle tradizioni di età immemorabili, poichè sulle sue vette si salvò Deucalione dall'acque che inondarono quella parte del mondo (Platone nel Timeo, sul princip.) Plinio scrive che l'ombra dell'Athos cadeva sino a Lanno (lib. IV, 10), appunto dentro il foro di Mirina, borgo; Belonio sino a Mitene, vi miglia men lontano. Seppure questin degradazioni sono state osservate nella stessa ora del giorno o nella stessa stagione. Non è pur altro sì meschino como decanta il Sonini. Da Greci de' miei giorni è anzi annoverato fra gli altissimi monti, ed è abitato da innumerevoli monaci che si governano io forma di repubblica. Un monumento che si incontra nel tomo I. delle antichità greche compilate dal Gronovio' rappresenta il genio dell'Athos con la testa che posa sulla mano, e con gli occhi rivolti alla terra. La quale immagine credesi dagli eroditi simbolo del diluvio da cui quel monte salvò i mortali.

## Calibi.

Verso 48. *Juppiter, ut Χαλιβι: omne genus pereat!*

GIUSTINO ( lib. XLIV, cap. 3 ) scrive: = « I Calibi » prendono il nome dal fiume Calibe in Gallicia, paesi » fertili di miniere, principalmente di ferro, che diveniva » più forte per l'aques del fiume ov'egliano lo tempravano; nè usavano di armi, se prima non eran infuse in quell'onde ». — Apollonio Rodio ( lib. II, vers. 375 ) li pone nella Scizia oltre il regno delle Amazzoni, autorità seguita da Vincenzo Monti nel Prometeo ( Canto II, inedito ).

*Come pressero il suolo a cui dier fama  
I Calibi operosi, ecco, dicea,  
Ecco una terra, a cui le colpe avranno  
Obbligo molto. Un popolo malvagio  
L'abiterà che nei profondi fianchi  
Delle rigide rupi andran primieri  
A ricercar del ferro i latebrosi  
Duri coviti, e con fatal consiglio  
A domarlo nel foco, a figurarlo  
In arnesi di morte impareranno.  
L'Ire, gli Odj, i Rancor, le Gelosie  
E l'Erinni, che pigre ed incurante  
Andar vagando fra' mortali or vedi,  
Allor di spada armate e di coltello  
Scorreran l'universo, e non il seno  
Del ritroso terren, non l'erce e l'orno,  
Ma l'uman petto impiagheran crudeli,  
E di sangue, più ch' altri, bagneransi  
Re feroci e tiranni sacerdoti,  
Cui son le colpe necessarie . . .*

Ovid. fast. iv, 405.

*Æs erat in pretio: chalybeia massa latebat;*

*Hæc quam perpetua debuit illa tegi!*

Plinio (lib. vii, 56) scrive: *Ærariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas* (putanti monstrasse). *Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei*. Strabone (lib. xii) narra che i Calibi furono Caluei i quali passarono a fondare le Colonie di Smirna, di Cuma, e le vicine, tenute poi dai Greci. Rispetto a' Dattili Idei, detti talor Cureti, talor Corbanti o Telchini, è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di Creta; e di Strabone (lib. x) che fossero dalla Frigia chiamati in Grecia da Rea per nutrire Giove. Ma che da questi fosse trovato il ferro non è sola opinione di Esiodo e di Plinio; l'abbiamo chiaramente ne' celebri marmi d'Oxford. Ecco la traduzione letterale italiana lasciando i frammenti a lor luogo. = Epoca xi. « Da che » Minos pr. . . . (supplisci primo) regnò e fabbricò » . . . domo (Cydonia) e fu il ferro ritrovato nell'Ida » (Monte di Creta); trovatori gli idej Dattili, Celmj, e » Damnaeo, anni mclxvii; regnante in Atene Pandionc ». = Epoca che viene a cadere 2001 anno prima di Roma. Eccoli intanto trovato e lavorato il ferro dagli Ileri, dai Siciliani, dagli Sciti, da' Caldei, da' Greci, tutti tenendo gli stessi nomi di Calibi, o Telchini, il che mi porta a credere, che essendosi da varie genti in varie parti del mondo trovato il ferro, sia poi restato il nome *χάλυξ*, dal ferro temprato, che è nella Grecia, ed in Roma chiamavasi *Chalybs*, acciaio. Onde leggesi nell'Eneide viii, 446.

*Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.*

Ed Eschilo più poeticamente nel Prometeo verso 133.

*Κύμα γὰρ ἀπὸ χάλυβος δάκρυ αἴψαν.*

*Il succo dello stridente calibe penetrò gli antri.*

Se non che forse trovandosi in Ispagna il fiume Calibe nominato da Giustino ( loco cit. ), dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che que' popoli ricchi e prepotenti per quea' arte passassero a fondare colonie, e ad insegnarla alle altre nazioni; onde l'acciajo ebbe poi nome di *Chalybs*. *χαλκός* prendesi dai Greci per *rame*, per *armato*, e per *maneta*; *χαλκίον* suona *fabbricare rame*; *χαλκίον* *officina de' fabbri ferroj*; e *χαλκός* *venefico*; voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice, e che non disconvengono agli usi, ai danni, ed all'arte del ferro. I Cureti, detti anche Dauli Idei, educatori di Giove, e che Strabone ( lib. x ), Lucrezio ( lib. II, 229 ), fanno discendere dalla Frigia, sono da Giustino ( loco cit. ) descritti vicini a' Calibi, e primi inventori del mela. Donde venne la favola di Giove da' Cureti allevato, e lo strepito delle armi per celare i suoi vagiti al divoratore Saturno ( Ovid. fast. IV, 207 e seg. ; Lucrezio loc. cit. ; Callimaco, in Giove ), e la tutela di cui Giove, riconoscendo a' Cureti, favorì lo api ( Virgil. georg. lib. IV, 149 ), però le api avagare ritornano al suono del rame. Lamento di Cecco da Varlungo, stanza XXXI—

XXXII.

*E le mie pecchie son tutte scappate  
 Su quel di Nincio, e sur un pioppo andate.  
 Picchia toglie e padelle a più non posso  
 Di ricattarle e' non e' è verso stato,  
 Ma le m'è curo difilate addosso,  
 E m'han con gli aghi lor tutto forato.*

*Statua vocale di Mennone.*

DEL Mennone greco figliuolo dell'Aurora uccisore di Anuloco, ed ucciso da Achille primo parlò, a quanto sappiamo, Omero (Odissea iv, 187). Pindaro il siegue (Olimp. ii, Pii. ii, Nemes vi) e gli altri poeti greci e latini (Manil. Astron. lib. r, 764; Virgil. Eneid. i, 755; Ovid. Metamor. xiii, 536). — Del senso arcano di questa favola s'è congetturato alla pag. 106. — Eustazio (1 dell'Odissea) narra che Titone fu figliuolo di Laomedonte e fratello di Priamo. E no' comenti (verso 243) a Dionisio il geografo lo stesso Eustazio osserva, che una delle regine Etiopiche diceasi *Ἥμια Dies*, da cui nacque Mennone; deificata poi, fu culta dagli Etiopi; e nella parte australe dell'Egitto v'era la statua di lei; quindi la favola ch'ei fusso figlio dell'Aurora. Diodoro Siculo (lib. iv) ove fa la genealogia de' principi Trojani chiama Titone figliuolo di Laomedonte; ed è detto marito dell'Aurora, perchè si volse alla conquista dell'Oriente; opinione seguita da Isacco Tetzze (in Licofrone verso 16); se non che questi vuole Priamo e Titone nati di madre diversa. Vedi anche Apollodoro (Biblioteca libro iii, 9) e lo scoliaste greco d'Omero (Iliad. x, verso r). Ma Omero non si stende intorno a questa favola. Esiodo chiama Mennone re degli Etiopi nato di Titone e dell'Aurora (Teogonia, verso 984), e Dite Cretense (lib. iv, 10) narra che *Ἥμια* fosse non madre ma sorella di Mennone. L'antico scoliaste di Aristofano (Nubi, pag. 163) chiama invece Mennuno figliuolo di Giove, e fratello di Sarpedone, morti sotto Traja e culti con digiuno anniversario. Infatti Pausania (Foceusi, lib. i,

31) cita una dipintura appesa al tempio d'Apollo Del-  
fico ove erano Mennoae e Sarpedone. Or posesti il vero!

Nè ardea minor lite per la patria. I più sono per l'Etiopia, e dopo gli antichi Quinto Smirneo (*Paralipom.* lib. 11, 311); il che fa che sia da' poeti latini descritto nero di aspetto. Filostrata negli eratici distingue due Mennani, uno Etiope, l'altro Trojano, e questi più recente. Gli Etiopi sacrificavano a Mennone annavrandolo fra' loro eroi (Eliodoro in *Æthiopis* lib. iv, lib. x). Quel greco che scrisse la guerra d'Ilio sotto il nome di Dittè Cretense (lib. iv, 4) gli assegna un esercito d'Indi. Ma gli Assirj nel contendono con l'autorità di Ctesia, antico scrittore riferito da Diodoro Sieulo (lib. 11). Anzi Susa si dica edificata da Titone (Strab. lib. xv). La rocca di Susa era detta Menaonia, e Menonia Erodoto (lib. v, 53, 54, vii, 151) chiama la città de' Persiani. Anzi Mennone fabbricò la regia di Giro (Igino fav. ccxiii) e parte di Babilania (Ampelii *liber Memorialis* cap. viii). Finalmente Pausania (loc. cit.) la rivendica agli Assirj con queste parole: *Venne alla guerra Trojana non dall'Etiopia, ma da Susa città de' Persiani.* Nè in Assiria mancò di culto; e puoi vederlo descritto nel poema della caccia-gione da Oppiano (lib. 11, verso 151): — Plinia accorda queste due opinioni (lib. vi, 29): *Ægyptiorum bellis attrita est Æthiopia, vicissim imperitanda servandoque clara et potens etiam usque ad Trojana bella Mennone regnante; et Syriæ imperitasse ætate regis Cephæ patet ex Andromedæ fabula.* — Dirò della sepoltura. La ho descritta nell'antica Troade a pag. 106, sull'autorità di Strabone (lib. xiii), di Pausania (Focensi), di Quinto Smirneo (*Paralip.* 11, verso 584), e di Marziano Capella (lib. vi). Ma il poeta Simonide in un poema intitolato *Mennone*, citato da Strabone (lib. xv), pone il sepolcro in Siria



presso il fiume Bada. Credesi da taluno che Giosèffo Ebreo (Guerra giudaica lib. 12, 10) lo collochi presso Telomade nella Giudea. Ma devesi credere che il Mennone di Giosèffo fosse quel Rodio capitano dell'armato di Dario ultimo re di Persia. Plinio (lib. x, 26), Solino (*Polysth.* cap. xliii), Isidoro (*Origin.* lib. xii, 7), Quinto Curzio (lib. iv, 8), Diodoro Siculo (lib. ii), Giovanni Tzetze (*Chilad.* vi, 64), pongono la sepoltura del favoloso Mennone fra gli Etiopi; il che da Filostrato (*Immagini*, lib. i) viene negato. E chi de' poeti (Quinto Smirne lib. ii) finge che dalle gocce del suo sangue sia scaturito il fiume Paslagonio, e chi il finge (Ovid. met. xiii, 598) angello, d'onde gli uccelli detti Mennouj di cui Plinio e Solino (loc. cit.), ed Ovidio (*Amor.* lib. i, eleg. 13), e più distesamente Eliano (*de Animal.* v, cap. 1) — Rispetto alla forma è da tutti decantato giovine, ed avvenutissimo; anzi Eustazio, per omettere tant' altri, al verso 248 di Dionisio il geografo, nega ch'ei fosse nero come gli altri Etiopi, e erede derivata la favola dell'Aurora madre dalla bianchezza delle membra di lui. Ma primo di tutti Omero, *Odis.* xi, 521.

Εἶνος δὲ καλλίστος ἴδιος μὲν Ὀμήρου ἐστίν.

*Lui veramente bellissimo idi, idio Mennone divino.*

Or poichè la maggior parte delle storie lo chiamano Etiope, e da Plinio ci fu data ragione della sua origine assiria, andremo ricercando a tentone qual parte dell'orbe da quegli antichi fosse detta Etiopia, e dove veramente fosse la statua vocale di Mennone, ed in che tempi, e quale. Primamente *Mennone* ed *Amenofi* sono la stessa persona, il che è chiaro dalle parole di Pausania (in Attici): *Vidi oltre il Nilo la statua di Mennone che volgarmente diceasi venuta dall'Etiopia. Ma gli Egizj dicono ch'ella sia di Famenofi mitivo d'Egitto: ove notano gli scolasti*

che la F non è se non segno grammaticale del genere mascolino. Questa statua fu ed è oggi dentro l'Egitto superiore nella Tebade (Tacito An. II, 61), la quale è dimostrata dal Jablonski (*de Memnone Syntag.* II, cap. 2) essere stata dagli antichi greci chiamata Etiopia. E noi pure a pag. 106 abbiamo notata l'ignoranza de' tempi Egizi intorno agli Etiopi. Questo antichissimo Memnone Egizio trovò appunto nell'Egitto le lettere dell'alfabeto XV anni innanzi l'orouco re della Grecia (Plinio lib. VII, cap. 56). E sebbene dell'antichità di Memnone o d'Amenofi sievi assai discordanza fra gli antichi (Gioselfo contro Apion. lib. I, 26), la lite si scioglie, poichè i vetusti signori Egizi si chiamavano con lo stesso nome, del che ne scu testimonio le genealogie dello antiche e moderne famiglie regali. E di diversi Amenofi credi del trono parla Maneton presso Gioselfo (lib. I, 15, o loc. cit.), e tre ne segna, se ben mi ricordo, la cronologia Eusebiana. Dicevasi anche Ismende (Sirabone lib. XV); ed è forse quell'*Osimande* stesso re d'altissime imprese narrato da Diodoro Siculo (lib. I). Sotto la sua statua era scritto

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΙΣΤΟΡΙΩΝ ΟΣΙΜΑΝΔΗΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ.

Ἐν δὲ τῇ ἐκείνου ἐκκλησίᾳ καθήμενος ὁρᾷ, καὶ πᾶν κτήνος

Νικᾷται τῇ τοῦ ἱμῶς ἰσχύϊ.

*Re dei regi Osimande sono. Se alcuno saper vuole quanto io sia, e dove io giaccia, vinca alcuno delle mie gesta. —* Vengo ora alla Statua. Gli autori che ne parlano, per quanto io ho incontrato leggendo gli antichi, sono: Pausania (in Atticis), Filostrato (luoghi cit. e altrove), Luciano con l'usata ironia (in Philopseude), Giovenale (Sat. XV, vers. 5), Giovanni Tzetze (Chiliad. VI, 64), Callistrato nel libro *de statuis*, Tacito (Ann. II, 61), Sirabone (lib. XVII), e Dionisio il Geografo nei versi 249, 250, che tradotti letteralmente suonano:

*La prisca Tebe dalle cento porte,  
Ove Memnon saluta risuonando  
La sua nascente aurora.*

Ma il più antico ed il primo che ne parlò, è il padre della storia greca ( Erodoto. lib. ii ) ove descrive le statue de' signori veustissimi d'Egitto, sebbene egli non la creda ( come altri a' suoi tempi congetturavano, *Μένωνος ἀνδριάντις* ) statua di Mennone: seppure Erodoto in quel luogo intende di questa statua vocale, poichè altrove quel viaggiatore d'Egitto e creatore di meraviglie non ne fa motto. Meneione bensì scrittore a' tempi di Filadelfo diligentemente ne scrisse ( presso Succiello *in Chronographia* ), se nondimeno non fosse questa una delle solite giunte d'Eusebio. Il che ammettendosi, niuno della statua vocale fa motto nè latino nè greco scrittore sino a' tempi d'Augusto. Ma che sino dall'età di Cambise re persiano la statua parlasse, è tradizione universale. Cambise, or non quasi secoli xxiv, la fece mutilare ( Pausan. in Atticis. vedi anche la cronaca Alessandrina ) sospettando fraudi, e nella statua v'è un'iscrizione d'onde, quantunque guasta, si tragge: *Che Cambise ferì la pietra parlante, immagine del Sole*. Nondimeno Strabone scrive che la parte del colosso crollò per terremoto. Il vero è che a tempi di Domiziano il Mennone parlante era dimezzato. Gioven. loco citato.

*Dimidia magneticæ resonant ubi Memnonis chordæ,  
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portæ.*

Possante la vide sedente, e la parte della testa al fianco giaceva a terra negletta ( loc. cit. ). E la udì sul far del Sole intonar un suono di corde linche, quando tendendosi si rompono. Più cautamente Strabone ( loc. cit. ). *Credesi che una volta al giorno risuoni; Essendo io con Elio Gallo e con gli amici e comitanti, verso l'ora prima udi il suono:*

ma no dalla base, se dal colosso, se da taluna delle statue circostanti partisse, non so affermarlo. Bastino questi due storici: i miracoli della voce Memnonia narrati da' poeti e da' romanzieri, e da' loro scolasti non fanno per noi, e chi li vuole può sterli ove io li ho dianzi additati; e nelle varie opere di Filostrato sopra tutto. Verò è che molti notai illustri, e fra i Romani Germanico (Tacit. Ann. II, 61) l'imperadore Severo (Spartiano in Sever. cap. XII), ed Adriano, siccome appare dalle iscrizioni che oggi si leggono sul colosso, emisero nell'alto Egitto per vedere tanto miracolo. Moltissime iscrizioni incise sul colosso da quelli che dopo lunga peregrinazione udirono la voce divina, sono recitate dal Pochockio, e lungo sarebbe il trascriverle; e chi ne fosse curioso, le cerchi nell'Itinerario di questo eruditissimo Inglese (*Pochok's, observations on Egypte* pag. 101 e seg.) Dirò solo, che nè sempre s'udiva, nè tutte le volte che la statua veniva percossa dal Sole (*Journal des principales érudits qui se publient*: Marzo 1742, artic. IV). E ciò appare anche dalla seguente iscrizione:

C. LELIA AFRICANI PRAEF.

VIXIT AUD. MEMNONEM

PRID... FERR. MORA T. S.

CLM IAM TERTIO VENISSEM.

Però Lelia per essere fatta degna del miracolo dovè ritornare tre volte. Della ragione della voce pochi parlano. Pausania la crede effetto della materia sassa: la quale risuonasse per forza del calore solare: ma nè altri lo dice, e la statua stessa che oggi si vede nella Tebaide tace. Ecco la descrizione oh'io tratto dal Pochockio. È sedente, con le palme appoggiate sulle ginocchia. Dal ventre ed i gomiti fu già di un sol pezzo di marmo poroso, granito, e d'insigne nè più vedeva durezza. Dal

ventre in su restaurato con cinque pezzi di pietra. Sta fra molti altri, ed è verso settentrione. La base è lunga trenta tre piedi, larga diciassette. Dalla pianta al ginocchio è lunga piedi diciannove. Da' lati delle gambe ed in mezzo ha tre statue coronate (*Observations on Egypte* pag. 101): nel quale autore puoi vedere tutta la descrizione e la immagine delineata. I contrassegni di questa statua concordano con quelli tramandati da Filostrato, da Pausania, e da Strabone. Le iscrizioni sono tutte incise nelle cosce, e nel marmo antico; il restauro è posteriore agli autori citati. Però gli antiquarj la credono fondatamente quella stessa vocale di cui tanto scrissero gli autori de' primi secoli dell'era cristiana.

Se dalla noja di tante investigazioni si può ricavare alcuna verità, credo probabili le seguenti congetture: 1.<sup>o</sup> che Ametosi, Osimane, e Mennone sieno una stessa persona; il primo nome Egizio, il secondo nome Etiope, il terzo nome Greco; 2.<sup>o</sup> che quando gli Etiopi nel corso della possanza e decadenza delle Nazioni tennero, come appare dal passo dianzi citato di Plinio, tutte le provincie orientali, il loro Eroe sia stato deificato; 3.<sup>o</sup> che per l'antichità l'Eroe sia divenuto favoleto, e che le nazioni per arroganza se lo sieno ascritto, il che avvenne di Ercole, di Giove e di molti altri eroi e semidei; tanto più che l'Etiopia sotto il regno di Mennone governava la Siria e l'altro oriente. 4.<sup>o</sup> Che la statua parlante sia una santa fraude pari a quelle di cui l'umana razza si compiace sempre, si compiace, o si compiacerà, mutati i nomi. 5.<sup>o</sup> Che al tempo de' Cesari essendo l'Egitto provincia Romana, gli Egizj destituti di fasti, di leggi, e di possanza si sieno giovan per estremo ajuto della preponderanza che poteano sperare dalla credulità del mondo verso quel nome del loro paese.

*Descrizioni.*

Così dunque Mennone per la sua antichità fu argomento di molte favole, di religione, e di miracoli. L'eruditissimo Jablonski (*de Mennone Egyptiorum* Synag. III, cap. 5, 6) discorre della divinità di questo Mennone o Osimande. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i quali compilando andamente e pazientemente le antiche memorie, nè le cause indagano, nè gli effetti. Tenterò di supplirvi come potrò, valendomi di ciò che la lezione dell'antiche storie, e la osservazione de' miei tempi feracissimi di verità politiche mi hanno somministrato. La necessità d'invenire ne' popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo, ed a pubblicare gli ordini degli statì per mezzo della voce divina. Però la teologia de' popoli racchiude sempre i germi della loro legislazione. E Mosè fu legislatore, capitano, e profeta dello tribù di Israele, ed i re stessi presso gli Ebrei si chiamavano unti del Signore, ed i Romani erano giuriconsulti, magistrati, e pontefici ad un tempo, e nel ricorso de' tempi barbari i re di Francia si chiamavano conti ed abati di Parigi. Aristotele (lib. IV della repubblica) nota che ne' tempi eroici, *Reges dum bellum gererent imperii summam tenebant praeerantque sacrificiis.* Le nazioni per la perpetua legge dell'universo alternano la schiavitù, e la signoria; questa la si ottiene per lo più dal genio di un uomo solo, l'altra succede con la debolezza che reca il tempo e la vecchiezza di uno stato: ov'è da osservare che le nazioni potenti pel genio di un solo sopra le altre, sono poi schiave di quel solo,

e de' discendenti di lui. Or questa regale famiglia ha d'uopo di collegarsi col cielo per dominare la braccia degli uomini dominandone il cuore. Con questa ragione si spiega la molteplicità de' Numi, e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de' cangiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. Seguirò solo le più solenni. Gli Etiopi i quali per un' antica tradizione tennero (Plinio lib. vi, cap. 29) gran parte del mondo, tramandarono Mennone; gli Egizj Sesostri; gli Assirj Belo e Semiramide (Bianchini Stor. Univers. Dec. III, cap. 21); i Greci Alessandro; i Romani Cesare. De' secoli posteriori non parlo: chi di queste cose vede il midollo, può senza più arrivare alle mie applicazioni; e chi non lo vede perirebbe meco tempo e fatica. Del perchè Alessandro e Cesare non sieno a noi giunti come Numi, si può assegnare tre ragioni: 1.<sup>o</sup> La copia delle storie che non concesse alla ignoranza del volgo di pascersi delle incerte meraviglie dell' antichità. 2.<sup>o</sup> I loro successori nemici fra loro e di diverse famiglie. 3.<sup>o</sup> Le religioni armate che sottentrarono alla gentile, come la cristiana a' tempi di Costantino, e la musulmana dopo le conquiste di Maometto.

Mi fermerò sulle apoteosi delle tre prime regine di Egitto delle quali ho parlato nel discorso II. Ognun sa quanto Alessandro affettasse divinità, sino a farsi credere figliuolo di Giove, ed a farsi salutare dal sacerdote indiano con questo nome. Molte medaglie con le corna che passano sotto il nome di Lisimaco sono da qualche erudito credute di Alessandro appunto per quel simbolo di Giove Ammone; e chi volesse vedere i simboli e le effigie del sovrano guerriero ricorra al libro di Erasmo Froeslich (*Annales compendiarj Syriae: Numismatum* tav. I, Vienna 1744). Plutarco raccontando queste origini divine

d' Alessandro, conclude: *Dalle parole di lui manifestamente appariva ch' egli non aveva in se medesimo persuasione di essere Dio, nè superbia perciò: ma serviasi di questa opinione della divinità sua per così meglio sottometterli gli altri.* = Così i Tolomei suoi successori non veggendosi a principio stabilmente signori dell' Egitto, tentarono tutte le vie per associarsi agli Dei. Quindi la favola dell' aquila di cui parlano Strida, e Diodoro Siculo (lib. xvii): quindi le celesti e regali origini di Lago da noi già notate (discors. II, 2), e gli onori divini fatti da' Rodiani a Tolomeo primo, adorandolo come *Salyatore* (Diod. Sic. lib. xx; Plutarco in Demetrio, Pausan. in Atticis). Ma perchè ei dovea più sperare dall' opinione che le genti avevano d' Alessandro, che di lui medesimo, egli usò d' armi, e d' astuzia per avere il cadavere del Magno, e lo seppellì in Memfi, d' onde poi Filadelfo lo trasportò in Alessandria (Strab. lib. xvii; Curzio lib. x, cap. ult.; Diodoro lib. xviii; Pausan. in Atticis). Dopo di che Filadelfo fece ascrivere fra gli immortali il padre e la madre Berenice e fabbricò loro (Teocr. *pauvergirica di Tolomeo*) *templi odorati; ed innalzò sospicci simulacri d' oro e di avorio onde sieno a' utatori a mortali ed a' loro devoti.* E stabilì loro feste ricorrendo certi mesi, e sacrificj di vittime massime (id. *ibid.*) Non trovo ricordanza di favole teologiche intorno a Tolomeo primo; bensì i suoi successori comprarono gli nomini scienziati, ed i poeti per istituire un culto a Berenice fondato sul mirabile. Teocrito idil. xvii, vers. 45.

*O veneranda, e sopra tutte quante  
Dee la più bella, o Venere! Tua cura  
Fu Berenice, e tua mercè la bella  
Non varcò d'Acheronte il molto pianto.  
Tu la rapisti pria che al fiume negro  
E al sempre triste traghetter de' morti*



*Giungesse, e lei nel tuo templo locavi  
 Al tuo culto compagna, onde a' mortali  
 Tutti propizia; amor facili spira,  
 Miti cure concede a chi la prega.*

Così si associò Berenice a Venere, e fu ajnatrice della passione universale dell'uomo. Che se non si fessero perduti gli Ioni di Teocrito avremmo più notizie di questo culto dal poemetto ch'ei scrisse sopra la prima Berenice, perchè dalle reliquie che ne restano appare non essersi la divozione verso il nuovo nume ristretta negli amanti; ma perchè gl'infelici mortali han d'uopo di speranze fuori di questo mondo, e di Numi nuovi e diversi (chè gli antichi per lo più li deludono) ella era invocata da' pescatori e da' naviganti (Teocr. frammenti). Questa necessità di Numi moltiplicò le apoteosi de' propugnatori e maestri del cristianesimo, e ben vide chi li santificò; ma se i sacerdoti possono santificare, i soli principi possono far adorare i santi. Però nè culto, nè templi ebbe Platone sebbene cognominato divine e reputato semideo (Agostino de civit. Dei cap. xv), ed appena i filosofi convenivano per cenare in onore di questo sapiente (Euseb. de preparat. lib. x, cap. 1, ex Porphyrii lib. de studioso auditu). Or è da badare come in un tempo cotanto illustre per la filosofia e le arti belle siasi il culto di Berenice propagato in Egitto, ed in tutte le provincie de' Tolomei. Fu istituito per mezzo di splendide solennità, sì care a' popoli, e sì necessarie a' governi. Una delle quali eran le feste e le processioni chiamate Adonie. Teocrito *fest. Adon.* vers. 106.

*O Cipria Dionea, tu Berenice,  
 Siccome è grido, dal mortale ceto  
 Festi immortale; perocchè nel petto  
 Stillasti ambrosia della donna bella*

*Onde a te, Dea per molti inclita nomi  
 E per molte are celebrata, or offre  
 Grazie la pari ad Elena, la figlia  
 Di Berenice Arsinoe, di mille  
 E varj doni ornando il bello Adone.*

I doni vedili descritti nel poeta, e nel suo interprete Varthon. Le feste riuscivano gradite agli Egizj, e per la prodigialità de' re, e per la pompa, e per la voluttà delle giovinette le quali in quelle solennità andavano con le manime scoperte e con tutte le licenze che l'Egitto imitò dagli Assirj (Luciano de Dea Syria). Così la deità nuova diveniva cara e necessaria.

La seconda regina di Egitto fu Arsinoe quella stessa che fu di macchina nel nostro poemetto, e s'è mostrata delicata a pag. 112, 113.

La terza fu la Berenice dalla bella chioma, la quale impaziente dell'apoteosi la fece conseguire anzi la morte alle proprie trecce, ed era sin da' primi tempi del suo matrimonio reputata immortale come le Grazie. Callimaco Epigram. LV.

*Quattro sono le Grazie; or s'è creata  
 Oltre le prime tre Grazia novella  
 Rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata  
 E a tutti invidia Berenice bella,  
 Chè le Grazie non son Grazie senz'ella!*

Vedi un altro de' tanti antiehi esempj ove 3=1=0.

Frattanto senza ch'io più mi distenda, le medaglie tutte de' Tolomei (Annales compendiarj Syriae Erasmi Froeshesh), le loro statue (Paus. in Atticis), i nomi che le Berenici e le Arsinoi regine davano alle città e alle provincie (Plinio lib. v, cap. 9, Tolomeo Geograf. Strabone ed altri); le lodi sterminate e più che divine che i re stessi d'Egitto si arrogavano (Monumentum Aduletanum da

noi cit. a pag. 31), dimostrano abbastanza che non solo que' principi affettavano divinità, ma che l'aveano nell'opinione de' sudditi conseguita. Da questa considerazione nascono i seguenti corollari: 1.<sup>o</sup> I Numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi, legislatori, e sacerdoti. 2.<sup>o</sup> I poeti furono i primi teologi, storici, e giurisconsulti delle nazioni. 3.<sup>o</sup> Ogni nuovo stato qualunque lo sodo mantenga la religione del paese, deva nondimeno procacciarsi nuove divinità o almen nuovi riti. 4.<sup>o</sup> A questo tendevano gli imperadori primi di Roma, e i poeti; e senza Costantino le adulazioni di Orazio e Virgilio, il quale (eglog. 1, vers. 42) chiama *praesentes Deos* fino i cortigiani di Ottaviano Augusto, ci sarebbero giunte non solo come poesia, ma come teologia. 5.<sup>o</sup> Per li lumi sparsi dalla filosofia e dalla storia sulla religione gentile, che come tutte le umane cose arrivava alla decrepitezza, non avendosi potuto de' pupali scillare la divinità degli imperadori, saggiamente Costantino abbracciò nuova religione di cui nondimeno o non seppe, o non poté interamente valersi.

#### CONSIDERAZIONE X

##### *Venere celeste.*

Verso 56. *Et Veneris casto conlocat in gremio.*

It. Comi crede che la Venere nel cui grembo casto Zeffiro posa lo chiome sia la Venere planetaria; la quale, prescindendo dalle moderne nozioni, noi andremo considerando secondo le idee degli antichi. E' s'è già veduto il pianeta di Venere essere stella di Giunone, d'Iside, di Diana, della madre degli Dei (considerazione III, pag. 168), e Plinio lo chiama (lib. 1, cap. 8) *Ingentem sidus appellatum Veneris, alterno motu vagum ipsisque*

*cognominibus æmulum Solis ac Lunæ... Hujus natura cuncta generantur in terris.* Quindi reggeva col nome d'Espero i cavalli della Luna quando sorgeva dall'Oceano, come tutoggi si vede in Roma nell'arco Costantiniano, e col nome di *Lucifero* ΦΩΣΕΩΡ era detto portatore del Sole. Due nomi ch'egli ebbe ne' tempi più illustrati dalle scienze (Cicerone *de natura Deorum* lib. II): *Stella Veneris quæ phosphoros græce, Lucifer latine dicitur cum antegreditur Solem, cum subsequatur vero Hesperos.* Ma sino dagli antichissimi tempi i Persiani con uno stesso rito e con non diversi nomi adoravano Espero, Diana, o Venere (G. Gern. Vossio dell'idolatr. libr. VII, I). Quindi per le ragioni dimostrate nella precedente considerazione Semiramide fu adorata sotto il nome di Venere figliuola di Dione, o per Venere Dione uno de' primi idoli femminili dell'Asia (Bianchini Stor. univers. Deca III, cap. 21). E da Dione venne il nome di Diana: il che preva oggior più le congetture nostre sull'antichità del Dio Cacciatore. I poeti frattanto, dopo Omero che chiamò Espero la più bella delle stelle (Iliad. XXII, 318), la ascrissero sempre alla più bella delle Dive, Mosco Idil. VII.

Ἐσπερ, ὡς ἰστέον ἄσπερον ὡς ἄσπερον,

Ἐσπερ ἡσπείας ἵππων φίλος ὡς ἡσπείας.

*Espero, amaro splendore dell'amabile Venere*

*Espero caro, sacro ornamento della notte cerulea.*

E veramente è sì splendida che talora non è vinta dalla luce diurna. Anche Virgilio:

*Qualis ubi Oceanus perfusus Lucifer unda,*

*Quem Venus ante alias astrorum diligit igneis,*

*Extulit ex sacrum caelo tenebrasque resolat.*

divini versi de' quali fu fonte Omero (Iliad. V, vers. 5) imitato da Pindaro (Istmica IV, 141 e seg.), da Dante (Purgat. cant. XII, 88).

Or tornando alla questione, se fosse vera la osservazione del Comi che Zefiro dovendo passare per la regione planetaria, abbia deposta la chioma nel grembo della *Venere celeste*, converrebbe credere che questa Diva fosse locata anche da Callimaco nel terzo ciclo cominciando a numerare que' globi dal Sole. Or vediamo come questa *Diana*, o *Dione*, o universa NATURA abitante nel cielo, fosse adoiata sotto il nome di *Venere celeste*. Rieavo da Cicerone (lib. III de nat. Deor. cap. 41) quattro Veneri d'onde poi pullulò quel numero di Veneri con diversi e strani cognomi: I. Procerria dal Cielo e dall'Aria. II. Dalla spuma del Mare e dal sangue de' genituli. III. Da Giove. IV. La Dea Siria di cui abbondantemente Lasciano: sebbene è da osservarsi che quest'ultima Venere è derivazione della prima a cui fu associata Semiramide. Platone nel convito distingue due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale, e quindi due amori. Ora la Venere a cui reca *Zefiro le chiome* di Berenice, sia quello del terzo ciclo, sia un'altra sedota nel coro degli Dei, deve certamente essere la celeste di cui non abbiamo favole invereconde. Dal seguente passo d'Artemidoro si deduce ch'ella era la inventrice della divinazione. Τῆς Ἀφροδίτης Ὀργανὸς ἐστὶν ἡ τῆς ψυχῆς αἰσῆς, καὶ τῆς παθῆς, καὶ τῆς θυμῆς αἰσῆς. Ed eravi un oracolo della celeste Dea in Cartagine che Apulejo (Flor. IV) elidiana, *Caelestem illam Afrorum daemonem*; la quale non è insomma, per tradurre le parole di Artemidoro, se non la madre di tutte le cose, come s'è già notato (pag. 165) di *DIANA NATURA*, di *DIANA MADRE*. Ed i critici moderni (Comi, *sogno nel globo di Venere*, commento pag. 15) pretendono con l'autorità della Bibbia che la Venere celeste non sia che l'Astarte, e l'Astarte la Luna, ed eccoci di nuovo all'antichità ed alla universale divinità di *Diana*. Quid

dal fuoco divino di cui è inventrice questa Venere celeste ne vennero (Platone nel Fedro) Apollo ossia il *Vaticinio*, Bacco ossia il *Mistero*, le Muse o la *Poesia*, l'Amore, le Veneri, le Grazie; e poi si torna all'idea solenne dell'Amore universale di cui parla Aristofane (*Uccelli*) e parmi per farsene beffe. Sino al tempo degli imperadori romani si cercavano le profezie di questa Venere primitiva madre del fuoco: *vaticinationes quae de templo caelestis emergunt* (Capitol. in *Pertinace*); la quale, se bene ricordo ciò eh'io lesi in Xifilino che ora non ho per le mani, fu data in isposa da Eliogabalo a quel Alogabalo suo Nume. Così questa Venere di casta e celeste divenne meretrice e volgare, poichè fu sposa e sorella di quanti regi vollero essere Numi, madre di quanti Numi bisognavano a' sacerdoti, protettrice di quante passioni erano care a' popoli i quali vogliono avere sempre società col cielo, quantunque per lunga esperienza sappiano che il cielo non vuole alcuna società co' mortali. Aggiungi che i poeti-teologi e gli storici-filosofi intendendo la *Natura* sotto questo nome di Venere (Lucr. lib. 1 sul princip.), lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione. Anche del culto di questa Dea abbiamo memorie antichissime, e le egizie più remote ci tramandano la profanazione commessa dagli Sciti del tempio di Venere celeste in Ascalona a' tempi del re Psammetico (Erodot. lib. 1, sez. 105). La Venere volgare ha più recenti adorazioni, e primo a fondarne culto per gli Ateniesi fu Tesco; però Pausania nel viaggio di Atica racconta: *a' tempi miei non v'erano più ornamenti antichi della Venere volgare: què che la troppa età risparmiò, pareano d'artefici non oscuri*. Ogni nazione ed ogni principe vestivano gli Dei secondo i proprj istinti. Adoravano i Lacedemoni una Venere armata (Pausan. in *Laconicis*;

Quintil. institut. lib. II, 4). D'onde poi vennero quegli epigrammi di Venere che disfida nuovamente Pallade, e due fra gli altri di Ausonio (il XII, e XIIII). E Cesare per la boria di essere sangue d'Enea figlio di Venere, e perchè egli era veramente, come tutte le gentili anime, seguace della Dea, la portava nel suo sigillo sebbene tutta armata, come quegli che era altissimo capitano e più ch'altri fatto e dalla natura e dalla fortuna guerriero. Ma anche questa *Armata* è una discendente della *Volgare*. La qual distinzione di *volgare* e *celeste* si vede a' tempi de' Tolomei dall'epigramma XIII di Teocrito sopra il simulacro dedicato da una moglie pudica alla casa del marito e de' figliuoli.

Ἡ Ἐρως καὶ αὐτὴ ἔργα, ἰδού τις αὐτὴ τις ἔργα,

Οὐρανός,

*Venere non è questa la volgare: propizia fa la Dea chiamandola Celeste.*

Si può dunque desumere che questa Venere fosse la *casta* di cui parla Callimaco, poichè ella è Dea delle marionne pudiche. Ma è ella la stessa *Venere* Arsinoe Zefiride? Ho sospeso a pag. 114 che sì. Eccone le ragioni: 1.<sup>o</sup> Arsinoe fu celebrata come pudica ed amorosa moglie, e fu sì passionatamente amata da Filadelfo ch'ei morì pel dolore di averla perduta. 2.<sup>o</sup> Vediamo molti nomi e molti attributi dati alla stessa divinità, senza che i poeti ed i popoli si curino gran fatto di storie e di cronologie: Arsinoe essendo associata al culto di Venere poteva avere gli attributi della celeste. 3.<sup>o</sup> Callimaco avendo per argomento l'amor conjugale di Berenice, e per fine l'apoteosi de' suoi signori, e fondando in questo poema un culto per le spose pudiche, nè poteva, nè dovea lasciare ad Arsinoe gli attributi della *Venere volgare*, negandole quelli della *celeste*.

*Corona d'Arianna.*

D'ARIANNA abbandonata da Teseo vedi in Catullo nell'epitalamio di Thetide vers. 164, e Tibullo lib. III, eleg. VI, 39.

*Gnosti, Thesoon quondam perjuris linguas*

*Flevisti ignoto sola relicta mari.*

Propertio nell'elegia a Bacco lib. III, XVII, vers. 7.

*Te quoque enim non esse rudem testatur in astris*

*Lyncibus in caelum vecta Ariadna tuis.*

Della costellazione parlano Manlio (lib. V, vers. 262) e Virgilio Georg. I, 223.

*Gnosiaque ardentis decedens stella coronae.*

E l'Alighieri tocca questa favola nell'Inferno (cant. XII, vers. 20) e descrive la costellazione della corona nel Paradiso (cant. XIII, 14). Ma spesso e più a lungo ne canta Ovidio: l'amore e il tradimento di Teseo è passionatamente dipinto nell'eroide X; la più bella forse dopo l'epistola di Saffo a Faone, e da cui l'Ariosto derivò la sua Olimpia abbandonata. Non so dire quale mistero velasse questa corona nella teologia degli antichi. Si dice che Vulcano la compose d'oro e di gemme, con le quali Teseo diradando le tenebre del laberinto sia uscito salvo. Igino riferisce (lib. II, 5), che fu donata da Bacco ad Arianna come dono di amore, ed Ovid. metam. lib. VIII, 176.

— *Desertae et multa querenti,*

*Amplexus et opem Liber tulit: utque perenni*

*Solera clara foret, sumtam de fronte coronam*

*Immisit caelo: tenuis volat illa per auras,*

*Dumque volat, gemmae subitas vertuntur in ignes:*

*Consistuntque loco, specie remanente coronae;*

*Qui medius utriusque genu est, augmenque tenentis.*



Ma ne' fasti (lib. III, 513) lo stesso poeta canta questa corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla diva ad Arianna. Assunta con Bacco io cielo la corona divenne asterismo. Chi più desidera intorno a questi argomenti legga Testutiano (*de Corais* cap. VII), ed il suo commentatore Rigalzio. — Questo asterismo di Arianna la corona, la *lira*, ed il *canto* essendo cose aggiunte parte da Tesco, parte da Orfeo e da Ercole a' giuochi olimpici, sono state poi trasferite dalla terra al cielo. Di che distesamente il Bianchini (*Istoria universale*, Deca III, secolo XVIII, cap. 28, sez. 5).

#### CONSIDERAZIONE XII

##### *Chiome bionde.*

ERA per gli antichi popoli d'assai pregio la bionda capigliatura e la fulva. Bionde sono le favolose persone de' Greci: Arianna (Ovid. *de arte* lib. I, 532), Atalanta (Eliano *stor.* var. XIII, 1; Stazio *Tebaid.* IV, 262), Cariathea (Eliod. lib. II in *Aethiop.*), Europa (Ovid. *Fast.* V, 609), Rodogine (Filostrato nelle immagini lib. II), Narciso (Callistrato nelle *Statue*), Cupido (Apulejo *metam.* lib. V), Feonte (Ovid. *metam.* II), Antiloco (Filostr. *ibid.*) E molti eroi: Giasone (A. Gellio *nocti att.* lib. II, 26), Achille (Iliad. XXII, 141, *et passim*; Filostr. nel proemio delle *imag.*), Menelao (Iliade X, 240; Odissea I, 265, ed altrove), Radamanto (Odissea lib. VII, 323), Melcagro (Iliad. lib. II, 149) per non dir di tant'altri in Omero. Sappiamo che Davide (lib. de' regi I, cap. XVI, 17) *Erat rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie*; e biondo era il grand' Alessandro (Elian. *histor.* var. XII, 14), e Filadelfo (Toocr. *Idil.* XIII, 103). Molte celebri

donne: Lucrezia (Ovid. Fast. II, 763), Aspasia (Elian. stor. var. XI, 1), Poppea (Plin. XXXII, 3). Dacete Frigio fa biondi tutti gli eroi, e le eroine dell'Iliade, ed Omero dà questo attributo a' cavalli (Iliad. IX, 407; VIII, 185). E piacemi di riferire i più gentili passi de' poeti che dipingono le bionde chiome. Euripide dice che Amore

Φιλῶ καλοῦμαι, καὶ πόρρ' ἔχειν, αὖτις

*Amo gli specchi e della chioma i biondeggiamenti:*

e nell' Elettra vers. 1071.

Παλὶ καλῶμαι πλάκμαι ἰδέσθαι κόμην

*I biondi ricci della chioma ti componvi allo specchio.*

Teocrito volendo divisare la beltà di un pastore, e la giovinezza di un altro: Idil. VI.

— ἧς δ' ἰ μέν ἀνδρῶν

Πορρὸς, ἰ δ' ἐμυγίνου

*Un d'essi rosso, l'altro erasi imberbe.*

Ed altrove riunisce questi due pregi (Idil. VIII vers. 3).

Ἄμφω τὰ γ' ἔστι πορρὸν ἔχον, ἀμφὶ δὲ ἴσα

*Era ad ambo il crin rosso, e imberbe il mento.*

D'onde Virgilio formò quel suo verso gentile (Æneid. lib. IV, 559).

*Et crinis flavos et membra decora juventae.*

Quando Aconzio in Ovidio (eroid. XIX, vers. 57) descrive tutte le bellezze della sua Cidippe.

*Hoc faciunt flavi crines et churnen cervix,*

*Quaeque precor veniant in mea colla manus.*

Ed Ociroe nelle metamorfosi lib. II, vers. 635.

*Eccc venit rutulis humeros protecta capillis*

*Filia Centauri.*

Bionda è la Didone di Virgilio: Æneid. IV, 590.

*Terque quaterque manus pectus percussa decorum*

*Flaventisque abscissa comas;*

E vers. 698.

*Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem*

*Atstulavit, Stygiisque caput damnaverat Orco.*

E nel lib. xii, dove dipinge con gli stessi atteggiamenti la disperazione di Lavinia.

*Fida prima manu flavos Lavinia crinis,*

*Et roscas laniata genas.*

Nell'viii, vers. 659.

*Aurea coesaries alba, atque aurea vestis.*

*Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla*

*Auro innectantur.*

Ed Ovidio si servi di questa dipintura facendo risaltare sulle armi il biondeggiar de' capelli (metam. xii, 395), e forse ebbe in mente i versi Virgiliani.

*Barba erat incipiens; barbae color aureus; aureaque*

*Ex humeris medius coma dependebat in armos.*

Così l'amico mio, che dagli antichi derivò le maggiori bellezze della sua poesia, nel iv del Bassville.

*E furtive dall'elmo e sfolgoranti*

*Uscian le chiome della bionda testa*

*Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.*

Propertio e Tibullo fanno bionde le loro amiche. Tib. lib. i, eleg. v, 44.

*Non sunt hoc verbis. furtivae, taurisque lacertis*

*Devovet, et flavis nostra puella comis.*

E Propertio nella 11 elegia del lib. ii, dove canta le bellezze della sua Cintia. Ediz. Bronck.

*Gloria Romanis una es tu nata puellis.*

*Romana accumbes una puella Jovi.*

. . . . .

*Fulva coma est, langueque manus, et maxina toto*

*Corpore; et incedit vel Jove digna soror.*

E questa capigliatura *fulva* era la leonina, così dipinta da tutti i poeti latini; ed un nostro italiano di cui mi

ricordo il verso, ma non ricordò nè il luogo nè il nome, chiama il leone

*Il fulvo imperator della foresta,*

o fors'anche fu quel delicato colore tra il nero e l'aureo di cui scrive Ovidio: *Amor.* 1, eleg. xiv, 9.

*Nec tamen ater erat, neque erat tamen aureus illis*

*Sed, quamvis neuter, mixtus uterque color.*

*Qualem chyosae madidis in vallibus Idae*

*Ardua directo cortice cedrus habet.*

Peleo padre di Achille è detto biondo da Catullo in quel poemetto ove mi pajono stemperato tutte bellezze di Lucrezio e di Virgilio, vers. 97.

*Qualibus incensam jactastis mente puellam*

*Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!*

Nè meravigliarsi di tanto chiome bionda, e sì passionatamente cantate; erano in altissimo pregio in Roma, e da un passo di Catone presso Servio (*Enaide* iv, 698) appare che le matrone si fingessero bionde: *Flavo cinere unctabant, ut rutilae essent.* Ed affettavano chiome bionde le donne amorose ed eleganti sin da' primi giorni della repubblica: Ovid. *Fast.* II, vers. 763.

*Forma placet, niveusque color, flavique capilli,*

*Quique aderat nulla factus ab arte decor.*

Delle parrucche bionde parlano Marziale, e molti de' moderni. Ovidio allude a' erici biondi di cui faceano traffico i compratori degli schiavi germani (*Amor.* 1, eleg. xiv, 45), quando l'amica del poeta perdè le chiome.

*Nunc tibi captivos mittet Germania crines.*

Del vario modo di comporre le chiome, vedi Ezechiele Spanemio (*Observationes in Cullum*, Cerere, vers. 5). Claudiano nell'epitalam. di Onorio, vers. 49, descrive l'antico uso delle acconciature. Parimenti Apollonio (*lib.* III, vers. 45) parlando di Venere.

*Per le candido spalle abbandonando  
 In due liste le chiome, con doroto,  
 Onde poi rintrecciarle in lunghe anella,  
 Pettine le scevrova.* †

Alcuni degli imperadori si compiaceano de' loro fulvi, e biondi capelli, non imitando Augusto che sebbene li avesse di questo colore, e mollemente ritorci, li trascurava tosantosi troppo sovente (Sveton. cap. 29). Non così Nerone (Svet. 51), nè Ottone (Tacito, Stor. lib. 1), ed il primo cantò in certi versi mentovati da Plinio (lib. xxxvii, cap. 3), i capelli di Popa chiamandoli *succios*, colore tra il nero e l'aureo, di cui parla distesamente l'autore citato. Lucio Vero, se s'ha a credere a Giulio Capitolino, *dicatur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri rammenta respergeret, quo unguis coma illuminata flavesceret*. Similmente di lui Elio Lampridio: *Fuit capillo semper fucato, et auris rammentis illuminato*. Né sia di meraviglia che le donne belle, e gli imperadori (perocchè l'une e gli altri inebriati per continue adulazioni affettano divinità) coltivassero le bionde capigliature. *Apollo* e *Bacco* bellissimi numi, *Mercurio* e *Minerva* protettori de' capelli (vedi considerazione nostra iv) erano biondi. Ne' frammenti dell'inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto *πυρρίλαμος*; ecco la mia versione.

*Involontario nel Pierio fonte  
 Vide Tiresia giovinetto i fulvi  
 Capci di Palla liberi dall'elmo  
 Coprir le rosee disarmate spalle;  
 Sentì l'aura celeste, e mirò le onde  
 Lambir a gara della Diva il piede  
 E spruzzar riverenti e paurosa  
 La sudata cervice e il casto petto*

*Che i fulvi crin discorrenti dal collo*

*Coprian siccome li moveano l'ovre.*

Ovidio di Minerva; Trist. 1, eleg. 9.

*Est mihi sutque, precor, flavae tutela Minervae.*

E nel 1 degli Amori, eleg. 1, vers. 7.

*Quid si procripiat flavae Venus arma Minervae*

*Ventilet accensas flava Minerva faces.*

Ma le Grazie stesse: Pindaro, ode Nemea v, versi ultimi.

*Ἰδὺς καὶ κίχνης φέρει στεφάνη*

*Μαλὰ, εἰς ἑκάστῃς Ἰάπερον.*

*I fiori verdeggianti portano corona-*

*Menti con le bionde Grazie.*

E lo stesso poeta loda i Greci pe' biondi capelli. Nemea  
ix, vers. 40.

*Ἐπὶ κεφαλῇς Δαναῶν*

*Ἦεναι μένεν.*

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore  
dilatato e soave, che presume il candore delle membra,  
e non isbatte sì fortemente sulla tinta roses del volto.  
Piacemmi di riferire la traduzione de' frammenti greci da  
me citati dianzi, ed a pag. 115.

— Or delle Grazie

*Nè d'auri raggi liberale è il crine*

*Siccome è il crine del divino Apollo*

*Allor ch'ei monta per la sacra eliva*

*D'Olippo, e più s'infocano i cavalli*

*Non pur del grido e de' spumosi morsi*

*Al comandar, o della sferza al fischio;*

*De' dardi il tintinnir dentro il turcasso*

*Aureo, capace, e pien di eterna possa*

*Quei quattro corridori incalca quando*

*Del Saturnio signor veggon le case*

*Meta di Febo. Nè di foco russe*

Sono le trecce delle care Grazie  
 Quali sotto il cimier contien Bellona  
 Pari alla giuba delle sue poledre  
 Che pel di lionessa hanno e vigore.  
 Nè son ricciute come il crin d'Amore  
 Non come quel di Cintia cacciatrice  
 Pallide, e tutte rannodate al collo.  
 Ma d'onde spesso cascaua le chiome  
 Sembran più fosche, e sono aureo le ciocche  
 Che sparse al vento van mutando anella  
 E mostran varj ognor bioudeggiamenti.  
 Spiran soave odor, ma non di nìrra  
 Non delle rose di Cirene odore,  
 Iachte rose! Ma cotal fragranza  
 Mandano pari all'armonia che diede  
 D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo  
 Dalla baccanti di Bistonìa infissa  
 Venne nell'alto Egro spinta dai monti,  
 E un'armonia suonò tutta quel mare,  
 E l'isole l'udiano e il continente,  
 Sebban nè vate mai nè arguta corda  
 Di Lidia cantatrice a quel fatale  
 Suono diè legge e nome . . .

Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della  
 nobile semplicità Omerica, e senta al mio parere la raf-  
 finatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti mem-  
 bra poetæ*, ed un ardore felice. Ecco dove si ali-piugè  
 Giove che scende al convito apprestato da Venere in  
 Tempe.

Della luce infinita i rai deposti  
 Tutto-veggenti, e il tulo onnipotente  
 Scondeva in terra fra l'ambrosie tazze  
 Giove dell'universo animatore.

*Rizzarsi i Nanti, e Cipria riverente  
 Cedeagli il loco; armonizzar le lire  
 S' udano allor delle vergini Muse  
 E cantar Febo, ed olezzare i boschi,  
 E risuonare i Tessali torrenti,  
 E risplendere il cielo, e delle Dive  
 Raggiar più bella l'immortal bellezza  
 Chè Giove padre sorrideva, e in lui  
 Con gli occhi intenta, l'Aquila posava.*

Or torno alle chiome bionda alle quali il Winckelmann (Monumenti inediti), ed il buon Lavater concedono la preminenza. Milton fa bionda la madre del genere umano (Parad. perduto. cant. iv). Ne' poemi di Ossian sono in più pregio le chiome nere, perchè il clima freddo de' Caledonj era feroce di biondi; per la contraria ragione Calimaco esalta in Berenice

*Devotae flavi verticis exuviae.*

Tuttavia non mancano in Ossian rossi-eriniti, e bellissima fra le altre è questa pittura

*La bionda ricciata cadeagli per le rubiconde  
 Guance in lunghe liste  
 D'ondoggiate luce.*

Son biondi gli Angeli in Dante: Purgat. cant. viii, 34.

*Ben discernova in lor la testa bionda.*

E Manfredi re di Sicilia: Purgat. cant. iii, 107.

*Biondo era e bello, e di gentile aspetto.*

E bionda era l'amica di Dante: Canzone Così nel mio parlar voglio esser aspro, stanz. 5.

*E fareil volentier, sì come quegli*

*Che ne' biondi capegli*

*Ch'Amor per consumarmi increspa e 'ndora*

*Metterei mano e piacereile ancora.*

Clorinda, Eumina, ed Armida in Torquato Tasso son



bionde, e bionda era la sua donna, per cui al mestamente cantò. Ma il dotto mondo corre dietro lo freddo eleganze del cardinal Bembo, e di tutta quella schiera di cortigiani e monsignori, senza pur mai nominare il canzoniere di Torquato, ove le molte colpi del secolo sono vinto dalle bellezze degne di quell'alto ingegno, e dell'amore infelicissimo ch'ei cantava.

E bionda è Brandimarte e molte eroine in Ariosto. Del Petrarca non parlo; assai ritratti che serbansi ancora di Laura mostrano ch'ei non immaginò bionda la sua amante come fecero i monsignori, i quali per imitarlo in tutto il Petrarca, finsero amanti ritrose e chiome bionde. Il Casa unico de' posti minori degno di essere letto, nella canzone del pentimento dipinge il biondeggiar delle chiome

— o se due trecce bionde

*Sotto un bel velo fiammeggiar lontano.*

Ed il Bronzino dipingendo non gentildonna vestita alla foggia di Madonna Laura tenente il canzoniere, fa appunto che le chiome biondeggiino soavemente sotto un velo. Il ritratto è pieno di passione o di verità, doti della scuola Toscana. Il Pickler nel suo cameo di Saffo colse lo stesso pensiero del poeta o del pittore: la natura aveva creata la gemma tutta per quell'artefice disegno. Aveva il vermiglio de' labbri, le rose delle guance, il candore del collo, e l'aureo delle chiome coperto da un bianchissima velo da cui trasparivano: sappiamo che Saffo era bruna; ma chi vorrà incolpare l'artefice se attribui all'amorosa ed immortale fanciulla il crivo d'amore, e de' numi? Fra tanto questo miracolo della natura e monumento eterno dell'arte moderna non è più in Italia; nè so a che mani è commesso.

## cMirra,

Verso 77. *Quicum ego dum virgo quondam fuit omnibus expers  
Unguentis, myrrhan millia multa bibi.*

ERANO propriamente unguenti tutti quelli sì officiosamente equipati di varj odori; onde Varrone (de L. L. lib. v), e Plinio (lib. xiii, cap. 1) distinguono la mirra dagli unguenti, perchè distillata da una sola pianta. Plauto Mostell.

*Vin' unguenta? Quid opus est?*

*Cum stacta accumbo:*

Lo stacte era quintessenza di mirra (Bacio da convivis antiqu. lib. iii, 12). Poteva quindi Berenice vergine regale usare dell'olio schietto di mirra, astenendosi d'unguenti: *Pallade non ama unguenti nè alabastri; recatele oglio o lavantoi* (Callim. Lavacri di Pallad. citati a pag. 139). Però le fanciulle le quali erano sotto la tutela di Diana e di Minerva non doveano servire a Venere che non potè donare col lusso o con gli scherzi amorosi le due vergini davo (*Iuno a Venere* attrib. ad Omero, vers 7 e seg.)

Le unzioni degli eroi di Omero sono pariuenti di oglio, e non di unguenti. Plinio nelle prime linee del lib. xiii: *Quis primus invenerit (unguenta) non traditur: Illucis temporibus non erant nec thure supplicabatur.* So che tutti gli antiquarj o fra gli altri Pietru Servio nel suo trattato de odoribus, contrasta questo passo di Plinio: ma so altresì che la voce *mirra* unguento non si trova negli antichissimi greci, e primo ad usarne fu Archiloco che visse verso la x olimpiade: e so che Omero non ne parla pur una volta, nè Virgilio in tutta l'Eneide ove tratta de' tempi Iliaci. Parla bensì della mirra come quella

che si conosceva sino da remote età, perch'era lagrima naturale e semplicemente raccolta da una pianta. Eneid. lib. xii, vers. 97.

— *Da sternere corpus,*

*Loricamque manu valida lacerare revolsam*

*Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crinis*

*Vibrato calido ferro myrrhae madentes.*

Laonde io credo che il *μύρρα* d'Archiloco, voce generale che spiega una materia liquida ed odorosa, derivi dalla voce speciale *μύρρα mirra*, preziosa e naturale gomma di una pianta. Così dalla voce speciale *μύρρα* vennero le aolenni *vis*, *virtus*; *fortis*, *fortis*, *fortuna*; *μύρρα* uomo, *μύρρα* forza, *μύρρα* re. — E qui notino i politici che *forza*, *virtù*, e *fortuna* hanno anche in gramatica la stessa radice. — Quindi il nome della mirra, cosa preziosa e fragrante, s'applicò alle materie che avevano le medesime qualità. Non era dunque unguento quello di cui si ungevano le compagne di Elena in Teocrito, e molto meno quello di cui Venere imbalsamò il corpo di Ettore (Iliad. xxiii) per farlo incorruttibile, ma era olio semplice di rosa immaginato al mio parere dal poeta per significare cosa divina, e degna degli immortali come l'ambrosia. Che se presso gli orientali e ne' libri più antichi si legge *Auron unguentum capiti affundere solitus, quod in barba descenderet* (Esodo), non perciò prova che anche i Greci dovessero sin d'allora usarne. Ma che la mirra non fosse fra gli unguenti anche presso gli orientali, e che si distinguesse il culto delle vergini da quello delle spose, si vede chiaramente da quel passo nel libro di Esther (cap. ii, 12). *Cum venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut intrarent ad regem, expletis omnibus quae ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimus vertebatur; ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo*

*ungerentur myrrhino, et olis sex quibusdam pigmentis et aromantibus uterentur.* Perocchè essendo riguardate quelle donzelle riserbate al letto del re quali fanciulle regali, ne' primi sei mesi usavano della semplice mirra come vergini, e negli ultimi sei di unguenti composti come prossime alle nozze.

Oscio pur aggiungerle una mia congettura che non ho potuto impetrare da me stesso di abbandonare, tanto io sono convinto che nelle favole degli antichi fosse riposta tutta la teologia, la fisica, e la morale di quelle nazioni. Le giovinette e più ancora le ingenue e regali più facilmente pericolavano ne'gli amori domestici, poichè alla voce soave dell'amore si aggiungeva la riverenza con che il costume le teneva inchinse. Però nel loro culto era conceduta la mirra come per memoria del pudore familiare e della pietà filiale e fraterna. L'albero da cui goccia questa gomma si predicava nato dall'infelice Mirra, la quale dopo d'aver empicamente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al proprio amore, errando fuggitiva ed esecrata fu convertita in quest' arbore. Ovid. *metam.* x, 499.

*Quae quanquam amisit veteres cum corpore sensus  
Flet tamen; et tepidae manant ex arbore guttae;  
Est honor et lacrimis; stillataque cortice myrrha  
Nomen herile tenet nulloque tacebitur aeo.*

#### CONSIDERAZIONE XIV

##### *Codici.*

DIRE' qui de' quattro codici ambrosiani citati nelle varianti, dove, per non imbrattarlo di tutti gli abbagli degli amanuensi, ho recato soltanto quelle lezioni in lire nelle quali i mss. convengono. — Il primo da voi

chiamato Y è in-8.<sup>o</sup> grande, cartaceo, di caratteri non anteriori al seccccc. Nella biblioteca Ambrosiana è segnato M: 38. — Il codice A in-4.<sup>o</sup> in pergamena contiene Propertio e Tibullo dopo Catullo, con dornure e con una impresa di casa Bolognini milanese. È segnato S: 67. — Il codice B in-8.<sup>o</sup> grande, in pergamena, con Propert. e Tib. prima di Cat., di caratteri più recenti. Era già posseduto da Gian-Vincenzo Pinelli. È segnato H: 46. — Il codice C in-8.<sup>o</sup>, pergamena, con caratteri bellissimi, più degli altri coerente all'edizione principe, è per tutti gli indizj posteriore alla stampa. È segnato D: 24.

Sopra il B e C non cade questione: chiunque abbia appena salutate le librerie li giudica più recenti del codice A. Or io proverò questo stesso codice contemporaneo all'edizione principe o di pochi anni prima. La impresa è un angelo, ed un lionc con un pomo cogno nella zampa. I Bolognini vennero investiti del feudo di S. Angelo da Francesco I Sforza (*Bellalius, Elenchus familiarum Mediolanensium*). Il duca era degli Attendoli di Cotignola (Verri, stor. Milan. tom. 1, cap. xv, pag. 453); e concesse a' Bolognini di portare questo nome, ed i cotogni nell' arme (*Testrum nobili. Med. pag. 216*). Il codice dunque non può essere anteriore al 1452, ma chi prova che non fosse fatto più anoi dopo l'investitura del feudo? Il Bolognini guerriero che meritò la ricompensa del duca morì l'anno mccccxv, otto anni prima dell'edizione principe. Né si caoi l'usato responsorio de' fregi posteriori alla scrittura. L'architettura del libro, ed i versi del frontespizio persuadono che anzi sia stata fatta la scrittura per li fregi.

Il codice cartaceo sebbene acorretto né anteriore al xv secolo è degno di essere attentamente esplorato. Il

Vossio nel suo commento a Catullo cita spesso un codice ch'ei chiama *eximius pulchritudinis* eognominandolo or Italiano, or Milanese. Tutte le lezioni Vossiane della *Chilomena Berenicea* concordano con parecchie del codice A, e con tutte quasi di questo cartaceo (vedi nostre varianti e note *passim*). Una altra prova che il Vossio parlò di uno di questi due codici si è ch'ei viaggiò in Italia verso l'anno MDCXI, nè la biblioteca Braideuse era ancora fondata; bensì l'Ambrosiana aperta sì dal MDCXI. E sebbene sieno stati negli ultimi anni molti codici *deperditi*, si sa di certo che niuno de' Catulliani è stato carpito. Vero è che il Vossio nel corso del suo commento cita alcuna lezione del suo codice favorito a cui l'Ambrosiano non risponde; ma chi credesse di buona fede un erudito ove si trattò di *varie lezioni* e di domissime *emendazioni* gli farebbe più torto che onore. I codici citati a dozzine e si vantati dagli editori ed interpreti de' classici non sono perduti. Tutti o la più parte si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d'Italia e d'Olanda. Chi li svolgesse con critico acume s'accorgerebbe che la maggior parte o sono trite copie d'ammannesi venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste de' letterati posteriori alla stampa. Chi non sa le gare, i rancori, le villanie degli eruditi nel secolo XV, o XVI? Marc' Antonio Mureto il più gentile di tutti lasciò aneli' egli due esempj di mala fede; e Giuseffo Scaligero i *tres* due esempj di ignoranza. L'inno a Cibele che si trova nel carme LXII di Catullo è in metro galliambico, raro fra' launi. Lo imitò il Mureto. Piponzo Valente (nel II delle Georgiche Virgiliane, vers. 392) citò come antichi alcuni galliambi del Mureto, nel quale errore cadde lo Scaligero. D'onde vennero conumelie

erudite, ed eruditi e acabrosissimi nulla. Ma mentre pendea tanta lie lo Scaligero stabili nel carne xvii vers. 6 di Catullo la seguente lezione:

*In quo vel salisubsali sacra suscipiunt,*

Fidando nel verso di Pacuvio:

*Pro imperio sic salisubsalus nostra excubet.*

Ma chi crederebbe che queato Pacuvio è pur quello stesso Mureto che tornò ad ingannare lo Scaligero, quel dottissimo che il Volpi chiama padre de' critici? — Ma io vorrei che cessasse questa libidine di codici, e di varie lezioni, e di volumi sopra l'abbai, e sull'uso d'un pronome; e questi sono i fasti della bella letteratura italiana ne' secoli passati! Quintiliano si querelava (ist. lib. ix, cap. 4) sin dal suo tempo degli emendatori di Livio. E la libidine ricomincia a penetrar le fibre cornee degli eruditi italiani, che violando le prime ed ottime edizioni di Dante Alighieri, e specialmente quella del mxcv vanno ripescando stravaganti lezioni nelle parlature de' codici, traendo, per così dire, il divino poema da quel santuario ov'è per tanti anni culto da' posteri. La edizione Bodoniana di Dante ridonda di sì care eleganze, opera tutta di monsignore Dionisi Veronese. Una sola relierò:

/

— *Et crimine ab uno*

*Disce omnes.*

Serisse Dante (Purgat. cant. xxx, vera. 13), mirando alla risurrezione de' morti nel giudizio finale.

*Quale i beati, al novissimo bando,*

*Surgeran presti, ognun di sua caverna,*

*La rivestita carne alleviando.*

Ove monsignore corresse per se e pe' auoi pari, poichè noi profani non ci arriviamo:

*La rivestita voce allchjanlo.*

Nè io dirò con l'amico mio Vincenzo Monti che monsignore è uoo *spiritato*, nè con altri che monsignore è senza costumi massime quando in quel suo libro sul Petrarca vuole persuadere a' canonici che l'amante di Laura era un donnajuolo scapestrato, o la *bella francese* una aguziatella. Guardimi il cielo d'intolleranza! Dirò bensì che in tutte le cose, o fino ne' codici, o negli autori ogni uomo travolge le proprie passioni ed i propri costumi: qual meraviglia dunque se monsignore fa *allelujare la risposta* voce: poich'egli da più di ottant'anni *alleluja?* e da più di ottant'anni . . . ? Così l'alleluja si sentì cantare in Alessandria nel tempio di Giove Serapide (Casiodoro, Epitome Histor. Eccles. Tripartita. lib. ix, cap. 17). Così Uezio (quasi. almetan. lib. II, cap. 3) vede in un passo di Seneca



Così quando il reverendissimo Giovanni Kalb andò di Germania a Roma per far abbruciare certi letterati eretici, trafitto dal desiderio della patria citò Ovidio (Epist. obsc. virorum tom. 1, pag. 304), *Dulcis amor patriae dulces videre suos*. Gridava un gesuita *suos*; un teresiano *sues*; e la lezione non fu per tanto corretta. Or poichè ho parlato del reverendissimo Kalb, non dispiacerà al lettore una epistola di un suo discepolo scritta al maestro Ortolino Grazio dottore in teologia: se per altro il lettore nel corso di questa operetta s'è dilettrato con me di etimologie, e di allegorie. Nota latina eleganza!



*Frater Conradus Dollenkopffius Ord. Praed.*

*Magistro Octavio Gudio.*

SARUTEM et devotionem humillimam ram orationibus quotidianis apuit dominum nostram Jesum Christum. Venerabilis vir: non habetis molestiam quod scribo vobis de argutiis meis, cum vos bene habetis maiora pro seculo: sed dixistis mihi olim quod deberem vobis semper scribere, quomodo studerem, et non deberem cessare in studendo, sed deberem procedere, quis haberem bonum ingratum, et possem cum adiutorio Dei bene proficere si met vellem. Ergo debetis scire, quod ego pro nunc contuli me ad studium Heidelbergense, et studio in theologia. Sed cum hoc, audio quotidie novam lectionem in portis, in qua inceps proferre notabiliter de gratia Dei, et jam scio incutere omnes fabulas Ovidii in metamorphosos, et scio eas expouere quadrupliciter; scilicet naturaliter, literaliter, historialiter, et spiritualiter; quod non sciunt isti portae errularræ. Et nuper interrogavi unum ex illis, unde dicitur *Mayors*? Tuus dixit mihi novam sententiam quæ non fuit vera. Ego dixi; quod *Mayors* dicitur quasi *maris vorans*: et correxi eum, et fuit confusus valde nimis. Et dixi: quid significatur per novam musas? Tunc etiam ignoravit: et ego dixi, quod novæ musas significavit septem choros angelorum. Tertio dixi: unde dicitur *Mercurius*? Sed quando non scivit, tunc dixi ei; quod *Mercurius* dicitur quasi mercatorum curius, quis est Deus mercatorum et habet raram pro eis. Ita videtis quod isti poete nunc student tantum in sua arte literaliter, et non intelligunt allegorias, et expositiones spirituales, quia sunt homines carnales valde nimis; et ut scribit apostolus (Corinth. I, 2), *Anima hæc non percipit ea quæ sunt spiritus Dei*. Sed possetis direre: unde habetis istam subtilitatem? Respondere dicens: quod nuper acquisivi nomen libri quem scripsit quidam magister noster de ordine nostro, et habet nomen Thomas de Wallis, et compositus est ille liber super librum metamorphoscos Ovidii, exponens omnes fabulas allegorice, et spiritualiter. Et ita profundus est in theologia, quod non creditis. Certissimum est quod Spiritus Sanctus infudit huic viro talem doctrinam: quis scribit ibi concordantias inter scripturam, et fabulas poetæ. Sicut potestis notare ex istis quas

jam ponam. De Pithone serpente quem interfecit Apollo scribit Psalista: *Draco iste quem formasti ad illudendum ei. Et iterum: Super aspidem et basiliscum ambulabit.* De Saturno qui semper ponitur homo senex, et patre Drorum comedens filios suos, scribitur ab Ezechiele: *Consedant patres filios in medio tuo.* Diana significat beatissimam Virgineam matrem, ambulans cum multis virginibus hinc inde, et ergo de ea scribitur in psalmis: *Adducentur virgines post te; curremus in odore unguentorum tuorum.* Item de Jove quando descendit Calisto in virginem, et reversa est ad eam, scribit Matth. 12. *Revertar ad domum meam unde exii.* Item de Aglano prorsus quam Mercurius vexit in lapideum, illa lapidificatio tangitur Job. 42. *Cor ejus indurabitur ut lapis.* Item quomodo Juppiter apponit Europam virginem etiam habetur in sacra scriptura: *Audi filia et vide et inclina aurem tuam, quia concupiscit rex speciem tuam.* Item Cadmus querens sororem suam gerit personam Christi qui quaerit suam sororem, id est ecclesiam. De Aetona vero qui vidit Dianam, prophetizavit Ezechiel, cap. 16, dicens: *Eras nuda et confusio plena, et transivi per te, et vidi te.* Et non est frustra in portis scriptum quod Baerhus est his genitus, quia pro hoc significatur Verbum, quod etiam est his genitum uno modo astra secula, et alia vice humaniter et carnaliter. Et Semele qui nutrit Baribum significat beatam Virginem, cui dicitur exod. 2. *Accipe puerum istum, et nutre mihi, et ego dabo tibi mercedem tuam.* Item fabula de Piramo et Thisbe sic expouitur allegocice et spirituale. Piramus significat filium Dei, et Thisbe significat animam humanam quam nutrit Christus, et de qua scribitur in evangelio: *Tuum ipseus animam perantibus gladius,* Lucae 2, sic Thisbe interfecit se gladio nutris sui. Item de Vulcano qui ejicitur de caelo, et efficitur claudus, scribitur in psalmis: *Expulsi sunt per potentiam tuam.* Haec et alia multa didici ex isto libro. Vos videtis mirabilia si essetis incerti: et ista est via qua debemus studere portanti: sed paratis mihi quod peritendo quasi doreret vestrum dominationem quia vos eritis melius quam ego, sed fidei in bona opinionem. Sineharem novitia si sciretis; sed jam nihil scio, alias vellem notificare. Sed jam valete in rhabatir non lecta. Datum Heidelbergae.

Se questo saggio piacerà a' letterati io procaccerò le

ristampa di queste preziose lettere, molte altre aggiungendo d'inedite, le quali si serbano in una biblioteca fra' libri già posseduti da Giovanni Ruchlin, e da Erasmo di Rotterdam. Per ora

*Prætereo, ne sic, ut qui jocularia, ridens  
Percurram.*

COMMIATO.

Ora ch'io ti lascio, amico lettore, vo' che tu sappia il perchè e il come di questo libro. Tu crederai spero senza ch'io gini che questa volta non ho incaso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette. Or che hai gli occhiali, a te lascio il discernere. Ma per parlare più umano dico, che tutti i discreti ed indiscreti lettori hanno a sapere ch'io l'ho giurata alle anime de' pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de' moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti. L'amico mio Jacopo Ortis *i pederisti* avea col medesimo intento commentato in due volumi il libro di Rutili; ma schben fosse iracundo, non gli bastava il cuore di essere moligno. Il commento non si stampò. Dalle sue *ultime lettere* pubblicate nell'ottobre dell'anno scorso, ognun sa la storia della sua morte: i pedanti gridarono la crociata contro le *ultime lettere* perchè non citavano autori greci e latini, e non erano scritto co' vezzi del cousino Algarotti cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, nè con le accademiche lascivie di quella divota onimetta del cavalierio Vancui. Allora maladissi a' pedanti, e sospirai

quel commento del libro di Ruth: ma i manoscritti erano stati bruciati dall'autore prima dell'ora della morte, tutti . . . nè a torto forse: son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume. Ad ogni modo io dovea vendicare l'amico mio, l'amico mio che non poteva rispondere più: e ho dato mano a questo commento imitando quello che aveva fatto: *παράφρ.* Il cielo ed io soli sappiamo quanto ho dovuto durare per proseguire nel mio proposito; e più ancora per proseguire fingendo di fare davvero. E tai pare d'avcro scritto tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario, eli'ei son, poco più poco meno, lo stesso cervello in diversi petù. — Sia qui detto per incidenza: han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebbe esservi il cuore, ed il cuore . . . dov'ei sia né io, né tu lettore, né essi lo sanno. — Insomma spero di avere seguite tutte le loro leggi perch'ei, quand io riderò de' lor libri, non gridino più; *fate altrettanto*: e io han pur gridato quelle anime di cimici! Ho temuto il loro stile se non che ad ora ad ora il mio è men freddo, ma questa è colpa (pur troppo!) più della natura che mia. Per potere vantare con essi, *No integrum quidem mensem tribus poetis recensendis impendi* e si fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto, e stampato questo libriccolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano amici e nemici. Ho citato a tutto potere, schbenc io mi sia uomo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi i quali scrivono *or malati or senza libri*. Però madamigella Anna Le-Fevre dice nel commento di Callimaco: *Libri nec me non constantur in urbe*. Ma poichè qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch'io ho scritto e stampato in

fretta, ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhj e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; perciocchè questi bibliotecarj *ambrosiani* e *nationali* fanno feste e villeggiature più che non si conviene ad uomini *letterati*, ed ajutatori di *letterati*. Ma sia così. Eccoti o per dritto o per torto il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchj mi sono ovveduto: ma nè li mastro, nè li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina, e la voluttà di dottissime villanie. Sorriderà l'anima dell'amico mio se degnerà d'uscir dalla sua quiete per queste mortali contumacie. Per me ho in animo di seguire a combattere nella stesso maniera, usando delle stesse armi degli uomini dotti. Oude preparerò l'edizione di una profezia antichissima della Sibilla Etrusca di cui i monaci di s. Dionisio trovarono la versione greca. La profezia mi darà opportunità di arcana erudizione, poichè la si aggira tutta sulle stringhe slacciate di un pojo di brache, sul fando della Vipera, sulle setole di Amico, e sopra Arione che scongiurava i diavoli in-corpo alle cavalle, come un dì facea il figliuolo d'Isai co' diavoli del suo re.

— *O pater, et rex*

*Juppiter, ut pereat postum rutilagine telum,  
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille  
Qui me commoritur, melius non tangere! clamo,  
Flebit et insignis tota cantabitur urbe.*

Ma per adesso queste cose sieno per non dette. E' potrebbe anche darsi che questo libricuolo non riuscisse discaro ad alcun erudito; cui, appunto per questa speranza, lascio il campo di ordinare l'indice delle cose notabili, l'indice degli autori esati, e di fare stampare in mio e suo onore parecchi sonetti, ed epigrammi greci,

latini, francesi, inglesi, arabi, caldei, ebrei, *et reliqua*, e di tradurre il mio lungo italiano nel suo latino: offrendomi, quando che fosse, di regalarli le materie ordinate per altri tre volumi di supplemento e di confutazioni alla presente ILLUSTRAZIONE. Intanto, lettore, abbimi per amico, e Dio ci benedica.

## I N D I C E

ARGOMENTO . . . . .	pag. 7
DISCORSI	
I. Editori, Interpreti, e Traduttori . . . . .	9
II. Di Berenice . . . . .	23
III. Di Conone e della Costellazione Berenicea . . . . .	37
IV. Della ragione poetica di Callimaco. . . . .	51
EPISTOLIUM CATULLI AD HORTALUM . . . . .	71
COMA BERENICES, varianti, e note, pagine 73, sino alla 150	
EPISTOLA DI CATULLO tradotta . . . . .	151
LA CHIOMA DI BERENICE tradotta . . . . .	153
NOTA sulle altre traduzioni . . . . .	157
CONSIDERAZIONI	
I. Epistola di Catullo ad Ortalo . . . . .	159
II. Talete e Sulpicio. . . . .	161
III. Diana Trivia . . . . .	162
IV. Sacrificj di chiome . . . . .	172
V. Giuramento. . . . .	177
VI. Scavo dell'Athos . . . . .	179
VII. Calibi . . . . .	184
VIII. Statua vacale di Mennone. . . . .	187
IX. Deificazioni . . . . .	194
X. Venere Celeste . . . . .	199
XI. Corona d'Arianna . . . . .	204
XII. Chioma bionde. . . . .	205
XIII. Murra . . . . .	214
XIV. Codici . . . . .	216
CONMIATO . . . . .	223

Pag. 41 lin. 17 <del>αυλῆς</del>	αἰλῆς
<del>ibid.</del> — 18 <del>παιδῶν</del>	παιδῶν
— 49 — 16 <del>αἱ αὐτῆς</del>	ci αὐτῆς
— 103 — 18 <del>χρῆ</del>	χρῆ
— 106 — 21 <del>Μεννόν</del>	Mennone è
— 149 — 19 <del>ὀρίσ</del>	ὀρίσ
— 158 — 27 della versione 102-106	112-116
— 159 — 20 <del>αὐτοῦ</del>	αὐτοῦ
— 200 — 32 <del>ισμικῇ</del> IV, 141	ismica IV, 41
— 206 — 23 <del>χι</del>	χι
(— 208 — 10 <del>Peleo</del> padre d'Achille	Teseo è cambiato
— 209 — 24 <del>Ποσειδών</del> ,	Ποσειδών
— 217 — 29 <del>ἀρχιτεκτονική</del>	architettura
— 218 — 28 <del>παι</del>	παι
— 223 — 43 <del>Vanetti</del>	Vannetti

Tutti questi errori sono corretti nelle copie stampate in-4.<sup>o</sup>, tranne que' due, a pag. 206, e 209. — S'è notato alcuni altri che non s'è potuto fin'ora cogliere; e più forse nel greco, essendo molti accenti, per la loro tenuità, volti sotto il torchio.



005639961



